

TRIMESTRALE DI ARTE SCIENZA E CULTURA FONDATO DA SALVATORE LOSCHIAVO



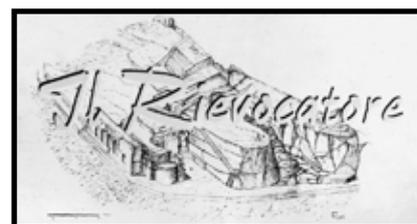
Procida capitale italiana della cultura 2022

SOMMARIO

Editoriale, ...di quelle altrui	p. 3
A. Cianci, <i>Il vino nell'antichità</i>	p. 4
S. Zazzera, <i>Le tre tende</i>	p. 6
A. La Gala, <i>La "Neapolis" greco-romana</i>	p. 9
F. Ferrajoli, <i>La marina di Santo Cattolico</i>	p. 11
E. Notarbartolo, <i>Medioevo procidano</i>	p. 13
R. Pisani, <i>Pensieri sparsi</i>	p. 16
E. Alojja, <i>Lazzari</i>	p. 19
S. Loschiavo, <i>Ferdinando IV di Borbone: "o Rré ruffiano</i>	p. 22
A. Arpaja, <i>La consorte morganatica</i>	p. 23
M Piscopo, <i>L'Acquario Dohrn</i>	p. 25
<i>Mutualità procidana</i>	p. 26
M. Florio, <i>Napoli, città accogliente</i>	p. 27
L. Alviggi, <i>Un genio sfortunato</i>	p. 29
G. Retaggio, <i>"Pulitina"</i>	p. 32
G. Scotto di Pertà, <i>Monsignor Giuseppe Domenico Scotto di Pagliara</i>	p. 34
A. Di Corcia, <i>Donne e scrittura.2</i>	p. 36
G. de Caro, <i>Ricordo di Salvatore Loschiavo</i>	p. 39
L. Rezzuti, <i>Giovanni Brancaccio</i>	p. 41
F. Lista, <i>P. P. P.</i>	p. 44
A. Guarino, <i>Un sacerdote umanista</i>	p. 46
W. Iorio, <i>Un nuovo Parnaso in miniatura</i>	p. 49
M. Vitiello, <i>Artisti e docenti scomparsi</i>	p. 51
A. Grieco, <i>L'occasione sprecata</i>	p. 55
N. Dente Gattola, <i>Regionalismo: quali prospettive?</i>	p. 57
A. Schioppo, <i>La melagrana</i>	p. 60
A. Ferrajoli, <i>Gli scacchi: finale di partita</i>	p. 61
U. Franzese, <i>Un premio al femminile</i>	p. 62
L. Schiano Lomoriello, <i>In margine alla catastrofe di Casamicciola</i>	p. 64
Libri & libri	p. 66
La posta dei lettori	p. 70



In copertina:
Mimmo Piscopo,
Corricella



Direttore responsabile:
SERGIO ZAZZERA
Redattore capo: CARLO ZAZZERA
Redazione: ANTONIO LA GALA,
FRANCO LISTA,
ELIO NOTARBARTOLO,
MIMMO PISCOPO,
GABRIELE SCOTTO DI PERTÀ
Past-director: ANTONIO FERRAJOLI

Direzione, redazione,
amministrazione:
via G. Sagra, 9 - 80129 Napoli
tf. 081.5566618
e-mail: redazione@ilrievocatore.it

Registrazione:
Tribunale di Napoli, n. 3458
del 16 ottobre 1985.

Fascicolo chiuso il 12 dicembre
2022, pubblicato online ai sensi
dell'a. 3-bis l. 16 luglio 2012, n. 103.

diffusione gratuita



<https://www.facebook.com/ilrievocatore>



IL RIEVOCATORE

(l'uso del gruppo è limitato alle comunicazioni concernenti il periodico)

È vietata la riproduzione integrale degli articoli contenuti in questo numero, senza l'autorizzazione della direzione del periodico o degli autori degli scritti che s'intende riprodurre; quella parziale dovrà indicare gli estremi della fonte.

EditorialeProcida capitale italiana della cultura 2022**...DI QUELLE ALTRUI****Un consuntivo**

Come sempre, giunti al termine di un evento o di un ciclo di eventi, è il momento di procedere al consuntivo; ed è ciò che Il Rievocatore intende attuare nell'editoriale di questo numero, che coincide, all'incirca, con la conclusione dell'anno di Procida Capitale italiana della Cultura.

Qui, però, è d'uopo una premessa: la nostra concezione di "Capitale italiana della Cultura" è quella di una località che sia in grado di dimostrare che il proprio patrimonio culturale partecipi degli elementi essenziali della cultura nazionale. Ebbene, riteniamo che il programma ufficiale delle manifestazioni procidane non si sia posto minimamente un siffatto obiettivo, ma, piuttosto, quello di consentire alle "culture altrui" di cogliere l'occasione per fare sfoggio di sé stesse; ed è sufficiente scorrere il suddetto programma – diffuso, fra gli altri, in calce al volume Procida '22, distribuito ai lettori di la Repubblica –, per potersene rendere conto.



Ora, mentre rinviamo all'articolo di Antonio Grieco (a p. :::), che si occupa di un caso particolare, osserviamo che, semmai, a colmare tale lacuna sembra avere provveduto l'impegno di privati e/o di aggregazioni degli stessi, mediante le due modalità che seguono.

La prima: momenti dimostrativi della cultura locale. Fra le tante iniziative, vale la pena di citare, in primo luogo, la presentazione della produzione libraria del medico-scrittore Giacomo Retaggio e quella dei volumi L'isola con tanti re e tante regine, di Maria Lubrano Scotti, e Procida marinara, del nostro direttore Sergio Zazzerà. A ciò si aggiungano la mostra "In Signis", allestita a cura della Congregazione dei Turchini, e il ciclo "Culture per una Capitale", proposto da questo periodico.

La seconda: momenti di confronto tra la cultura locale e le "culture altre".

Tra questi meritano una citazione, innanzitutto, conferenze, convegni e tavole rotonde, come la presentazione delle attività dell'Accademia "Vivarium Novum", il convegno su "Economia sostenibile ed ecosistema ambientale" e l'evento "La tradizione nella moda", organizzato dal periodico Centodieci. Altre iniziative, poi, inquadrabili in questa stessa categoria sono state la mostra "Quadrilli" (e la relativa tavola rotonda) e le presentazioni dei volumi di Lorenza Rocco Carbone, Il mondo salvato dai ragazzini, e di Lino Zaccaria, L'Aquilotto insanguinato. Ma, per concludere, se in un evento del programma ufficiale si volesse individuare quello emblematico dell'anno procidano, questo potrebb'essere il naufragio dell'artista tedesco Frank Bölter a bordo della barca di carta da lui stesso realizzata, in spregio di tutte le leggi della fisica. Anche di quelle più elementari.



Tra questi meritano una citazione, innanzitutto, conferenze, convegni e tavole rotonde, come la presentazione delle attività dell'Accademia "Vivarium Novum", il convegno su "Economia sostenibile ed ecosistema ambientale" e l'evento "La tradizione nella moda", organizzato dal periodico Centodieci. Altre iniziative, poi, inquadrabili in questa stessa categoria sono state la mostra "Quadrilli" (e la relativa tavola rotonda) e le presentazioni dei volumi di Lorenza Rocco Carbone, Il mondo salvato dai ragazzini, e di Lino Zaccaria, L'Aquilotto insanguinato. Ma, per concludere, se in un evento del programma ufficiale si volesse individuare quello emblematico dell'anno procidano, questo potrebb'essere il naufragio dell'artista tedesco Frank Bölter a bordo della barca di carta da lui stesso realizzata, in spregio di tutte le leggi della fisica. Anche di quelle più elementari.

Il Rievocatore

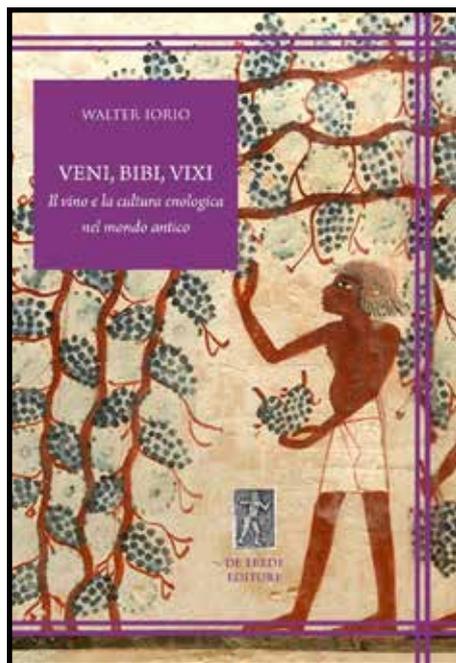
*Letture***IL VINO NELL'ANTICHITÀ***di Aldo Cianci*

Riparliamo con piacere dell'iniziativa culturale svoltasi nel pomeriggio del 26 ottobre a Napoli, nell'accogliente Sala dell'Associazione culturale "La Rotonda" di Napoli.

Il pubblico venne cordialmente accolto dal dott. Aldo Franci che introdusse la presentazione del libro *Veni, bibi, vixi* e la magistrale conferenza del professor Walter Iorio, accompagnato dall'editore dott. Alessandro De Frede, sul significato profondo del vino nelle civiltà del mondo antico, con particolare riferimento al mondo greco ed a quello romano.

Vivace fu poi il coinvolgimento del pubblico, che non mancò di porre, all'autore del libro interessanti domande sul tema trattato.

Il libro del professor Walter Iorio spiega chiaramente che le civiltà antiche hanno sempre vissuto, in un binomio quasi indissociabile, il momento materiale e quello spirituale, sicché gran parte delle loro realizzazioni concrete risentono di suggestioni simboliche, culturali e cultuali allo stesso tempo. Pertanto, un oggetto – magari apparentemente neutro – può acquisire significazioni particolari se inserito in una liturgia religiosa oppure in un rituale magico; tali riflessioni trovano puntuale conferma quando si pensi alla col-



tivazione della vite e all'uso molteplice del suo frutto delizioso: l'uva.

Dall'uva, poi, l'uomo riesce ad estrarre il vino, elemento basilare per incontri conviviali, per riflessioni filosofiche, o come spunto ideale di identità confessionale, di militanza politica, di mediazione erotica, di idealità educativa e così via.

Di tutto ciò – tanto nella prosa, quanto nella poesia – gli antichi hanno lasciato documenti preziosissimi all'umanità studiosa di tutti i tempi, anche a quella contemporanea.

Per il greco Alceo (VII-VI sec. a. C.) il bere il vino deve giovare alla vita comunitaria, ad uomini cioè legati da unità di intenti; per lui, il bere ha senso soprattutto se avviene in compagnia di amici: banchettare insieme è quindi importante perché, proprio grazie al vino, emerge il vero animo dell'essere umano.

Nella tradizione enologica della Roma antica viene poi aggiunto anche un elemento di senso, per così dire, contrario, nel senso che – mentre permane la grande benevolenza per il dio Bacco e la decisa affezione per il suo nettare divino – si pongono limiti per evitare i negativi effetti del bere smodato, come

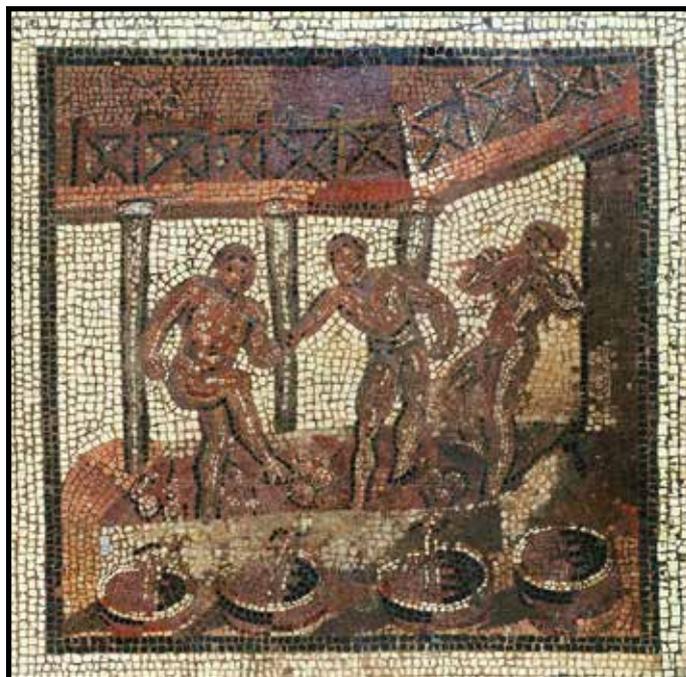
documentato in un brano del *Satyricon* di Petronio Arbitro.

Anche la seconda parte del programma è stata interessante e coinvolgente: l'editore De Frede, che è anche un provetto *sommelier*, ha presentato la giovane e brillante collega, dottoressa Dora Armodoro, la quale ha agilmente introdotto il pubblico nell'affascinante mondo dell'enologia, soffermandosi compiutamente sulle caratteristiche di un mitico vino: il Falerno, una delle eccellenze dei fertili territori a noi vicini.

Per finire in bellezza, è seguita una conviviale degustazione guidata di due ottimi esemplari di Falerno del Massico.

Un riconoscimento cordiale va tributato al parroco, don Salvatore Fratellanza, che ha consentito di ospitare l'interessante evento.

WALTER IORIO, *Veni, bibi, vixi* (Napoli, De Frede, 2022), pp. 152, € 18,00.



© Riproduzione riservata

“GOCCE D'AMORE”



Si è svolta a San Salvatore Telesino, il 17 e 18 settembre scorsi, la *Convention*, sul tema “Il futuro non si subisce ma si progetta”, dell'associazione “Gocce d'amore” onlus (www.goccedamore.com), che cura, fra l'altro, la realizzazione



di strutture educative e sanitarie per i bambini di Zanzibar. La fase congressuale si è svolta nell'aula dell'Abbazia di San Salvatore, messa a disposizione dal sindaco, avvocato Fabio Massimo Romano, e ha visto impegnati, fra gli altri, il presidente dell'istituzione, Giovanni Trotta, la vicepresidente, Diana Notari, e i soci fondatori Giuseppe Di Cerbo e Franco Vagelli, che ne hanno curato l'organizzazione sul territorio. Il pranzo e la cena sociali sono stati consumati nel ristorante del Parco del Grassano, mentre i convegnisti sono stati ospitati dall'hotel “La Piana” di Amorosi.

LE TRE TENDE

Proposta di lettura dell'episodio evangelico della Trasfigurazione

di Sergio Zazzera

Accanto a tanti altri capolavori, il Museo napoletano di Capodimonte custodisce la pala della *Trasfigurazione*, opera di Giovanni Bellini (v. foto in questa pagina); altri artisti, però – come il Beato Angelico, in San Marco a Firenze, e Raffaello, nella Pinacoteca Vaticana (v., rispettivamente, foto nelle due pagine seguenti) – hanno rappresentato in loro opere tale avvenimento¹, la cui narrazione si rinviene nei Vangeli sinottici, dai quali, perciò, converrà che questo discorso cominci:

«Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e suo fratello Giovanni e li condusse in disparte su di un alto monte dove si mostrò trasfigurato davanti a loro. La sua faccia infatti diventò splendida come il sole e le sue vesti divennero bianche come la luce. In un lampo anche Mosè ed Elia apparvero a conversare con lui. Pietro allora si rivolse a Gesù esclamando: “Signore, che bella cosa per noi stare qui! Se vuoi erigerò tre tende: una a te, una a Mosè e una ad Elia”. Stava ancora parlando quando una nuvola luminosa li coprì e se ne udì una voce che proclamava: “Questi è il mio Figlio diletto nel quale ho posto la mia compiacenza: ascoltatelo!”. A queste parole i discepoli caddero faccia a terra, presi da gran paura. Gesù andò loro vicino e li toccò dicendo: “Alzatevi, non temete”. Essi alzarono gli occhi e non videro nessun altro che Gesù». (Mt. 17,1-8).

«Sei giorni dopo Gesù prese Pietro, Giacomo e Giovanni e li condusse soli su una montagna alta isolata dove si trasfigurò davanti a loro. Le sue vesti infatti divennero fulgide e così bianche come nessun lavandaio sulla terra saprebbe renderle. Apparvero inoltre Elia e Mosè in atto di conversare con lui. Pietro allora disse a Gesù: “Maestro, com'è bello per noi stare qui! Faremo tre tende: una per te, una per Mosè, una per Elia!”. In realtà non sapeva che cosa dicesse; erano così pieni di timore! Sopravven-

ne una nuvola che li ricoprì con la sua ombra e dalla nuvola si udì una voce: “Questo è il mio Figlio diletto: ascoltatelo!”. Allora, guardando intorno, non videro nessun altro, ma solo Gesù con loro». (Mc. 9, 2-8).



«Circa otto giorni dopo questi discorsi Gesù prese con sé Pietro, Giovanni e Giacomo e salì sopra un monte a pregare. Mentre stava pregando, il suo volto si trasfigurò e la sua veste divenne bianca e sfolgorante. Due uomini apparvero in conversazione con lui: Mosè ed Elia. In quella gloria parlavano della morte che egli doveva subire a Gerusalemme. Pietro e i suoi compagni erano appesantiti dal sonno, ma destatisi videro la sua gloria e i due uomini che gli stavano insieme. E mentre questi stavano per congedarsi Pietro disse a Gesù: “Signore, che bella cosa per noi stare

qui! Faremo tre tende: una per te, una per Mosè, una per Elia”. Non sapeva ciò che diceva. Ancora parlava, quando venne una nuvola che li avvolse nell'ombra e perciò si spaventarono. Dalla nuvola poi risuonò una voce che disse: “Questi è il mio Figlio, l'Eletto! Ascoltatelo!”. Mentre risonava la voce rimase solo Gesù. Essi tacquero e in quei giorni non riferirono nulla a nessuno delle cose che avevano visto». (Lc. 9, 28-36).

Oltre che nelle Scritture canoniche, poi, la scena della Trasfigurazione è narrata anche – e con ben maggiore ampiezza – dagli Apocrifi *Apocalisse di Pietro* (15-17) e *Atti di Pietro* (7,20)².

A questo episodio è attribuita, pressoché universalmente, la valenza epifanica della gloria – e, dunque, della natura divina – di Cristo³, cui si fa corrispondere la festività religiosa del “Salvatore”⁴. Credo, però – e senza soffermarmi sulle discordanze fra i suddetti testi, che non mi sembrano, per nulla, significative –, che alcuni aspetti di esso siano meritevoli di appro-

fondimento, con la possibilità che ne derivino particolari conseguenze.

Innanzitutto, i “comprimari” dell’avvenimento, cioè Mosè ed Elia; e, poi, gli “spettatori”, vale a dire, Pietro, Giacomo e Giovanni: ma perché proprio tutti costoro? Ebbene, i primi due sono personaggi che appartengono all’Antico Testamento, in veste di legislatore il primo⁵, di profeta il secondo⁶. Degli altri tre, che sono personaggi neotestamentari, Pietro è destinato a succedere, quale capo della Chiesa, a Gesù, il quale altrove proclama: «Tu sei Pietro e su questa pietra io edificherò la mia Chiesa»⁷; e, del resto, egli stesso rammenta, sia pure per grandi linee, l’episodio nella sua seconda Lettera, attestando di esservi stato presente:

«Egli infatti ricevette onore e gloria da Dio Padre, quando giunse a lui questa voce dalla maestosa gloria: «Questi è il Figlio mio, l’amato, nel quale ho posto il mio compiacimento». Questa voce noi l’abbiamo udita discendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte»⁸.

Giovanni, a sua volta, – autore dell’*Apocalisse*, oltre che di uno dei Vangeli – ben può essere qualificato profeta⁹; e – sia detto in via incidentale – è singolare la circostanza, secondo cui egli, unico evangelista presente alla scena, ne ometta la narrazione nel suo Vangelo. A Giacomo, infine, può essere attribuita, a pieno titolo, la qualità di giurista, avuto riguardo al contenuto sostanzialmente giuridico della sua Lettera, nella quale sono presenti, fra le altre, le seguenti proposizioni:

«Il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia» (2,13);

«L’uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede» (2,24);

«Chi dunque sa fare il bene e non lo compie, commette peccato» (4,17);

«La preghiera della fede lo salverà nella sua difficoltà; il Signore lo rialzerà e, se avrà commesso dei peccati, gli saranno rimessi» (5,15),

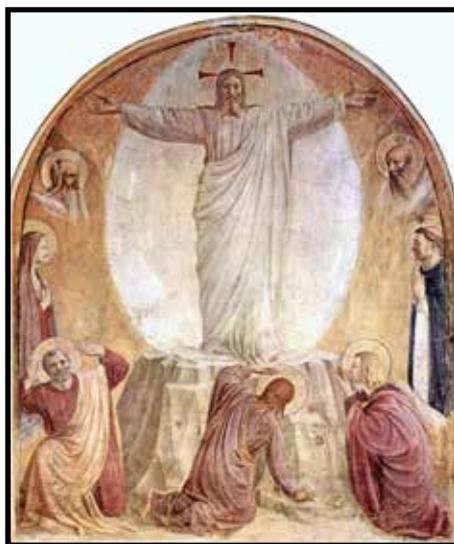
ma, soprattutto, numerosi richiami ai concetti di legge, di diritto e di giustizia – sia umana, che divina – e, per converso, a quello d’ingiustizia¹⁰.

In altri termini, sul Monte Tabor si verifica la presenza simmetrica di figure vetero- e neotestamentarie (Gesù¹¹-Pietro; Elia-Giovanni; Mosè-Giacomo), che induce ad attribuire a questo momento l’ulteriore valenza di manifestazione del vincolo esistente tra i due patti stipulati fra Dio e l’uomo, nel cammino verso una Chiesa, i cui cardini, accanto al Sacrificio di Cristo, sono la Legge e la Parola. In tale momento, dunque, si può ritenere che abbia trovato concreta at-

tuazione (= esecuzione) la transizione dall’Antico al Nuovo Testamento.

Un’altra riflessione, poi, impone la compresenza di Pietro, Giovanni e Giacomo in questo stesso momento; tale compresenza, infatti, si era già verificata al momento della loro chiamata, come attestato, ancora una volta, dai Sinottici, ai quali, parimenti, mette conto dare uno sguardo:

«Mentre andava lungo il lago di Galilea vide due fratelli: Simone, chiamato Pietro, e Andrea. Essi erano pescatori e stavano gettando la rete nel lago. Gesù disse loro: “Seguitemi: vi farò pescatori di uomini”. Essi, lasciate le reti, subito lo seguirono. Un poco più avanti vide altri due fratelli: Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo che stavano nella barca col loro padre Zebedeo a rammendare le reti e li chiamò. Essi, lasciate le reti e il padre, subito lo seguirono». (Mt. 4,18-22).



«Passando poi lungo il lago di Galilea vide Simone con Andrea suo fratello che gettavano le reti nel lago, perché erano pescatori. Gesù disse loro: “Seguitemi e vi farò diventare pescatori di uomini”. Essi abbandonarono subito le reti e lo seguirono. Un poco oltre, vide Giacomo, figlio di Zebedeo, con Giovanni suo fratello, anch’essi sulla barca a rassettare le reti. Subito li chiamò, ed essi lasciarono il padre Zebedeo con i garzoni nella barca e lo seguirono». (Mc. 1,16-20).

«Una volta mentre era sulla riva del lago di Genezaret e la folla si pigiava intorno a lui per ascoltare la parola di Dio, Gesù osservò due barche ferme sulla riva, perché i pescatori ne erano discesi per lavare le reti e montò su una di esse che era di Simone, lo pregò di scostarsi un poco da terra e, sedutosi, dalla barca istruiva le folle. Quando cessò di parlare, disse a Simone: “Prendi il largo e calate le vostre reti per la pesca”. Simone allora gli disse: “Signore, abbiamo faticato tutta la notte senza prendere nulla, sulla tua parola calerò le reti”. Appena calate, raccolsero una moltitudine così grande di pesci che le reti rischiavano di rompersi. Fecero segno ai compagni dell’altra barca che andassero ad aiutarli. Andarono e riempirono entrambe le barche così da farle quasi affondare. A tal vista, Simon Pietro si buttò alle ginocchia di Gesù esclamando: “Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore”. Quella pescagione aveva riempito di stupore lui e tutti i suoi compagni, come pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano associati con Simone. Gesù disse allora a Simone: “Non temere! Da ora innanzi sarai pescatore di uomini”. Tirate a riva le barche, essi abbandonarono tutto per seguire Gesù». (Lc. 5,1-11).

È evidente, dunque, che fin da questo momento Gesù si rende conto dell’esigenza che, accanto a chi la guidi (Pietro), la Chiesa necessiterà di chi ne propaghi con la parola la dottrina (Giovanni) e di chi ne determini i principi giuridici (Giacomo). Quali, poi, dovranno essere le modalità, cui ricorre-

re in prospettiva, perché ciò avvenga, lo proclama, pur senza rendersene conto¹², Pietro, che è l'unico dei tre testimoni a parlare, perché la sua funzione, nell'economia della Chiesa nascente, dovrà essere attiva, a differenza di quella riflessiva degli altri due. Egli, infatti, propone di costruire «tre tende», destinate, rispettivamente, a Gesù, a Mosè e ad Elia¹³; e, invero, Cristo aveva individuato la «pietra», sulla quale avrebbe costruito la sua Chiesa (nel senso di *ἐκκλησία* = assemblea) in lui¹⁴, che, investito di tale responsabilità, ora sembra porsi il problema di come dovrà essere strutturata la chiesa-tempio. E, in realtà, nelle tre tende è possibile riconoscere, rispettivamente, gli spazi coperti dell'edificio ecclesiale: il ciborio, che copre l'altare¹⁵, destinato alla celebrazione del Sacrificio eucaristico (= la tenda per Gesù); il pulpito (oggi sostituito dall'ambone¹⁶, ma un tempo addirittura coperto, per lo più, dal c.d. «paracielo»), adoperato per la proclamazione del messaggio evangelico (= la tenda per Elia); il confessionale¹⁷ (spazio chiuso, in senso architettonico, oltre che coperto), funzionale all'amministrazione del Sacramento della Penitenza, espressione del foro interno sacramentale¹⁸ (= la tenda per Mosè)¹⁹.

Qui, infine, s'impone una riflessione: nelle Scritture veterotestamentarie l'Arca dell'Alleanza è coperta dalla «Tenda del Convegno»²⁰, talvolta definita «Tabernacolo», «Santuario» o «Luogo Santo»²¹. Si tratta di un'unica tenda, mentre Pietro prospetta l'erezione di tre di esse, il che induce a ritenere che, nella transizione dall'Antica alla Nuova Alleanza, il suo disegno fosse che adorazione, predicazione e riconciliazione dovessero essere destinate ad assumere rilevanza pari, ma distinta.

¹ Cfr., in generale, R. Cantalamessa, *Il mistero della Trasfigurazione*, Milano 1999, cap. I, e, sui singoli dipinti qui menzionati, L. Valeriani, *Dentro la Trasfigurazione*², Roma 2004, p. 98 ss.; 103 s.; 109 ss. Peraltro, del soggetto esistono anche raffigurazioni più risalenti, come quelle della interessante tavoletta eburnea della prima metà del sec. XII, custodita nel Museo del Duomo di Salerno: cfr. A. Carucci, *Gli avori salernitani del secolo XII*, Salerno 1972, p. 197 ss.

² Cfr. G. Michellini, *Tabor. Il mistero della Trasfigurazione*, Milano 2020, § 11.

³ Cfr. G. Ravasi - R. Crovi, *Breviario familiare. Anno C*, Milano 1991, p. 96 s.; *Concordanza dei quattro evangelii*, tr. it., Roma r. 1992, p. 102; J. Ries, *Simbolo. Le costanti del sacro*, tr. it., Milano 2008, p. 234 s.; F. Fernández-Carvajal, *Il mistero di Gesù di Nazaret*, tr. it., Milano 2020 (e-book).

⁴ La ricorrenza è fissata al 6 agosto. Sull'identificazione del fenomeno col titolo, cfr. P. Zurla, *Sulla unità del soggetto, nel Quadro della Trasfigurazione di Raffaele*, in *Dissertazioni della Pontificia Accademia Romana di Archeologia*, 4, Roma 1831, p. 9 ss.

⁵ Nel senso etimologico d'intermediario nella trasmissione della Legge divina agli uomini (< *legis + lator*): cfr. Es. 19,1-3 ss.

⁶ Cfr. 1Re 17-21; 2Re 1-2.

⁷ Mt. 16,18.

⁸ 2Pt. 1.17-18, su cui cfr. G. Ravasi - I. A. Chiusano, *Breviario familiare. Anno A*, Milano 1989, p. 99.

⁹ Cfr., *ex plurimis*, G. Biguzzi, *Paura e consolazione nell'Apocalisse*, Bologna 2017, cap. VI; G. Elia, *L'Apocalisse. Rivelazione del senso della storia*, Torino 2021 (e-book).

¹⁰ Cfr. P. Prezzolini, *Spiegazione delle lettere di S. Paolo e degli altri apostoli...*, 2, Prato 1858, p. 365 ss.; S. Monetti, *Lettera di Giacomo. Una riflessione semplice*, Tricase 2016 (e-book).

¹¹ Sia pure in senso lato, con riguardo al significato che assume il sostantivo *λόγος* in Gv. 1,1-2: cfr. M. Mazzeo, *Vangelo e Lettere di Giovanni*, Milano 2007, p. 139; A. Ghisalberti, *Filosofia teoretica*, Milano 2011, p. 38 s.

¹² «In realtà non sapeva che cosa dicesse» (Mc. 9, 6); «Non sapeva ciò che diceva»

(Lc. 9, 33).

¹³ Alle quali san Girolamo attribuisce il senso del soggiorno eterno del cristiano nella casa di Dio: cfr. *Florilegium Patristicum*, fasc. 41, Bonn 1935, p. 19.

¹⁴ Mt. 16,18.

¹⁵ Cfr. C. Capomaccio, *Il presbiterio, l'altare e l'ambone*, in *Gli spazi della celebrazione liturgica*, Napoli 1995, p. 69 s.

¹⁶ Cfr. la *Nota pastorale della Commissione episcopale per la liturgia*, in *Notiziario CEI*, 31 marzo 1993, p. 56 s., su cui v. C. Capomaccio, *o. c.*, p. 73 ss.

¹⁷ Cfr. la *Nota pastorale cit.*, p. 57 s., su cui v. G. Santi, *La progettazione di nuove chiese*, in *Gli spazi cit.*, p. 130, che si limita alla citazione.

¹⁸ Cfr. A. Calabrese, *Diritto penale canonico*, Cinisello Balsamo 1990, p. 171; D. Salachas, *Istituzioni di diritto canonico delle Chiese cattoliche orientali*, Roma-Bologna 1993, p. 231.

¹⁹ Peraltro, «contro i nemici della religione» – secondo Francesco Mastriani – il confessionale e il pulpito sono «armi efficaci»: cfr. F. Mastriani, *Cosimo Giordano e la sua banda*, Nocera Sup. 2022, p. 17.

²⁰ Es., 25,9 ss.

²¹ Cfr., rispettivamente, Es., 33,11; 25,8; 28,29. Su tutto ciò, v., poi, F. Di Giovambattista, *Il Giorno dell'Espiazione nella Lettera agli Ebrei*, Roma 2000, p. 37.

© Riproduzione riservata



LA “NEAPOLIS” GRECO-ROMANA

di Antonio La Gala

Cosa avremmo visto nella Napoli dei nostri antenati greci e romani, la *Neapolis* di età classica?

La città, essendo poggiata su un terreno in pendio verso il mare, si sviluppava, fin dall'inizio, lungo terrazzamenti orizzontali: perciò a chi veniva dal mare appariva scenografica e, reciprocamente, ogni punto della città a sua volta era un punto di osservazione scenograficamente panoramico. Ai primi marinai di provenienza greca che entravano nel golfo di Napoli appariva sotto il profilo delle alture che circondano la città.

L'ambiente naturale, ancora disabitato, in cui alcuni di loro stabilirono il primo insediamento, era un pianoro, una modesta collinetta circondata da corsi d'acqua che scendevano in maniera torrentizia dai Camaldoli, dal Vomero, dall'Arenella, da Capodimonte.

Le acque si raccoglievano in due canali che scendevano dall'attuale Museo: uno scendeva verso S. Anna dei Lombardi, Monteoliveto, via Medina, per finire al mare nella zona del Molosiglio; l'altro canale percorreva via Foria, le vie Cirillo e Carbonara, dove si divideva in vari rami e, assieme alle acque provenienti da Capodichino e dalle falde del Vesuvio, lasciava a Est dell'insediamento urbano una zona paludosa, che resterà tale per secoli.

I confini del pianoro su cui insisteva questo primo

insediamento erano i valloni poi diventati le vie Costantinopoli a Ovest, Foria a Nord, Cirillo-S. Giovanni a Carbonara a Est. L'insediamento a Sud era chiuso dal mare, rispetto al quale il pianoro era difeso naturalmente dalle collinette di S. Giovanni Maggiore, S. Marcellino, S. Agostino alla Zecca.



L'insediamento aveva il suo punto più alto, l'acropoli, a destinazione prevalentemente religiosa, nell'area di Sant'Aniello a Caponapoli (la zona degli Incurabili). Il pianoro-collinetta del primitivo insediamento greco oggi non si riesce più a distinguere perché i valloni che la circondavano si sono

poi interrati, o sono stati interrati, e su di essi si è edificato.

I Greci cinsero la collinetta con un anello di mura che costruirono prima di edificare la città, perché allora si usava realizzare prima il tracciato murario perimetrale e poi quello urbanistico interno. Le mura chiudevano un'area più ampia di quella edificata, circostanza che consentirà di lasciare a lungo invariate le mura anche in presenza di una crescita della popolazione, ed erano protette dai sopradescritti valloni naturali che fungevano da veri e propri fossati.

Alto su questi fossati naturali, il pianoro si articolava su tre terrazzamenti, risultanti dai tagli paralleli al litorale fatti da tre percorsi principali paralleli fra

loro, che i Greci chiamavano *plateiai* e poi i Romani chiameranno *decumani*. Il decumano superiore (via Sapienza, Pisanelli, Anticaglia, Donnaregina, SS. Apostoli) stava ad un'altezza superiore di quello intermedio (via Tribunali), e questo a sua volta, stava più in alto di quello inferiore (Spaccanapoli), e poiché allora gli edifici erano molto bassi, quasi sempre solo il piano terra, da tutti i decumani si poteva vedere il mare. La città era tutta panoramica.

I tre decumani terminavano con una *Porta* a ognuna delle loro estremità, porte che, appunto, "portavano", alle località esterne.

I decumani erano tagliati da Nord a Sud, a distanze quasi uguali, da una ventina di strade di ampiezza inferiore, parallele tra loro e perpendicolari alle tre strade principali: gli *stenopoi* dei Greci, i *cardines* dei Romani, diventati poi vicoli (esempi: via Nilo, vico S. Domenico Maggiore, S. Gregorio Armeno). Tra i *cardines* poi "allargati" ricordiamo via Duomo.

In origine i *cardines* erano quasi scalinate; nel Medio Evo, venuta meno la manutenzione dei Romani, vi si sono accumulati materiali alluvionali non allontanati, trasformandole in vicoli in discesa: i *pendini*.

Il decumano centrale era quello più lungo (si stendeva fra la zona di piazza Bellini e Castel Capuano), e anche quello più importante: nella sua parte centrale c'era l'*agorà* greca, poi *forum* romano (piazza S. Gaetano). La topografia greca fu conservata dai Romani che nel 326 a.C. conquistarono Napoli, docilmente, come "confederata", poi "municipio", senza alterare la sua impronta greca, né culturale, né amministrativa, né urbanistica: lasciarono sostanzialmente inalterate anche le mura che proteggevano il territorio urbano, relativamente ancora poco esteso.

Il litorale della città greco-romana arrivava all'o-

dierno Rettifilo, dalle parti dell'Università. Il porto coincideva con l'attuale piazza Municipio, come testimoniano i tre scafi rinvenuti durante i lavori di costruzione della metropolitana. Era un bacino portuale che in seguito subirà fenomeni di insabbiamento.

Di tutto questo cosa è rimasto oggi?

Napoli, forse per la sua allergia alle regole, si è sottratta anche alla regola che vuole che le città, vivendo, nei millenni cambino volto. Infatti si è sviluppata mantenendo nel suo attuale cuore la struttura originaria disegnata dai Greci più di venticinque secoli fa.

Avanzi della murazione greco-romana si trovano in vari punti della città: in particolare a S. Aniello a Caponapoli; alle spalle dell'edificio scolastico di piazza Cavour; a piazza Bellini (v. foto a pagina precedente); all'ingresso dell'ex-cinema Astra in via Mezzocannone e a piazza Calenda.

I cardini e decumani della città greco-romana sono i vicoli e i decumani di oggi, con le stesse misure. Piazza San Lorenzo, discendente del *Forum*, conserva le colonne dei Dioscuri nella facciata della chiesa di san Paolo Maggiore e conserva sotto di sé stradine, botteghe e lastricati romani. Colonne, capitelli, elementi architettonici di edifici civili e templi pagani, reimpiegati fin dal medioevo in successive costruzioni, civili e religiose, li troviamo oggi riutilizzati agli angoli degli edifici: in via dell'Anticaglia archi romani reggono ancora case abitate.

Sparsi per la città antica troviamo monumenti interi come la statua del Nilo, ma anche residui di cippi, lastre e rilievi di età classica, che si aggiungono, un po' qua e un po' là, ad avanzi di ville romane a Posillipo, agli archi dell'acquedotto dei Ponti Rossi, a colombari funerari e altro ancora.

© Riproduzione riservata



La Scuola Superiore di Studi Storici dell'Università degli Studi della Repubblica di San Marino bandisce un concorso per n. 16 posti di allievo (di cui 10 borsisti) per il suo sedicesimo ciclo di dottorato, che si svolgerà nel triennio 2023-2026, aperto a giovani di ogni nazionalità, che abbiano conseguito la laurea specialistica/magistrale, o titoli equivalenti aventi lo stesso numero

di crediti formativi universitari, in discipline storiche. La domanda di ammissione alla selezione, corredata dalla documentazione richiesta, deve essere presentata esclusivamente per via telematica, entro le ore 23.59 del 16 gennaio 2023; l'attività didattica avrà inizio nel mese di giugno 2023. Il bando completo per l'ammissione e per l'assegnazione delle borse di studio può essere scaricato dall'indirizzo Internet: https://www.unir-sm.sm/it/ateneo/bandi-concorsi-selezioni/bando-xvi-ciclo-dottorato-ricerca-scienze-storiche-2023-2026_2633_3945.htm.

Procida capitale italiana della cultura 2022

LA MARINA DI SANTO CATTOLICO

di Ferdinando Ferrajoli

Questa via lungomare in dialetto è chiamata *Sènt' Cò*, cioè “Santo Cattolico”; questo nome, probabilmente, le venne dato verso la metà del secolo IX quando, a seguito della distruzione da parte dei barbari, dalla chiesa di Miseno la Canonica si rifugiò a Procida.

Questa marina ha una lunghezza di oltre settecento metri, lungo la quale si allineano vecchie case multicolori dai mille occhi schiusi sul mare, con i loro motivi di archi, di balconi, di logge e di fondali, che formano un patrimonio prezioso di modelli architettonici, che l'Italia meridionale possiede e che non sono superati per la loro grazia, semplicità e praticità. Di fronte al ridente porto e lungo tutta la marina c'è un susseguirsi di caffè caratteristici, pizzerie, ristoranti e pianobar che nella loro semplicità sono molto graditi ai numerosi villeggianti e agli stessi isolani.



All'inizio della spaziosa banchina, denominata «Sotto le Grotte», si eleva su un alto basamento un Cristo dovuto alla grande fede dei pescatori del luogo.

Proseguendo lungo la banchina, per prima s'incontra sulla destra la recente arteria chiamata via Libertà, la quale in dolce pendio e con una curva a largo raggio mena a piazza della Repubblica. Continuando lungo il porto, si può ammirare la chiesa di S. Maria della Pietà eretta nel 1760, accanto ad un'antica cappelletta costruita per devozione dei marinai nel 1616, ora adibita a sagrestia.

Questa chiesa, col suo campanile con orologio, pur non avendo particolari bellezze architettoniche, eleva, nel cielo azzurro, la sua alta cupola, specchiandosi presso la riva del sonante mare; chi si soffermerà a contemplare nell'ora del tramonto questo suggestivo tempio, lo vedrà avvolto in una gamma di colori porpora e d'oro, ricco di contrasti, di ombre

Il Rievocatore è vicino al proprio past-director Antonio Ferrajoli e alla sua famiglia, nella dolorosa circostanza della dipartita della zia,

ISA GUERRINI ved. MINICHINI

deceduta all'età di 92 anni, e porge le proprie condoglianze al figlio, dr. Alfonso.

e di luci in una fantastica visione tutta orientale. Nei pressi, diverse semplici e tipiche trattorie invitano a sedersi e a rifocillarsi, mentre gli occhi non si saziano mai delle suggestive bellezze che si profilano davanti.

Che vista! Che magnificenza di natura! Che incantesimo!

Di fronte, il canale di Procida, i mirabolanti Campi Flegrei e i laghi, richiamano alla mente le folle di alcuni imperatori, la morte di P. C. Scipione e le memorande parole: «*Nequidem ossa mea habebis*».

Ecco l'Arco Felice, che domina i monti di Cuma!

Il famoso Capo Miseno, ove tutto è storico: la vita romana si legge ad ogni passo sulle coste coperte di rovine.

Ti sovviene ancora alla mente la Sibilla, Enea, e il monumento che questi elevò al suo trombettiere, sul

monte che da lui prese il nome.

E, ancora più oltre, verso la proprietà Minichini, la cosiddetta «Sotto la Lingua» (scogliera est), la banchina, assolata e diletta, si snoda in un ampio borgo marinaro, in cui si vedono chiglie di barche rovesciate in lavorazione, e reti di pescatori al vento, le quali creano nobili visioni di lavoro e di sogno e stanno ad attestare che il mare dell'isola ha diritto alla supremazia peschereccia e marinara.

A sinistra della chiesa della Pietà si apre, sulla scogliera, una lunghissima, serpeggiante e magnifica passeggiata sul mare ai cui lati ed antistante la banchina di fronte

la chiesa sono ormeggiati stupendi panfili e yachts; a destra, si snoda, ripida e stretta, la via Vittorio Emanuele, detta anche «Canale».



© Riproduzione riservata

Procida capitale italiana della cultura 2022 **nell'arte**



Bruno Basurto
Corricella



Anonimo 2ª metà '800
Punta dei Monaci da Villa Lavina



Alfonso Morgera
Chiaiolella



Epifanio Albergo (Karamba)
Casetta al sole di Procida



Antonio Sdina
Corricella



Marinelli (?)
Rocca di Terra Murata

Procida capitale italiana della cultura 2022

MEDIOEVO PROCIDANO

di Elio Notarbartolo

“De insula maris”.

Il Cenobio basiliano del promontorio di Santa Margherita Vecchia a Procida, posto proprio di fronte all'isolotto di Vivara, è segnalato come il più antico insediamento in Procida di una comunità bizantina di



monaci e documento di una presenza cristiana nell'isola.

In realtà la chiesa della SS. Annunziata e l'abbazia di S. Michele a Terra Murata hanno origini più antiche. Una pergamena citata dal Chiarito, che esisteva nel

monastero di san Sebastiano ci dà due notizie: una che interessa la chiesa di san Vitale a Fuorigrotta, e un'altra che interessa direttamente Procida.

La prima ci dice che, ai tempi di Costantino, gran parte di Fuorigrotta era costituita da terreno paludoso e selvaggio.

La notizia che interessa Procida racconta che la comunità cristiana di Procida possedeva, già a quei tempi, una zona di terreno dove, poi, fu costruita la chiesa di san Vitale. L'Abbazia di San Salvatore che aveva sede dove attualmente è il Castel dell'Ovo comprò il terreno selvaggio della comunità dell'Abbazia che oggi si chiama di San Michele e che era sul terreno «de insula maris», cedendo in cambio alla comunità cristiana di Procida altri fondi posti a Bacoli.

Questo documento arretra di molto la presenza cristiana a Procida, cosa facilmente credibile per la presenza di forti gruppi cristiani a Pozzuoli, a Bacoli e a Capo Miseno di cui esistono ancora tracce dirette.

San Michele, san Matteo e Giovanni da Procida.

La vera casa di Giovanni da Procida è Salerno dove crebbe e studiò alla famosa scuola medica, che fu di fatto la prima Università di Medicina in Italia. Fu lui



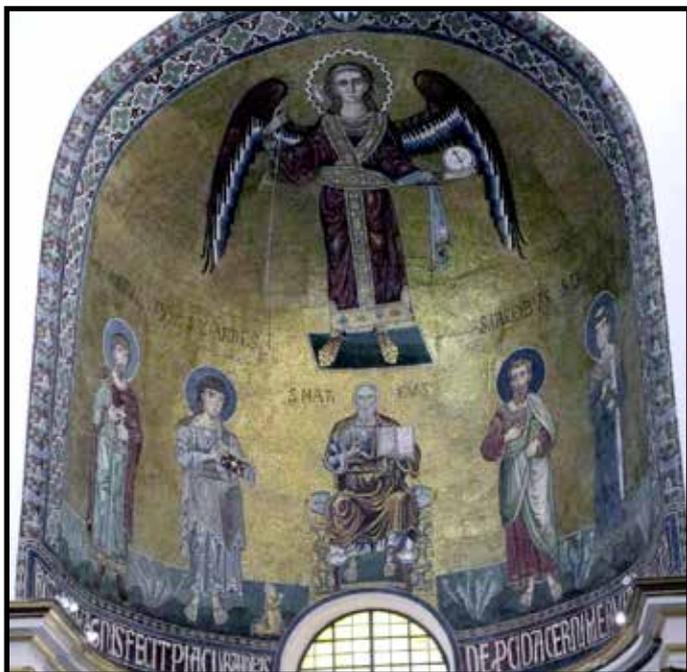
IL RIEVOCATORE

AUGURA AI SUOI LETTORI UN SERENO

NATALE E UN FELICE ANNO 2023



Nella foto: Giovanni da Nola, Presepe di S. Maria del Parto



a dare inizio alla costruzione del porto di Salerno e a dargli una struttura funzionale nel 1260.

Medico della Scuola medica salernitana e gran dignitario alla corte di Federico II di Svevia, egli rimase un fedele Ghibellino anche dopo la morte di Federico.

Il porto di Salerno lo realizzò per rafforzare il regno di Sicilia ereditato dal figlio di Federico, Manfredi.

Precedentemente si era dato da fare per completare la Cattedrale salernitana dedicata a san Matteo e, umilmente, volle che nel mosaico dell'abside minore del Duomo fosse rappresentato, piccolo piccolo, proprio lui in ginocchio e in atteggiamento di pregare san Matteo il santo protettore di Salerno. Lo vedete? È quella sagoma di uomo inginocchiata sul lato sinistro dell'immagine, sotto la figura di san Matteo. Non è affatto un caso che, al di sopra della figura ieratica di san Matteo, sia rappresentato l'Arcangelo Michele, il protettore di Procida, dove fu lui a portare la prima cultura medica e la protezione di Federico II.

Anche quando la fortuna di Federico cominciò a

tramontare, la sua fedeltà rimase adamantina. Anzi, quando Carlo I d'Angiò uccise in battaglia re Manfredi, Giovanni da Procida si batté per riunire tutte le corti ostili a Carlo. Andò in Tunisia, in Antiochia, in Ungheria, in Spagna, in Sicilia e fu tra gli organizzatori dei famosi "Vespri Siciliani" che sottrassero la Sicilia al potere di Carlo il cui prestigio fu notevolmente diminuito.

Di Giovanni abbiamo questa minuscola immagine nel Duomo di Salerno. È una attrazione in più per visitare questo meraviglioso Duomo che risale alla seconda metà dell'anno Mille. per dare onore ad un grande e coraggioso uomo di scienza e per approfittare della grande onda di cultura che sta coinvolgendo Procida per stimolare anche gli isolani a venire a Salerno ad incontrare la piccola immagine di un grande uomo che ha onorato il nome di Procida con la virtù della lealtà e della scienza.

Il colore rosso-vermiglio della fredda vendetta di Giovanni da Procida.

Giovanni da Procida fu un patrizio Salernitano e signore di Procida molto amico, fino ad esserne consigliere ascoltato, di Federico di Svevia, il grande imperatore. Fu anche cancelliere di re Manfredi, lo sfortunato figlio di Federico.

Carlo d'Angiò, dopo aver sconfitto Manfredi nella battaglia di Benevento del 1266, sentì parlare di Giovanni con grande lode di lealtà e di conoscenze mediche e volle mostrargli la sua benevolenza includendolo tra i medici della sua corte.

Giovanni, leale amico della corte sveva, non ebbe nulla da dire in contrario: conservava i suoi territori e non incorreva in nessuna persecuzione quale ex-esponente del partito guelfo.

Carlo, però, aveva un piccolo vizio, quello di insidiare le donne di altri anche se era amico dei mariti.

Giovanni aveva sposato Pandolfina Fasanella della famiglia baronale di Postiglione. Non si tenne la posta



Ci complimentiamo con la collega TJUNA NOTARBARTOLO, figlia del nostro redattore Elio, alla quale l'Associazione Giornalisti Campania Valle del Sarno ha assegnato, il 16 settembre scorso, il premio intitolato a Mimmo Castellano, "storico" vicepresidente ODG Campania.

e fuggì dal regno. Aveva un fratello, Landolfo, e un nipote, anche lui di nome Giovanni, e quattro nipoti:



un maschio, Adenolfo, e tre femmine, Berdilla, Gisolfa e Collella, e se li portò con sé in modo da non poter essere ricattato da Carlo.

La stessa cosa, quella di avere la moglie insidiata dal re, era successa anche

ad Enrico di Chiaromonte, cavaliere nobilissimo per ascendenze e valor militare. Come Giovanni, così anche Enrico di Chiaromonte si rifugiò presso la corte di Pietro d'Aragona in Spagna.

Da uomo dotto e pacifico versato nella medicina e nella giurisprudenza, Giovanni si legò al dito la grave offesa e a Carlo d'Angiò mal gliene incolse.

Giovanni era già accreditato presso le varie corti di allora; conosceva più lingue e cominciò a girare per tutte le corti non alleate con gli Angioini, comprese quelle di Algeri e di Tunisi e non fu contento se non quando l'alleanza da lui promossa non condusse alla sollevazione di Palermo e della Sicilia contro Carlo e ai famosi Vespri Siciliani del 1282.

Gli Angioini erano molto arroganti e non sopportavano più di tanto la tracotanza francese. Quando furo-

no sicuri che le potenze collegate da Giovanni erano pronte a intervenire, i Siciliani si sollevarono prima a Palermo e poi in altri punti della Sicilia e la terra dell'isola bevve il sangue di circa 20.000 francesi.

Dove poterono, gli Angioini cercarono la salvezza con la fuga, e Carlo, che aveva in animo di conquistare parte dell'Impero Romano d'Oriente, dovette fare dietro front per portare le sue truppe, dirette verso l'Albania, su 160 galee, a sbarcare in Sicilia e ad assediare Messina.

Implacabile, Giovanni da Procida, corse subito in Spagna a sollecitare Pietro d'Aragona, già messo sull'avviso, a muovere con la sua flotta verso la Sicilia, a sbarcarvi e a coordinare la rivolta di popolo e baroni contro Carlo d'Angiò

Pietro d'Aragona, il 30 agosto 1282 fu solennemente incoronato a Palermo re di Sicilia e il suo ammiraglio, Ruggero di Lauria, si recò a Messina a sopraffare la flotta angioina. Le galere francesi furono decimate sotto Reggio Calabria.

Per di più, facendo allontanare Carlo dal suo regno con un pretesto ordito dagli alleati di Giovanni, lo stesso Ruggiero di Lauria riuscì ad ingaggiare una nuova battaglia navale con la flotta angioina al largo delle coste napoletane, e a fare prigioniero il figlio di Carlo d'Angiò.

Una vendetta così grande Giovanni da Procida non l'aveva nemmeno immaginata: togliere a Carlo l'intera Sicilia era nei piani, ma togliergli anche il figlio era inizialmente impensabile.

Anche Enrico di Chiaromonte che, in seguito, si dimostrò una personalità preziosa per la Sicilia, si sentì soddisfatto.

© Riproduzione riservata



La Sala Filangieri dell'Archivio di Stato di Napoli ha ospitato, il 27 settembre scorso, la presentazione del portale web "NAPOLI '43", nato dalla sinergia tra il Comitato provinciale ANPI di Napoli, l'Istituto Campano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea e l'Archivio medesimo. I lavori, coordinati dalla direttrice di quest'ultimo, Candida Carrino, si sono articolati attraverso

gl'interventi di Ciro Raia, presidente ANPI Napoli, di Sergio Locorotolo, assessore del Comune, di Ettore Acerra, d. s. regionale, di Michele Petrarola dell'ANPI nazionale, di Vincenzo Capuano, "giocattologo", di Gennaro Rispoli, direttore del Museo delle arti sanitarie di Napoli, e di Guido D'Agostino, presidente dell'ICSR. Il portale, che entrerà in funzione nel gennaio prossimo, pone a disposizione del pubblico un vasto patrimonio documentale, non soltanto cartaceo, ma anche iconografico e sonoro.

PENSIERI SPARSI

di Raffaele Pisani

Michelangelo, il soffio di Dio e l'ombelico di Adamo. Ammirando i dipinti della meravigliosa Cappella Sistina ho notato che Adamo dipinto da Michelangelo è raffigurato con l'ombelico.



Mi sembra strano perché se Adamo è nato dal soffio di Dio e non partorito da donna non dovrebbe avere l'ombelico. È mai possibile

che Michelangelo Buonarroti non abbia considerato questo importantissimo particolare?

Oppure che, non credendo alla favola di Adamo ed Eva ma non volendo – per motivi opportunistici – dichiararlo apertamente, abbia scelto di raffigurare Adamo con l'ombelico per lasciare ai posteri, in questo “messaggio cifrato”, il suo reale credo?

Violenza sulle donne: chiamateli porci, non compagni.

L'uomo che picchia la donna non è un compagno, assolutamente no. È solo un porco, niente altro che un porco!

Chiamateli con il loro nome: porci! Sì, sono solo dei porci quei violenti che picchiano la propria donna arrivando persino ad ammazzarla. Chiamateli esseri abietti capaci addirittura di maltrattare e uccidere gli inermi figlioletti di donne sfortunate che hanno avuto

il solo torto di innamorarsi di loro, di credere e affidare cuore e anima a questi bruti che non sono assolutamente degni di appartenere al genere umano pensato e creato dal Signore.

Il “compagno” è tutta un'altra cosa. Il “compagno” è un uomo che aiuta la donna, la protegge, è vicino alla sua amata sempre, specie nei momenti di maggiore bisogno; è un uomo che non confonde l'amore con il possesso, che non permette alle sozzure dell'odio e dell'egoismo di prevalere sulle ragioni del cuore.

Il “compagno” è colui che sa fare anche più di un passo indietro, quando è necessario, pur di non creare screzi e disaccordi. Il “compagno” non

fa mai prevalere egoismo e volgarità, non conosce violenza, non prevarica, non si rende mai responsabile di atrocità assurde perché sa amare, proprio per questo capisce le ragioni dell'altra. Il “compagno” è un uomo che non crea mai disagi, assolutamente no. Il “compagno”, fidanzato o marito che sia, crea solo e sempre armonia!

L'orgoglio di appartenere all'umanità che compie miracoli.

Di sicuro c'è la mano di Dio, ma la realizzazione del telescopio spaziale Webb è un miracolo tutto dell'uomo e si aggiunge ai tanti altri che nel corso dei secoli esseri speciali hanno realizzato per il bene dell'umanità. Quanti orizzonti ancora si apriranno nell'esplora-



zione dello spazio! Una nuova era che ci darà conoscenze fino a ieri impensabili, le realtà di un Universo che neppure la fantascienza più avanzata era riuscita ad immaginare. Sembra che grazie a Webb sapremo come davvero sono



andate le cose dall'inizio del *Big Bang*, sarà esso che ci svelerà immagini distanti milioni di anni luce dalla Terra. Io, del 1940, semplice uomo di strada e con pochi studi, che nel mio piccolo

non mi sono mai arreso all'ignoranza guardando sempre "oltre le nuvole", potete immaginare come mi senta orgoglioso di appartenere a questa parte di umanità che ci dà la possibilità di guardare oltre la nostra galassia e addirittura oltre le tante altre che vibrano nell'infinito spazio. Come sarebbe bello se ora, tutti insieme, riuscissimo a scoprire e comprendere il meraviglioso significato del sentimento della pace guardando con il cuore oltre le guerre che affliggono tanti popoli della Terra!

Realizziamolo questo grande miracolo d'amore, impegniamoci tutti per il bene di questo "atomo opaco del male" che, pur essendo così minuscolo se confrontato con l'immensità dell'Universo, purtroppo spesso è causa di lutti e disastri. Costruiamola questa pace, rinnoviamo le nostre coscienze, inondiamo di Luce i nostri cuori, non lasciamoci sconfiggere dal buio tetro della guerra, dell'odio e del potere. Uniamoci tutti per guardare oltre ogni miseria! Solo così riusciremo a sradicare l'odio e il male che ci affliggono e finalmente potremo sentirci tutti orgogliosi di appartenere

a quella parte di umanità che, aiutata dalla mano di Dio, continua malgrado tutto a compiere miracoli.

La scuola ce la farà!

La mia è una voce che sgorga dal cuore di un vecchio scugnizzo che è stato poco "attento" e molto svogliato. Non voglio invocare attenuanti, mi assumo la piena responsabilità dei miei "ruzzoloni" però, per onestà verso me stesso, devo riconoscere che nei miei "fallimenti" scolastici c'è stato anche lo zampino di qualche "maestro" non all'altezza del suo compito, soprattutto dal punto di vista umano.

Oramai per me è acqua passata. Sicuramente i giovani oggi vivono tutta un'altra scuola, hanno altri stimoli e in massima parte insegnanti che sanno davvero come rapportarsi con loro. Io, nato nel 1940, vi posso assicurare che era davvero ben poca la comprensione che circolava nelle aule...



Bando ai miei brutti ricordi. Quest'anno, grazie ai tanti uomini di buona volontà che operano per il bene comune, la scuola affronta l'inizio delle lezioni con maggiore serenità, anche se continuano a pesare lo strascico di un biennio difficile per la pandemia e le mancate giuste riforme istituzionali. Gli insegnanti dovranno vedersela ancora una volta con problematiche serie e per sconfiggerle occorrono spirito di sa-



Il Ribelle deve possedere due qualità: non si lascia imporre la legge da alcuna forma di potere né con i mezzi della propaganda né con la forza. Il Ribelle inoltre è molto determinato a difendersi non soltanto usando tecniche e idee del suo tempo, ma anche mantenendo vivo il contatto con quei poteri spirituali che sono superiori alle forze temporali.

ERNST JÜNGER

crificio e fattiva collaborazione di tutti, è per il bene e l'avvenire dei nostri ragazzi. La scuola vincerà e la cultura continuerà ad essere il più prezioso dei "carburanti" per dare ali d'aquila ai nostri pensieri e alle nostre azioni.

E se gli studenti devono fare tesoro degli insegnamenti e dei sacrifici dei loro docenti, questi devono amare ancora di più gli allievi e comprendere che alcuni ragazzi hanno maggiore bisogno di amorevolezza. Il nozionismo è importante, altrettanto lo sono l'impegno civico, l'educazione, la tolleranza, la premura e la tenerezza. Più e meglio di prima i professori devono stare vicino ad ogni alunno dimostrando fiducia e comprensione. Abbinare all'insegnamento quel calore umano che tanti ragazzi "difficili" molto probabilmente non hanno mai avuto in famiglia, può dare risultati sorprendenti e creare basi nuove per un futuro diverso.

Ragazzi, amate la scuola. Maestri, amate i vostri discepoli, di più!

No al telefonino in classe.

Sono nato nel 1940, la scuola di allora era così: bastava una pur minima disubbidienza o la più innocente trasgressione ed erano bacchettate sulle mani, ceci e granone sotto le ginocchia quando ti punivano, ceffoni e addirittura qualche giorno di sospensione... e non finiva qui. A casa, poi, c'era la dose degli schiaffi di papà che non ti chiedeva neppure il motivo del castigo... e a quei tempi non esisteva né telefono azzurro né rosa.

Lo dico senza mezzi termini, in massima parte era una scuola punitiva. È doveroso però sottolineare che tale

severità scaturiva da una metodica educativa abbastanza rigida che imponeva l'osservanza delle regole e il rispetto totale per gli insegnanti. Per gli studenti di oggi la scuola è sicuramente molto più permissiva e secondo me quelli della mia generazione e di quelle immediatamente successive non hanno saputo gestire i mutamenti inevitabili che si sono creati man mano nel rapporto genitori-figli.

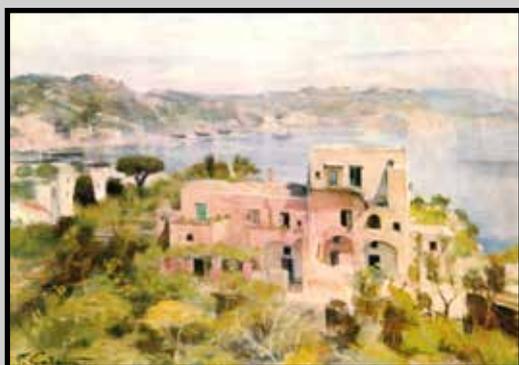


Personalmente, riflettendo sui vari eventi della mia vita, penso che probabilmente i miei figli li ho più temuti che amati, per il timore di perdere il loro affetto me lo sono "comprato" e – anche quando ci voleva – non ho mai punito né dato ceffoni. Di sicuro non sono stato un buon educatore, l'unica attenuante è che nel mio animo ancora sono aper-

te le piaghe di quei ceffoni e punizioni, subite spesso ingiustamente.

Oggi sono ben note le cronache che spesso riportano notizie di insulti e addirittura di violenze fisiche nei confronti dei docenti da parte di genitori che a loro modo "vendicano" i figli rimproverati e puniti. Adesso si parla di vietare il telefonino in classe e c'è chi ha qualcosa da ridire. Secondo me i professori hanno tutto il diritto di esigere la totale attenzione degli studenti e, poiché il telefonino può costituire un elemento di distrazione, ritengo che sia giusto proibirne l'uso in classe. Perlomeno in classe.

© Riproduzione riservata



FRANCESCO GALANTE,
Paesaggio flegreo: Baia.

I DIRITTI DEL LETTORE



- Il diritto di non leggere.
- Il diritto di saltare le pagine.
- Il diritto di non finire il libro.
- Il diritto di rileggere.
- Il diritto di leggere qualsiasi cosa.
- Il diritto al bovarismo.
- Il diritto di leggere ovunque.
- Il diritto di spizzicare.

DANIEL PENNAC, *Come un romanzo* (1999)

LAZZARI

di Ennio Aloja

Il Lazzarismo tra storia e mitografia.

L'espressione più violenta e irregolare dell'*Humillima plebs* della Napoli greco-romana, della città medievale e rinascimentale, fu, poi, definita *Laceria* dai viceré, cortigiani e *milites* ispanici. La *Laceria* includeva i lebbrosi, aventi come patrono san Lazzaro, e i miserabili, i mendicanti, gli ultimi, gli invisibili, lo scarto umano della società. Benedetto Croce, nei suoi scritti, ribadisce la marginalità socio-economica e culturale di migliaia di plebei che, nei secoli, hanno segnato la storia di Napoli.

Si è discettato e scritto molto sul

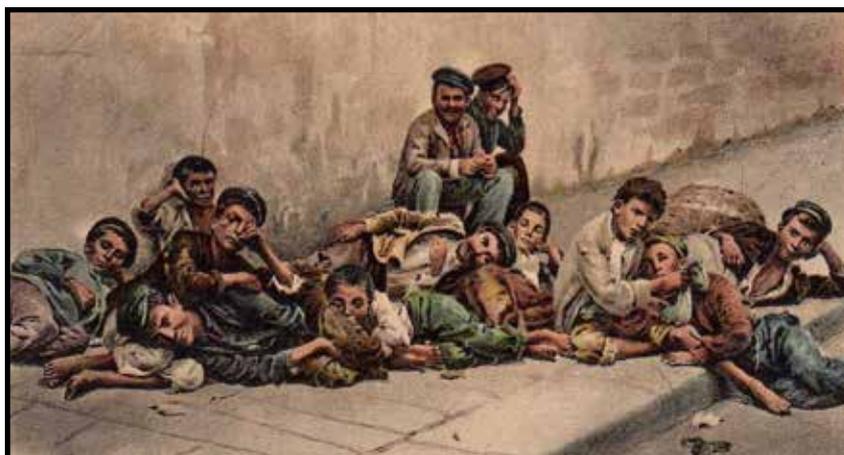
Lazzarismo, sulle sue turbolente manifestazioni, su di una religiosità magica e contrattuale, sulla sua passionalità estrema... I lazzari sono passati alla Storia, oltre che per la loro naturale combattività, anche per la gelosia in amore. Si sprecano gli aneddoti sulle rasoiate inferte alle amanti che, d'altro canto, esibivano con orgoglio lo sfregio inciso sul viso dal proprio compagno.

Gli studiosi di storia patria si sono soffermati a lungo su tre eventi emblematici del protagonismo plebeo dei lazzari e degli scugnizzi. Tutti, a Napoli, conoscono la rivolta di Masaniello, l'olocausto di Porta Capuana e le gloriose Quattro giornate in cui lazzari e scugnizzi offrirono il loro contributo di sangue per scacciare dalla città le truppe tedesche. Ancora oggi, su campi opposti, si discute sull'eroismo plebeo con

l'oppressore spagnolo, francese, tedesco.

Sgombriamo il campo dalle opposte tesi degli assertori e negazionisti del protagonismo dei lazzari per tentare di capire chi erano questi figli di una Napoli negata, dolente e irredenta. Gli storiografi concordano nel definirli turbolenti, *descamisados*, affamati, fanatici, disposti a svolgere saltuariamente, mille mestieri pur di sopravvivere.

Invisi alla borghesia, il popolo grasso chiuso nel proprio egoismo e al proletariato, che voleva distinguersi dal loro irregolare stile di vita, i lazzari piacevano alla *nobilitas* spagnoleggiante per i loro quotidiani servi-



zi, nel contesto della storica "economia del vicolo": scalzi, guasconi, vestivano come pescivendoli, con pantaloni di tela grezza, camicia aperta sul petto, recante l'abitino della Madonna del Carmine e berretto purpureo. Dormivano all'aperto, sotto le stelle, nelle barche tirate a secco lungo la marina, *extra moenia*, dal Borgo del Moricino fino a Mergellina. Di notte, nel freddo invernale, coperti da una mantella di lana, riposavano sui sagrati delle chiese e nei cortili dei palazzi nobiliari. L'uncino esibito alla cintola, oltre a "scannare" i maiali, serviva per ferire o uccidere il rivale per il controllo del territorio.

Veneravano, nel loro secolare sincretismo religioso, 'a *Mamma Bruna*, la Madonna del Carmine, 'a *Faccia 'ngialluta*, san Gennaro, il potente patrono di Napoli, eletto loro generale, eternato sulle bandiere cremisi

innalzate dagli alfiери nelle canoniche processioni annuali. I testi composti dall'*élite* intellettuale europea del *Grand Tour* e dai tanti *laudatores* di un'oleografica e edenica Napoli, contraddicono gli storiografi. Essi ci presentano lazzari e scugnizzi felici, distesi al sole, pronti a far festa, a mangiare i maccheroni con le mani, a bere i vini della *Campania Felix* dopo un piatto di carne cotta o un soffritto di maiale. Insomma belve, diavoli o gioiosi interpreti di un *Carpe diem* pieno di creatività?

La fredda analisi storiografica stride con il lirismo dei narratori e dei poeti. In definitiva lo stereotipo settecentesco e ottocentesco di una Napoli edenica, abitata da diavoli, itera alcune incontestabili verità. Lazzari e scugnizzi sconcertano i perbenisti, gli intellettuali da salotto, i pennivendoli che pontificano sul Sanfedismo di una plebe cenciosa e ignorante, sull'empatia popolare nei confronti del Re Nasone, sul Lazzarismo cruento del 1799... Troppo spesso si vogliono chiudere gli occhi su questa Napoli negata, esorcizzare questi diavoli usciti dall'inferno dei vicoli, dei fondaci, dei bassi dei quartieri storici della città.

Concordiamo, in pieno, con chi, al di là d'ogni stecato ideologico o di classe, ha accomunato l'eroismo aristocratico giacobino e quello plebeo. Nella tragica esperienza della Repubblica Partenopea, nobili e plebei furono martiri da commemorare, anche se si schierarono e morirono da avversari. Al di là di ciò che hanno scritto e scrivono i pennivendoli al soldo del pensiero unico, occorre rivisitare le ragioni dei vincitori e dei vinti. L'eroismo plebeo della *Laceria*, dei *guagliuni*, degli scugnizzi non può essere cancellato. Essere distinti e distanti dal popolo basso è un errore che si paga anche con il sangue.

Lazzari e scugnizzi sulle barricate.

Rimandiamo, per la sua complessità, l'analisi della rivolta di Masaniello, il lazzaro per eccellenza, per rivisitare, in breve, due eventi che hanno esaltato l'eroismo plebeo: l'olocausto di Porta Capuana, nel gennaio 1799, e le Quattro giornate di Napoli, nel settembre 1943.

All'alba del 21 gennaio del 1799, dopo la fuga a Palermo di Ferdinando IV di Borbone, il Re Nasone, e la disfatta dell'esercito della Nazione Napoletana, a difendere Napoli, fuori Porta Capuana, restano loro, i lazzari. Hanno sei cannoni, *peròccole*, armi bianche e da fuoco. Dietro la *Laceria*, avanguardia del popolo "basso", si sono attestati cavatori di tufo, conciapelli, cenciaioli, *parulani*, scaricatori di porto, pesci-



vendoli, scugnizzi... L'Armata Francese, al comando del generale Championnet, raso al suolo Pomigliano d'Arco, è già alle porte di Napoli. I lazzari indossano le icone di San Gennaro, innalzano le Croci astili, si fanno forza a vicenda, sono decisi a contrastare, palmo a palmo, i fanti del Duhesme. I francesi avanzano, al suono dei tamburi, verso Porta Capuana. Verso mezzogiorno l'assalto delle truppe scelte di Monnier è respinto. Sulle barricate si grida: «Viva San Gennaro, nostro generalissimo!». Dalle finestre e dai tetti si fa fuoco sul nemico: il Monnier è colpito a morte, lo scontro è terribile, si combatte, corpo a corpo. I veterani dell'esercito più forte d'Europa caricano alla baionetta: è un massacro, ma la *Laceria* si batte eroicamente. Lo stesso Championnet, sorpreso, dirà: «Questi si battono come leoni!». Solo di pomeriggio la cavalleria di Thiebault riesce a sfondare: Porta Capuana è caduta nelle mani dei francesi. I napoletani superstiti si ritirano, si rintanano tra i vicoli, vinti ma non domi. Essi daranno vita, a una sanguinosa guerriglia che durerà fino al 23 gennaio: si medita la rivincita. La ricostruzione storica di questa feroce «Battaglia di Napoli» è leggibile nelle pagine del diario del generale Thiebault. Nel primo numero del *Monitore* Eleonora de Fonseca Pimentel riconobbe ai lazzari e alla plebe napoletana «un vigore di carattere» inaspettato. Accanto alla maggioranza filomonarchica dei lazzari, una minoranza di plebei, ardita, condividerà i sogni dei giacobini napoletani. Due nomi su tutti: Antonio Avella, detto *Pagliuchella* e Michele Marino, *O pazzo*. Entrambi saranno giustiziati il 29 agosto 1799.

Vincenzo Cuoco, con estrema lucidità, analizzò le diverse, concomitanti cause che portarono alla sconfitta della Repubblica Partenopea. L'utopia di cancellare, in sei mesi, secoli di miseria, ignoranza, odio di classe, fu stroncata anche perché i francesi, in sostanza, tradirono una Repubblica sorella iterando, come sempre, gli atteggiamenti tipici dello straniero venuto a Napoli e nel Sud, per angariare il popolo, per razzciare... Lo stesso discorso vale per la piemontesizzazione iniziata dopo le luci e le ombre dell'impresa garibaldina. Liberatori o nuovi signori venuti da lontano per perpetrare secolari angherie? Sulla "Questione Napoletana" emblema, in gran parte, di quella meridionale si continua a discutere e a sfornare testi da oltre cent'anni offrendo, spesso, il destro a un utopico revanscismo borbonico. Nel 1860, con Garibaldi, e sedici anni dopo, con Villari, la giornalista e scrittrice inglese Jessie White Mario raggiunge Napoli. La miseria e secolari mali della Napoli plebea, lazzari, scugnizzi, *guagliuni* di strada, quartieri abbandonati... tutto sarà anatomizzato e fatto conoscere senza alcun filtro mitografico e pittoresco.

Ma chi sono questi *guagliuni*, questi scugnizzi? Sono l'infanzia, la fanciullezza, l'adolescenza negata e abbandonata di cui tanti parlano, ma pochi osano tentare di risolverne i problemi. L'etimologia più accettabile del termine *scugnizzo* è «sdentato, senza denti». Come per i lazzari così anche per gli scugnizzi la mitografia rassicurante, esorcizzante, di tanti pennivendoli di regime non funziona più. Il loro *Carpe diem*, tragico, è stato troppo a lungo edulcorato, fatto passare per arte, creatività, del tirare a campare. Dove lo Stato, spesso, ha fallito, nei dedali dei quartieri popolari di Napoli e, oggi, nelle sterminate periferie, solo il volontariato, l'iniziativa privata, aprono il cuore alla speranza.

Vogliamo concludere il nostro "sfogo" con un dato positivo, con l'eroismo delle Quattro giornate di Na-

poli in cui anche gli scugnizzi contribuirono a scacciare uno straniero ben più spietato dell'Armata di Championnet: una parte dell'esercito tedesco in ritirata deciso a una rappresaglia senza limiti contro il popolo napoletano. In quel fine settembre 1943 la "Battaglia di Napoli" fu vincente, non perdente come quella dei lazzari del '99. Non è stato semplice mettere insieme tanti episodi di protagonismo plebeo, di sprezzo del pericolo dei tanti scugnizzi che fecero da staffetta, impararono a sparare con i moschetti, a iterare il "mordi e fuggi" di una guerriglia che esaltò proprio quella "napoletanità" troppo spesso derisa, ridotta a macchietta.

«Il sangue dei martiri è seme»: mutuando, in parte, una famosa frase dell'apologista cristiano Tertulliano, vogliamo rendere omaggio ai tanti caduti napoletani che si ribellarono a Scholl e agli aguzzini tedeschi, alle belve umane che osavano affermare «*Got Mit Uns*». Il film di Nanni Loy è un autentico capolavoro del cinema neorealistico italiano: più lo si vede, anche nelle cineteche della Napoli resistente, resiliente, irriducibile, e più si comprende perché fu proprio la "città degli scugnizzi" a ribellarsi, per prima, dall'oppressione di uno straniero demoniaco. Vogliamo ricordare il nome di uno scugnizzo per tutti: Gennaro Capuozzo, 12 anni, intrepida staffetta portaordini ai combattenti che, nei vari quartieri di Napoli, animavano i focolai di resistenza alle truppe tedesche, incredule di fronte alla rabbia guerriera di una città ritenuta quasi innocua, passiva. Un altro capolavoro, questa volta fotografico, fu quello di Robert Capa, al seguito dell'esercito statunitense. Il primo ottobre 1943 immortalò due scugnizzi con i moschetti tedeschi, che, sporchi, con le camicie stracciate, gli sorridevano. Il mondo conobbe l'eroismo dei nostri scugnizzi.

© Riproduzione riservata

AMORE



La misura dell'amore è amare senza misura.

SANT'AGOSTINO

Si ama perché si sente il bisogno di farlo, non per ottenere qualcosa o essere ricambiati, altrimenti si è destinati all'infelicità.

RUDOLF NUREYEV



*Pagine vive.1*Procida capitale italiana della cultura 2022**FERDINANDO IV BORBONE: “O RRÉ RUFFLANO”***di Salvatore Loschiavo*

Ferdinando IV era un re spassoso e, in sostanza, buono. Spesso ne combinava delle belle! Sentite questa.

Autunno del 1787. Il sovrano trovavasi a Procida, intento al suo tifoso divertimento: la caccia. Un tardo pomeriggio, mentr'egli si accingeva a rientrare al suo ameno casino, accompagnato da robusti vastasi recanti la copiosa cacciagione della giornata, fu avvicinato da una fiorente giovanetta che, offrendogli un bel fascio di gaggie, dolcemente gli sussurrò: «Maestà, imploro una grazia!»

«Cosa vuoi?» le rispose Ferdinando visibilmente incuriosito.

«I miei genitori son vecchi e poveri – soggiunse la giovane con accento supplichevole –; buoni ed esperti pescatori un tempo, oggi non hanno più la forza di lavorare; vorrei sposarmi per dar loro aiuto e conforto. Ma non ho un soldo di dote...» E la



fanciulla proruppe in un diretto pianto.

«Non disperarti – le rispose il Borbone –. Abbi fiducia nella Provvidenza». Poi rivoltosi ad un ufficiale del

suo seguito, pacatamente gli disse: «Vedi com'è bella questa ragazza! Ti piacerebbe averla in isposa?»

Al che l'altro: «Se piace a Vostra Maestà».

«Ebbene, sposala. Farai un'opera buona!»

L'imeneo si svolse felicemente pochi giorni appresso nell'isola incantevolissima, fra suoni canti e danze popolari. Lo stesso re contribuì con forti elargizioni alla simpatica manifestazione. Il suo nome fu mille volte benedetto fra quella gente buona e semplice.

Talvolta una buona parola, un retto consiglio, un ordine ben dato possono trasformare in dolce letizia ciò che prima era dolore e pianto.

© Riproduzione riservata



I morti ...non hanno considerato la loro fine come una conclusione e come un punto d'arrivo, ma piuttosto come una premessa, che doveva segnare ai superstiti il cammino verso l'avvenire.

PIERO CALAMANDREI

Pagine vive.2

LA CONSORTE MORGANATICA

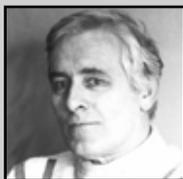
Lucia Migliaccio di Floridia e Partanna

di Andrea Arpaja

A Napoli, nella elegante piazza dei Martiri, fa bella mostra di sé l'imponente, e nello stesso tempo elegante nella sua sobrietà neoclassica, palazzo Partanna. Sull'ingresso spicca, inconfondibile, lo stemma in pietra dei Migliaccio di Floridia (l'araldica recita «d'azzurro alla pianta di miglio d'oro»), famiglia alla quale apparteneva il personaggio che qui vogliamo ricordare. Lucia Migliaccio nacque a Siracusa il 18 gennaio 1770, figlia di Vincenzo Migliaccio duca di Floridia. Pertanto, come si vede, era anch'ella di nobile prosapia (e non una borghesuccia di modesta estrazione, quale la dissero alcuni libellisti anti-borbonici), tanto che fu ben degna di sposare il duca Benedetto Grifeo, principe di Partanna, dal quale, anche se molto più anziano di lei, ebbe ben nove figli; di questi, tre morirono in tenerissima età e dei sei rimasti due erano maschi e quattro femmine. I cronisti del tempo la descrivono di piccola statura, magrolina ma snella e leggiadra, scura di carnagione e di capelli, occhi neri e vivacissimi; tutto sommato



molto carina anche in età matura. Non si può dire che fosse di intelligenza limitata, ma certo la cultura non era eccessiva e non le consentiva di brillare. Era però di animo assai mite e gentile, come lo dimostra anche l'episodio riferito dal Colletta, in cui ella ottenne personalmente dal Re la grazia per i condannati a morte in seguito ai moti rivoluzionari del '20 e '21. Su trenta condannati a morte, ben ventotto furono graziati, ed i soli Silvati e Morelli subirono la pena capitale. Queste ricche doti di umanità dovettero evidentemente colpire nel profondo l'animo ed il cuore dell'ormai anziano sovrano Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia e I delle Due Sicilie (il vecchio titolo di *Rex utriusque Siciliae* era di origine normanna, ma ormai da secoli abbandonato). Dopo appena ottanta giorni dalla morte della Regina Maria Carolina, il 27 novembre del 1814 sposava morganaticamente in Palermo la quarantaquattrenne Lucia Migliaccio. anche ella rimasta vedova del principe Grifeo. Verso la sua nuova consorte il Re fu sempre



Molte cose sono a portata di mano; basta solo piegare la schiena.

ILIJA MARKOVICH

particolarmente tenero ed affettuoso. nonché largo di doni. Fra questi è doveroso ricordare il già citato palazzo Partanna, che il Re acquistò dal Duca Coscia, e la magnifica villa «La Floridiana», sulla collina del Vomero, circondata da uno splendido parco comprendente un teatrino all'aperto: «La Verzura», dove ancora fino a non molti anni fa, nelle sere d'estate, alcune compagnie davano spettacoli di prosa.

Lucia Migliaccio seguì il suo regale consorte, dopo la buriana napoleonica, sia al congresso di Lubiana, che vide il concretizzarsi della Santa Alleanza in interventi militari, sia al successivo congresso di Verona. Ma quando capitava che doversero separarsi per impegni di Stato, intercorreva fra i due una fitta corrispondenza, davvero illuminante sui loro caratteri e sentimenti, nonché su particolari connessi alle vicende di quel periodo storico. Il merito di avere raccolto in volume la parte più significativa di tale corrispondenza va ascritto a Salvatore Di Giacomo.

Per meglio dire, il grande poeta napoletano dette alle stampe, verso il 1920, ben due volumi: 1) *Lettere di Ferdinando 4° alla Duchessa di Florida*, e 2) *Ferdinando 4° e il suo ultimo amore*, ma forse ancora più illuminanti sul personaggio Lucia Migliaccio sono le lettere che ella scrisse da Lubiana e da Verona a tale Giuseppe Passantino, suo uomo di fiducia e impiegato nella segreteria di Casa Reale, le cui sorelle la seguivano, come dame di compagnia, unitamente alla sua ultima figliola Mariannina, appena dodicenne. Tali lettere furono raccolte dal prof. Egildo Gentile e pubblicate in parte sulla rivista *Rassegna storica del Risorgimento*, 2° volume, edita a Roma da "La Libreria dello Stato" nel 1935. Da esse traspare evidente non solo il reciproco vivissimo amore fra i due attem-

pati freschi coniugi, ma anche la sua personale grande soddisfazione nel vedersi riverita e ossequiata da Re e Imperatori, Principi e Duchi, rappresentanti di tutti i Troni e di tutte le Aristocrazie d'Europa, ai quali ella

ricambiava tutta la sua più intensa carica di calda simpatia mediterranea.

Terminati i congressi, la regale coppia tornò a Napoli dove visse serenamente, finché nel 1826 la giornata terrena di Lucia Migliaccio giunse al termine. Con funerali solenni la sua salma fu tumulata nella Chiesa di S. Ferdinando, accanto a Palazzo Reale, dove tuttora si trova. Piuttosto a titolo di curiosità, andrebbe verificata un'altra notizia che indirettamente tocca il personaggio. Secondo alcuni, dal matrimonio morganatico fra Ferdinando IV e Lucia Migliaccio sarebbero nati tre figli: due femmine che, cresciute, avrebbero preso i voti a Palermo, facendosi monache; e un maschietto che, ancora bambino piccolissimo, sarebbe stato inviato in incognito, per opportunità politica, in Piemonte, con il nome di Antonio Oldoini. Quivi, cresciuto, avrebbe sposato una nobile Verasis, imparentata con i Cavour, e da questi coniugi sarebbe nata Virginia Oldoini Verasis, più nota nella storia d'Italia come Contessa di Castiglione (titolo e cognome del marito) che il cugino Camillo Benso, conte di Cavour, inviò a Parigi per meglio propiziare, con l'uso delle sue notevoli grazie muliebri, l'imperatore Napoleone III alla causa dell'unità d'Italia. Se tale notizia fosse vera, sarebbe davvero sconcertante rilevare quale singolare ruolo avrebbe avuto, nelle oblique trame risorgimentali, una nipotina del reazionario Re di Napoli Ferdinando IV.

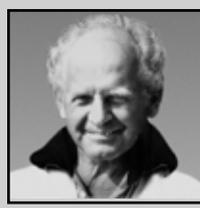
(foto a pagina precedente: U. Santamaria Amato)

© Riproduzione riservata



Posso anche tollerare uno stupido ma non applaudirlo.

MIGUEL ANGEL ARCAS



La memoria? La puoi perdere ma puoi anche venderla.

VYTAUTAS KARALIUS

L'ACQUARIO DOHRN

di Mimmo Piscopo

La Stazione zoologica "Anton Dohrn" compie 150 anni: la partecipazione di Il Rievocatore alla celebrazione della ricorrenza è affidata a una breve nota del redattore Mimmo Piscopo.

* * *

Privilegiati che nei secoli scorsi frequentavano il lungo viale che da piazza Vittoria si stendeva fino alla odierna piazza della Repubblica, tra le parallele via Caracciolo e Riviera di Chiaia, non avrebbero mai immaginato che dopo l'Unità d'Italia tale galoppatoio privato e reale sarebbe stato aperto al pubblico passeggio. Arricchito dalle molteplici varietà arboree, di busti e statue di personaggi illustri, con vasche, detta Villa ospitò il celebre Circolo della Stampa e la cassa armonica *liberty* di Errico Alvino dove si esibivano eminenti personalità dell'arte e della cultura musicale.

Nel 1872 il naturalista tedesco Anton Dohrn – al quale fu poi dedicato il lungo viale che costeggia la Villa – fondò, a sue spese, in uno spiazzo della stessa Villa, una stazione zoologica dove scienziati, studiosi e biologi mondiali, studiarono l'esclusiva istituzione della flora e della fauna del Golfo. Divenne così,

importante centro per l'apprendimento dei numerosi rami scientifici di pertinenza marina della biochimica oceanografica.

La struttura della Stazione prevede, quale primato mondiale, l'ambiente zoologico di trenta vasche per accogliere numerose specie marine, alcune particolarmente rare con il pericolo di estinzione, nonché il salvataggio e la cura di tartarughe, il cui recupero viene effettuato da una nave, la *Vittoria*, appositamente attrezzata, il cui compito, posto alla universale attenzione, è orgoglio cittadino, sin dal 1874, grazie ad Anton Dohrn, e ancora oggi, nonostante difficoltà di natura diversa, dovute specialmente allo spopolamento e alla conseguente estinzione di specie rare, si susseguono studi del meraviglioso universo marino.



© Riproduzione riservata

Procida capitale italiana della cultura 2022



Giornata "procidana", quella del 9 ottobre scorso alla Biblioteca nazionale "Vittorio Emanuele III" di Napoli, che, nell'ambito della manifestazione "DOMENICA DI CARTA", ha proposto la mostra bibliografica, iconografica e documentaria "Omaggio a Procida" e la presentazione del volume *Francesco Caracciolo. Una vita per il mare*, della studiosa franco-procidana Sylvie Mollard, che ha dialogato con Lucia Annicelli, direttrice della Biblioteca comunale di Ischia.

DocumentiProcida capitale italiana della cultura 2022**MUTUALITÀ PROCIDANA**

* Sulla s.m.s. "Marcello Scotti" cfr. Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, *Elenco delle Società di mutuo soccorso giuridicamente riconosciute al 31 dicembre 1897*, Roma 1900, p. 52; E. Fonzo, «L'unione fa la forza», Soveria Mannelli 2010, pp. 145; 298 ss.

NAPOLI, CITTÀ ACCOGLIENTE

di Monica Florio

L'immagine di Napoli quale città aperta e rispettosa delle differenze si può far risalire all'Ottocento quando divenne un polo di attrazione per i tanti viaggiatori stranieri, anche omosessuali.

Sul piano legislativo l'omosessualità non era considerata un crimine come in Germania o nel Regno di Sardegna in cui vigeva un codice penale¹ che con l'articolo 425 puniva i rapporti tra le persone dello stesso sesso. Ecco perché Napoli, la città più liberale d'Europa, divenne una tappa obbligata del *Grand Tour* per tutto ciò che offriva sul piano culturale e in termini di svago.

Due episodi di intolleranza a Capri.

Proprio a Napoli giunse nel 1897 Oscar

Wilde (nella foto in questa colonna), spinto dal desiderio di dedicarsi all'opera a cui stava lavorando, *La Ballata del carcere di Reading*.

Era in compagnia di Alfred Douglas, detto "Bosie"² ma, a dispetto della prudenza che lo aveva spinto ad adottare un falso nome, venne attaccato impietosamente dalla stampa³.

In gita a Capri, l'artista inglese ricevette una fredda accoglienza: all'Hotel Quisisana⁴ venne messo alla porta dall'albergatore che non volle inimicarsi quei



clienti abituali che lo avevano riconosciuto e non gradivano la sua presenza.

Ma sull'isola soggiornava il medico svedese Axel Munthe che conosceva Lord Douglas e lo invitò con Wilde a villa San Michele, di sua proprietà. Il loro incontro costituì uno dei rari momenti di serenità per lo scrittore, abbandonato in seguito dal compagno e co-



stretto, per mancanza di fondi, a trasferirsi in una locanda a via Santa Lucia. Sempre più in ristrettezze, Wilde andò via da Napoli il 13 febbraio del 1898 e si stabilì a Parigi, dove all'età di quarantasei anni sarebbe morto.

Stessa sorte toccò ad Alfred Krupp (nella foto in questa colonna), divenuto l'uomo più ricco di Germa-

nia in seguito all'espansione della sua azienda di armamenti.

L'industriale tedesco era giunto a Capri nel 1899 per studio⁵ e per diletto. La sua reputazione fu infangata dai duri attacchi della stampa che non gli perdonò il coinvolgimento nella politica locale caprese come sostenitore del partito clericale.

Il quotidiano napoletano di impronta socialista *La propaganda* accusò Krupp di corrompere la gioventù del luogo. Anche *Il Mattino*, attraverso gli articoli fir-

mati da Matilde Serao⁶, si scagliò contro Krupp, costringendolo ad abbandonare Capri dove era ancorato il suo panfilo *Puritan*. Espulso dall'Italia, fu costretto a ritornare in Germania⁷, dove godeva del sostegno dell'Imperatore tedesco Guglielmo II.

Dal passato al presente.

Gli episodi citati contraddicono l'immagine solare di una città che ha una grande tradizione di accoglienza alle spalle. Rispetto è stato dato ai *femminielli* (v. foto accanto) – protetti dagli abitanti del vicolo e in famiglia in virtù dell'atteggiamento collaborativo verso il loro ambiente, permeato da una cultura patriarcale di stampo camorristico – che a Napoli si erano rifugiati nel Cinquecento per sfuggire all'Inquisizione Spagnola.

Pur costretti per necessità a prostituirsi, i *femminielli* non sono mai stati percepiti come dei pervertiti⁸ a causa della larghezza di vedute dei ceti popolari, più propensi rispetto a quelli borghesi a non scandalizzarsi per i differenti orientamenti sessuali e legati ad antiche credenze.

Per la loro identità difficile da classificare venivano attribuiti dei poteri magici ai *femminielli*, considerati degli intermediari dell'Aldilà.

Oggi una parte della città non si riconosce più nei *femminielli*. Questo senso di estraneità è sfociato in atti vandalici come quello, ad opera di ignoti, in cui un murale raffigurante la "Tarantina"⁹, il più noto *femminiello* napoletano, è stato imbrattato con della vernice nera. Sul suo volto è apparsa la scritta in nero (sgrammaticata) «Non e (sic) Napoli».

L'episodio si è verificato appena una settimana dopo l'inaugurazione dell'opera – avvenuta l'8 febbraio del 2019 a Montecalvario – realizzata dall'artista di strada Vittorio Valiante.

Eppure, il *femminiello* è portatore di un messaggio di libertà di cui si sente più che mai bisogno in quest'epoca di divisioni. Finché si assume la propria cultura come unità di misura¹⁰, la percezione di altre realtà risulterà falsata perché influenzata dall'immagine di sé stessi.

Solo la consapevolezza che il nemico non è esterno ma si annida dentro di noi può restituirci la capacità di percepire ciò che ci circonda senza quei condizionamenti che favoriscono l'omologazione e l'appiattimento culturale, rendendoci schiavi del Potere.



¹ L'estensione del codice penale piemontese al Meridione nel 1860 non comportò l'inclusione dell'articolo 425 che venne, infatti, estromesso.

² Nel 1891 Wilde, già sposato con Constance Lloyd, conobbe e si innamorò di Alfred Douglas. Quando la loro unione divenne pubblica, il padre di "Bosie", marchese di Queensbury, accusò lo scrittore di immoralità. Finito sotto processo, Wilde fu condannato a due anni di carcere duro che scontò a Reading.

³ Sul quotidiano *Il Mattino* apparve l'articolo denigratorio *C'è o non c'è?* firmato da Matilde Serao con il soprannome di Gibus.

⁴ In precedenza sanatorio, il Quisisana era diventato poi un hotel di fama internazionale di proprietà di Franco Serena.

⁵ Krupp svolgeva delle ricerche marine sul plancton.

⁶ La scrittrice lo soprannominò «re dei cannoni e dei capitoni».

⁷ Qui sarebbe morto nel 1902, pochi giorni dopo aver querelato l'articolaista che lo aveva diffamato su un quotidiano tedesco. Più di un dubbio resta sulle reali cause del suo decesso.

⁸ Non a caso, ai *femminielli* era affidato l'incarico di accudire per conto del vicinato i bambini più piccoli. Alla pedofilia sono sempre stati associati a torto i *gay*, invisibili per essersi ribellati alle discriminazioni subite dal mondo borghese.

⁹ Nome d'arte di Carmelo Cosma.

¹⁰ E. De Martino, *Sud e magia*, Milano 1959.

© Riproduzione riservata



Il dolore va trattato non come una contrazione muscolare ma come il grido di un'Anima a cui un altro fratello, il medico, accorre con l'ardenza dell'amore, la carità.

SAN GIUSEPPE MOSCATI

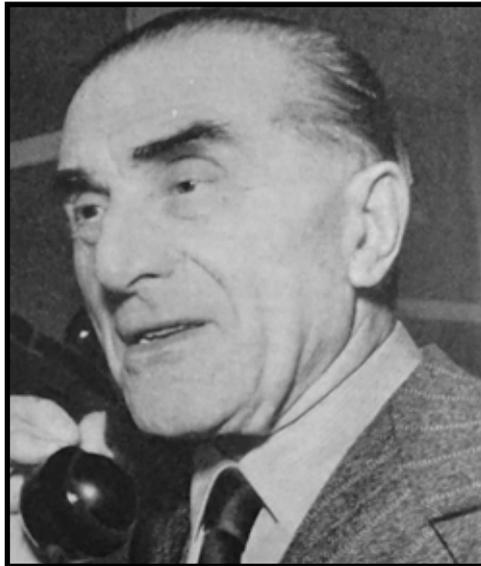
UN GENIO SFORTUNATO

Ugo Cerletti

di Luigi Alviggi

Ugo Cerletti (Conegliano, 1877-1963), psichiatra al tempo del debutto (inizio 900) della dottrina freudiana – per opera di Benussi (1878-1927) e Musatti (1897-1989), nel campo letterario di Italo Svevo – fu l’ideatore della terapia elettro-convulsivante (anche “elettroshock” o ECT), usata per la prima volta sull’uomo nel 1938. Essa gli regalerà l’appellativo di “carnefice dei pazzi”.

Di genialità versatile testimonia dal suo venire alla ribalta in campo militare con l’invenzione di una spoletta a scoppio ritardato per la bomba in cui si inseriva, descritta nel libro *Scoppio differito* pubblicato postumo nel 1977 e ripubblicato nel 2006 col titolo *Scoppio programmato*. Purtroppo la preziosa invenzione, in anticipo di decenni nell’artiglieria, – per intralci delle alte sfere – non verrà mai utilizzata perché la guerra finì prima dell’approvazione d’uso. Le invidie insabberanno poi tutto, abitudine in voga da sempre, forse anche oggi. Allora c’era «il mare di soldi su cui galleggia-



vano le forniture militari». Neppure la rinuncia al brevetto a favore dello Stato spezzò i legacci... (più saldi delle catene!). Chissà quante italiane vite si sarebbero risparmiate con l’adozione di questi ordigni, ritardati per un tempo programmabile grazie a un complesso meccanismo chimico... Il tutto sviluppato dal capitano medico Cerletti, in servizio sul Cadore contro gli austriaci nella Prima Guerra Mondiale.

Lo scienziato visitò e studiò anche le cliniche in Germania dei grandi Kraepelin e Alzheimer, interessato ai loro studi neuropatologici e di tracollo cognitivo: il secondo è il padre dell’omonima “demenza senile”. Il proprio *team* iniziò a indagare su preparati cerebrali al microscopio, specie per malattie con mutazioni cellulari, al fine di approfondire la struttura dell’organo più complesso del nostro organismo come di ogni essere vivente. Studi e molte pubblicazioni furono fondamentali per ulteriori scoperte sulle funzioni delle varie parti quando l’anatomia re-



La lettura rende un uomo completo, la conversazione lo rende agile di spirito e la scrittura lo rende esatto.

FRANCESCO BACONE

lativa muoveva i primi passi. Cerletti definì il cervello «un telaio incantato, il cui segreto era racchiuso in ogni punto della trama»¹. Oltre i numerosi scritti personali, nella biografia arricchita fattane di recente dal Patriarca² viene seguito il percorso che condurrà alla difficile sperimentazione umana: i cento dubbi, gli studi dei procedimenti attuati da altri per gli stessi fini, l'incertezza estrema nel fissare intensità e durata delle scosse perché il vivente non ne risentisse.

Al di là dei problemi tecnici l'*équipe* ebbe a soffrire difficoltà col fascismo per pazienti con atteggiamenti, o peggio, lesivi nei riguardi del partito. Cerletti diventerà Direttore dell'Istituto di Neuropsichiatria della Sapienza di Roma, attenzionato persino dalla Casa Reale. Qui partiranno i primi esperimenti su pazienti affetti da schizofrenia, escludendo lobotomie e psicotomie per il credo di Ugo: «No, non voglio riempire di fantasmi le corsie della clinica, né mi interessa fabbricare dei vegetali. Mi interessano il danno biologico della schizofrenia e la sua cura, ma qui vogliamo andare oltre»³.

Idea di partenza: scatenare un attacco epilettico per curare il principale problema schizofrenico. Ricordò gli esperimenti a Genova di Battelli (inizio 900) con i cani e anche l'appunto di un medico dell'imperatore Claudio – Scribonio Largo – che, nelle sue *Compositiones medicamentorum* (43-48 d. C.), menziona l'elettroterapia per le cefalee attuata dai romani ponendosi sul capo una torpedine di mare o una razza, per la conseguente scossa generata, di cui parlano anche Aristotele, Plinio il Vecchio e Galeno⁴. Un suo aiuto – Lucio Bini (Roma, 1908-1964), neurologo, fautore del “metodo dell'annichilimento” (1947) ancora più pericoloso – riuscì a inscatolare la corrente dentro un apparecchio di sua invenzione e quindi: «Non l'elettricità ma l'attacco epilettico che la scarica scatena,

un'epilessia frazionata e curativa, che noi potremo controllare... *contraria contrariis curantur* ha detto Ippocrate»⁵. Dopo una visita al mattatoio dei maiali di Roma – e tantissimi esperimenti pregressi e successivi su di loro e su altri tipi di animali – tramortiti ma non danneggiati dalla scossa applicata con due dischi a contatto delle orecchie, il primario decise di agire. Si aggiungeranno in seguito alla terapia anche l'anestesia e il curaro per ridurre le contrazioni muscolari dovute al passaggio di corrente con conseguenti possibili fratture ossee.

Anche in questo caso Cerletti rinunciò agli utili del brevetto, nonostante l'Istituto non avesse soldi e il ministero non gli desse i fondi per acquistare un elettroencefalografo utilissimo per studiare meglio le conseguenze dell'applicazione («Ahi serva Italia, di dolore ostello, nave senza nocchiero in gran tempesta, non donna di provincia ma bordello»⁶).

Non così fece il Bini per il suo apparecchio, di ampia diffusione anche estera e fornito da un'apposita ditta *ad hoc* costituita. Intanto:

«Le casse della clinica erano vuote. Non avevamo un soldo. Avevamo però in mano questa cosa, una nuova arma con cui assediare la fortezza della pazzia. Ma era una terapia? Il paziente torna cosciente, si risveglia a scaglioni, allenta le mascelle, può parlare. Dopo pochi minuti si addormenta, dorme per qualche ora e poi si risveglia ristorato. Era una terapia? La metafora bellica andava alla grande, ma in medicina è sempre stato così. Che si tratti di oncologia, di pandemie o di psichiatria, i medici accerchiano, colpiscono su più lati, combattono finché la malattia non ha la faccia nella polvere»⁷.

Cerletti individuò anche delle sostanze che chiamò «acroagonine»⁸ dovute alla ripetizione di ECT su animali che sembravano avere benefici effetti su alcuni tipi di pazienti psichiatrici, pillole poi scomparse con lo sviluppo di medicinali diversi. Si occupò anche a fondo di gozzo e ipertiroidismo⁹.

Procida capitale italiana della cultura 2022



Dal 17 al 22 ottobre scorsi, Procida ha ospitato una serie di manifestazioni legate alla tradizionale Festa dei Gigli di Nola, affidate, in primo luogo, a un gruppo di giovani borsisti, reduci dall'esame di Stato, superato a pieni voti. L'isola, che condivide con Nola la tradizione della cartapesta, adoperata per la realizzazione dei “Misteri” del Venerdì santo, ha accolto, in piazza Marina Grande, dibattiti e confronti stimolati dai protagonisti della Festa, ma soprattutto la Barca, simbolo di quest'ultima, che è rimasta esposta per tutta la durata della kermesse. Le

manifestazioni si sono concluse con un omaggio musicale della fanfara nolana e dei cantanti che, prima della processione dei gonfaloni delle bandiere delle corporazioni e della Santa Messa, hanno interpretato alcuni brani caratteristici della Festa.

Dopo un successo e una diffusione mondiali eccezionali, con articoli e relazioni di ogni tipo da parte di luminari dei vari paesi, iniziarono i primi inciampi rilevando che in alcuni pazienti – purtroppo di numero crescente – gli effetti del trattamento con shock elettrico diminuivano nel tempo, se non addirittura svanivano. I risultati migliori si avevano con pazienti di insorgenza schizofrenica recente.

Per i rovesci clinici e autoinflittisi Cerletti rifiutò nel 1942 la presidenza della Società Italiana di Psichiatria: riteneva ci fossero troppi abusi della terapia fatti a causa del facile insieme di base necessario e per i costi quasi nulli (in farmaci addizionali) del trattamento. Comunque fu anche due volte candidato al Premio Nobel per la medicina, oltre alle molte lauree ricevute *honoris causa*.

Ciliegina sulla torta dello sventurato scienziato una *damnatio memoriae* infausta e oltraggiosa per un medico che aveva traversato, segnandola comunque in maniera indelebile, mezzo secolo di storia della medicina. Innegabile – nonostante le tante critiche seguite su questa terapia – che bisogna riconoscere all'uomo, e al suo staff di entusiasti medici pionieri, l'aver aperto una nuova rotta nel trattamento dell'organo più complesso di un organismo vivente. E forse, con l'enorme mole di quanto ancora non sappiamo in molti campi rispetto al poco oggi acquisito – a quasi un quarto del XXI secolo già trascorso –, rimane sem-

pre possibile un qualche uso sinora insondato delle capacità curative dell'energia elettrica nei confronti dei tanti mali che affliggono l'integrità del corpo umano. Lui dirà, a consuntivo della sua missione primaria:

«Lo psicotico non vive nel mondo dei sani ma nel suo mondo. Si dice che vive fuori dalla realtà, ma non è esatto. Vive immerso in un'altra realtà. Ora, per poter affermare di comprendere questo nostro malato bisogna che noi giungiamo a conoscere quella sua realtà che non è la nostra... deve essere fatto, se vogliamo prendere la via giusta»¹⁰.

¹ C. Patriarca, *Shock*, Vicenza 2022.

² Ivi, p. 74.

³ Ivi, p. 83.

⁴ U. Cerletti, *Old and new information about electroshock*, in *The American Journal of Psychiatry*, 1950, pp. 87 ss. (disponibile su Internet).

⁵ C. Patriarca, *op. cit.*, p. 86.

⁶ Dante, *Purg.*, 6,76-78.

⁷ C. Patriarca, *op. cit.*, p. 110.

⁸ U. Cerletti, *"Pathologica" and Electroconvulsive Therapy*, in *Pathologica Epub*, 23 settembre 2021 (disponibile su Internet).

⁹ U. Cerletti e aa., *L'endemia di gozzo e cretinismo oggi e 60 anni fa*, in *Quaderni de "La Ricerca Scientifica"*, 1963, vol. VII, p. 5 ss.

¹⁰ U. Cerletti, *Discorso d'apertura tenuto alla seduta inaugurale del II Congresso Europeo di Pedopsichiatria*, in *Atti del Congresso*, 1, 1963, p. 23 ss.

© Riproduzione riservata



Il Comune di San Lorenzo, che è entrato a far parte della rete nazionale dei "Borghi della lettura", ha inaugurato la sua partecipazione con la presentazione del volume *'Nu piezzo 'e vita*,

di Ottavia Fusco Squitieri, vedova del regista Pasquale Squitieri, svoltasi l'11 novembre scorso nel Palazzo Massone, con la partecipazione del sindaco Antimo Lavorgna, del giornalista Luciano Lombardi, di Alfonso Guarino, presidente dell'Ente culturale "Nicola Vigliotti", e di Roberto Colella, presidente nazionale dei "Borghi della lettura", coordinati da Maria Grazia Porceddu.



Il 10 e l'11 novembre scorsi, la Biblioteca nazionale di Napoli ha ospitato la VII Conferenza Nazionale dell'Associazione delle Istituzioni di Cultura Italiane, sul tema: "Italia è cultura. Le sfide degli anni '20". La prima giornata si è svolta con la relazione introduttiva del presidente di AICI, Valdo Spini (*nella foto*), e la Tavola rotonda con le fondazioni, le accademie e gli istituti culturali italiani di fronte alle sfide del nostro tempo. La seconda è stata dedicata allo svolgimento di due tavole rotonde: "Diffusione della cultura e coesione sociale" e "Il PNRR nel secondo anno di attività: la riserva del 40 per cento per il Mezzogiorno e per le Isole", e alla relazione finale di Valdo Spini.

Procida capitale italiana della cultura 2022

“PULITINA” *Armatrici procidane*

di Giacomo Retaggio

Che Procida sia un paese di mare lo sanno tutti. Per la sua stessa conformazione di isola è necessariamente legata al mare. Questa sua caratteristica le comporta una fisionomia speciale da tutti i punti di vista. È ovvio che è quasi necessario, oserei dire indispensabile, che i suoi abitanti si dedichino e si siano da sempre legati al mare. Per l'isola di Procida il mare è un elemento naturale come la terra, il cielo, l'aria. E l'isola segue le trasformazioni o le bizze che questi elementi si portano dietro.

A Procida “il tempo” come evento meteorologico ha un'importanza fondamentale e tutti, fin dalla più tenera età ne capiscono. È raro che un procidano non conosca il maestrale o il libeccio o lo scirocco o altri venti. A Procida di questi elementi si parla con la massima naturalezza suscitando la meraviglia di quelli della terra ferma.

È ovvio che in un paese come Procida l'attività marinara abbia avuto da sempre e ha ancora adesso un'importanza fondamentale. Pena la sopravvivenza della popolazione stessa. Questa ha il mare nelle vene, il salmastro delle onde sulle labbra e ed il sapore della acqua salata sulla lingua. Provate a passeggiare sulla banchina della Marina di Sènt' Cò durante una giornata di ponente e maestro e sentirete il sapore del mare. La gente di Procida ha sempre vissuto e vive sul mare. I vascelli procidani hanno solcato i mari di tutto il mondo. Mio nonno paterno, che appartiene all'800, mi narrava di aver compiuto undici anni di

età in un porto indiano, imbarcato insieme al padre. Ma questa tendenza marinara a Procida non investe solo gli uomini (e questo sarebbe più che normale) ma anche le donne. Queste per forza di cose devono sostituire i loro uomini nella direzione della casa e della famiglia dando corpo ad un matriarcato molo evidente sull'isola. Ma la partecipazione delle donne non si limita a questo compito che potremmo definire di riflesso e quasi secondario. Nella storia (ricchissima, tra l'altro) della marineria procidana non mancano episodi di donne che hanno sostituito i mariti nella conduzione di una nave. Né mancano episodi di donne che sono state vere e proprie armatrici.

Senza andare troppo lontano un episodio del genere si è verificato proprio nella mia famiglia. Mia madre aveva due cugine per parte di padre. Una si chiamava Ippolita, che nel parlare quotidiano diventava *Pulitina*, ed un'altra il cui nome era Lourdes, che veniva chiamata *Lordina*. Insomma *Pulitina* e *Lordina*, abbastanza comica e singolare come situazione. Queste due sorelle erano nipoti di mio nonno materno, ma non di sangue, perché il mio avo era rigorosamente “della Madonna”. Cosa che a quei tempi era abbastanza normale ed i figli naturali crescevano insieme a quelli adottati, senza far troppo caso alle differenze. *Pulitina* si mise in testa, un bel momento, di diventare armatrice di un bastimento. Tanto fece e tanto pregò che mio nonno materno, ben fornito di soldi perché da poco tornato dall'America ove era emigrato ne-

gli anni '30 del secolo scorso, le prestò la quota che le mancava. Difatti lei li unì ai soldi che possedeva e comprò un motoveliero cui fu imposto il nome di *Marcello*. Pulitina così divenne armatrice e si pavoneggiava perché il *Marcello* navigava e guadagnava. Mio nonno era azionista e gli spettava la quota relativa. *Pulitina* non era una donna troppo dolce di carattere, era molto attaccata al denaro, sposata e senza figli. Quando andava a bordo del motoveliero si faceva rispettare e metteva tutto l'equipaggio in riga. Tutto era troppo bello per durare a lungo! Un bel giorno (anzi un brutto giorno) scoppiò la guerra ed un siluro inglese affondò il *Marcello*. Apriti cielo! Successe il finimondo. Se Pulitina avesse perso

un figlio avrebbe avuto meno dolore. Ero ragazzo e me la ricordo a casa di mio nonno, dove veniva quasi tutti i giorni, piangere lacrime abbondanti, urlare e lamentarsi al punto che la voce le si affievoliva e la giugulare al collo si gonfiava come a Vittorio Gassman quando recitava l'*Amleto*.

Questa situazione durò non ricordo quanto tempo

finché, a guerra finita, uscì una legge secondo cui lo Stato indennizzava i danni di guerra. Pulitina non si lasciò sfuggire l'occasione e, trascinandosi mio nonno e mia nonna, ormai vecchi, stanchi e francamente

poco interessati alla sorte del *Marcello*, a Napoli presso un avvocato esperto nel recupero dei danni di guerra, si diede da fare per ottenere il suo.

Non ricordo quanto tempo durò questo andirivieni. Alla fine ebbero una sorta di indennizzo, poco per la verità. *Pulitina* per tutto il resto della sua vita parlava sempre del *Marcello*, oltre ad averne una riproduzione sospesa al soffitto del corridoio di casa. Come un cimelio preziosissimo.

Il tempo passò ed io divenni il suo medico per gli ultimi

anni di vita. Ogni volta che andavo da lei, in una casa nel Vascello, che ispirava procidanità in ogni pietra, mi dovevo sorbire la storia del *Marcello*. Ne parlava come se il fatto fosse successo il giorno prima.

Pulitina era una donna di Procida: caparbia, decisa, pratica. Una donna di mare!



© Riproduzione riservata

Procida capitale italiana della cultura 2022

LO SPORT È CULTURA



Nell'ambito del progetto "Procida: dove anche lo sport è cultura", il 17 e il 18 ottobre scorsi l'isola ha ospitato l'Accademia Olimpica Nazionale Italiana, l'Accademia dei Maestri dello Sport e i direttori delle facoltà di scienze motorie delle università italiane e tutti i dirigenti di tutte le università italiane, per lo svolgimento di seminari e dibattiti sul tema "Lo sport è cultura", con

la partecipazione di Mauro Checcoli, presidente dell'AONI, Gennaro Testa, sociologo e direttore scientifico del progetto Procida Sport Cultura, del giornalista Valerio Piccioni, del docente universitario Antonio Lombardo, del presidente del CONI Campania Sergio Roncelli, del maestro dello sport Nicola Candeloro, dell'allenatore di calcio Maurizio Seno, dell'ex-segretario generale del CONI Roberto Fabbri e del docente della scuola dello sport Fabrizio Pellegrini. Il progetto, patrocinato dal Comune di Procida, ha visto la presenza del sindaco Raimondo Ambrosino, del vice sindaco Titta Lubrano, del delegato allo sport Carmine Sabia, del delegato alla cultura Michele Assante del Leccese e del nostro redattore capo Carlo Zazzera, in qualità di delegato CONI per Procida, e ha coinvolto i ragazzi del Gabbiano Volley, della Polisportiva Procida Futura e della Procida Academy.

Procida capitale italiana della cultura 2022**MONSIGNOR GIUSEPPE DOMENICO SCOTTO DI PAGLIARA***di Gabriele Scotto di Perta*

«Madre, più cara immagine
non v'è di Te, che al petto
stringi con tanto affetto
il pargolo Gesù»

Con queste belle e poetiche parole monsignor Giuseppe Domenico Scotto di Pagliara dava inizio al suo inno, composto per la festa dell'Incoronazione della cinquecentesca icona della Madonna delle Grazie a *Sammarèzio*.

L'Incoronazione fu fortemente voluta da monsignor Domenico Amalfitano, primo parroco della chiesa, pur tra l'avversione di una buona parte del clero. Ma l'evento religioso riuscì e fu eccezionale.

Il 10 agosto del 1924, in piazza dei Martiri addobbata a festa, il cardinale Alessio Ascalesi, arcivescovo di Napoli e delegato del Sommo Pontefice, celebrava il primo Pontificale del suo mandato vescovile. Alle ore 12 esatte, venivano poste sul capo del Bambino Gesù e su quello della Madonna due preziosissime corone,

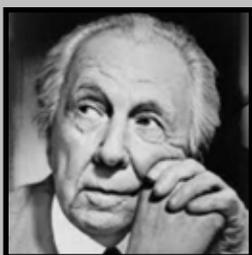


frutto dell'offerta di oro e brillanti fatta dal popolo di Procida.

Ora, chiusa la parentesi di quel rito, viene da domandarci chi fosse monsignor Giuseppe Domenico Scotto di Pagliara.

Il nostro monsignore era membro di una famiglia procidana appartenente alla classe armatoriale: padroni di bastimenti a vela che portavano benessere e lavoro per tanti marinai. E va ricordato che alla stessa famiglia apparteneva anche il sacerdote Domenico Scotto di Pagliara (*senior*), zio del Nostro, che era ritenuto uomo di grande cultura, anche perché aveva scritto molte opere, la più celebre delle quali è una collana di dieci volumi di vite di santi, prediche e panegirici.

Tornando al nostro monsignore, va detto che, ordinato sacerdote, frequentò molto il Santuario di Pompei, prendendosi cura anche dei figli dei carcerati. Poi, divenuto cappellano militare, raggiungendo il grado di tenente colonnello, si dedicò con forte



Un medico può seppellire i propri errori, un architetto può solo consigliare al cliente di piantare rampicanti.

FRANK LLOYD WRIGHT

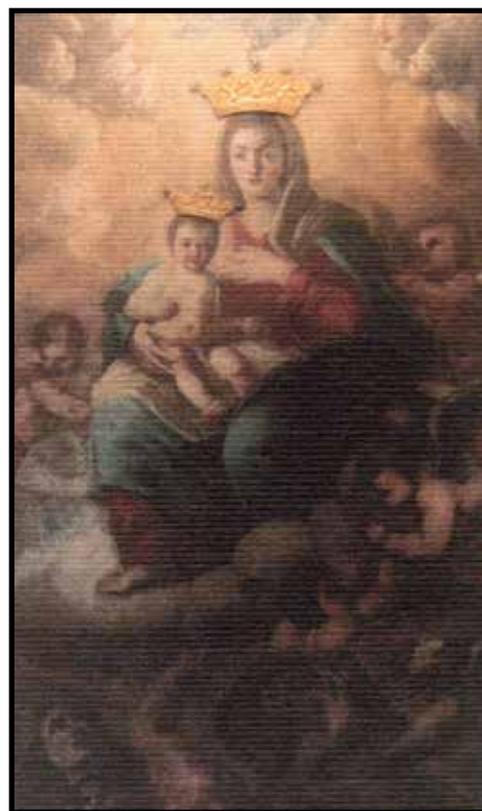
impegno alla Pastorale militare, assistendo i soldati e sostenendoli nel loro difficile e pericoloso impegno, anche attraverso molti scritti sulla materia, alcuni dei quali sono tuttora reperibili.

All'apice della sua missione, fu anche parte attiva nella celebrazione del Congresso Eucaristico, che si svolse a Procida nel 1933. Di questo importante evento egli ebbe a scrivere lo svolgimento, componendo anche un inno per la circostanza.

A chiusura di questo scritto, voglio riportare ancora alcuni versi del suo *Inno dell'Incoronazione*, che mi sembrano realmente emblematici, poiché si ha la sensazione che egli abbia voluto, in qualche modo, celebrare quel mare della nostra isola, che ha portato benessere alla sua famiglia e a tante famiglie procidane:

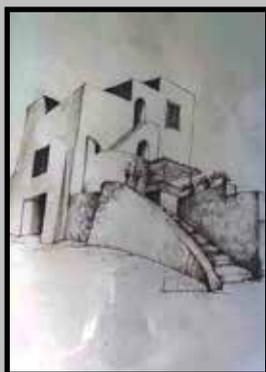
«O mar, che limpido
Cingi quest'isola,
sussurra, mormora
la tua canzon».

© Riproduzione riservata



Procida capitale italiana della cultura 2022

“ORO TRA PROCIDA E BACOLI - NONSOLOINCHIOSTRI”



È stata allestita in Bacoli, nella Casina Vanvitelliana del Parco Borbonico, dal 30 settembre al 23 ottobre scorsi, la mostra “Oro tra Procida e Bacoli - Nonso-
loinchiostri”, dell'artista Maria Pia Daidone (nella foto a destra), con testo critico e direzione artistica di Antonio Ciraci. I disegni esposti, realizzati a penna e a china, hanno



proposto luminose immagini del paesaggio urbano di Procida, offrendo una visione del mondo in chiave ludica, alla maniera di Paul Klee, che accosta le espressioni più edotte e raffinate dell'artista a una ispirazione e a una codificazione del sentire infantile, che riconduce alla dimensione estatica, propria della sua opera e del luogo che ella più ama.

DONNE E SCRITTURA.2

La poiesis come possibilità per attraversare la propria fragilità nei momenti bui della storia

di Anna Di Corcia

Hetty Hillesum

Nasce prima di tre figli da una famiglia olandese di origini ebraiche residente a Deventer, antica città anseatica situata sull'Ijssel, nell'attuale provincia di Overijssel: da Louis (Levi) e Tiva (Rebecca) Hillesum Bernstein sposati nel dicembre 1912, due anni dopo sarebbe nata Etty.

Verrà deportata il 5 giugno 1943, per il campo di Westerbork, dove gli occupanti nazisti riunivano gli Ebrei dei Paesi Bassi prima di deportarli ad Auschwitz, Etty aveva affidato gli undici quaderni in cui a partire dal'8 marzo 1941, aveva redatto il diario del proprio itinerario personale, a una amica olandese, Maria Tuinzing, pregandola di consegnarli a un suo conoscente lo scrittore Klaas Smelik cosa che ella fece alla fine della guerra. Smelik provò a far pubblicare i Diari ma invano. Solo alla fine del 1972 il figlio di Smelik, Klaas, A.D., trovò

un acquirente presso l'editore Jan Gaalandt, di Harlem, trascorsero otto anni prima che questi facesse decifrare il manoscritto, selezionasse i testi e li facesse pubblicare nel 1981.

Etty nei suoi diari racconta «della presenza di Dio nel più intimo della sua interiorità personale, proprio quando sapeva che era destinata a condividere il destino delle vittime di ciò che lei stessa definisce come

una persecuzione senza precedenti di forma totalitaria, organizzata su grande scala, inglobante l'Europa. Questa scoperta Etty l'ha vissuta a cominciare dall'8 marzo 1941, data del suo primo incontro con colui che avrebbe giocato un ruolo decisivo nella sua evoluzione, un ebreo tedesco rifugiato nei Paesi Bassi, lo

psicologo- chirologo Julius Spier. Non smise mai di studiarsi in profondità fino al giorno in cui, con tutta la sua famiglia e centinaia di altri ebrei, il 7 settembre 1943, fu designata a prendere posto in un vagone del sinistro Transport che conduceva ad Auschwitz. Due mesi dopo, il 30 novembre 1943, un comunicato della Croce Rossa segnalava la sua scomparsa»¹.

Nelle pagine del suo diario Etty affronta tanti temi che la affliggono e dubbi che la assalgono inerenti alla sua vita privata in famiglia come gli affari esterni, il momento storico terribile durante la deportazione

degli ebrei cui assisteva inerme o la scelta di avvicinarsi alla scrittura e alla fede come una risorsa da scoprire e un dono che riconosce esserle stato fatto gratuitamente a un certo punto nella vita «da una misteriosa generosità».

Di questi passi ne riportiamo alcuni particolarmente esemplificativi di momenti di scoperta e di riflessione personale. Per esempio sulla necessità di avere un



rinnovato rapporto col padre con cui da sempre aveva vissuto una relazione conflittuale scrive:

«È ora che mi decida a occuparmi con energia e amore dei rapporti con mio padre. Mischa [suo fratello minore, *n.d.r.*] mi ha annunciato che sabato sera arriverà papà. Prima reazione: “Che scalogna! La mia libertà minacciata. Che stufa! Cosa farò di lui?”. Invece di: “Che fortuna che questo brav’uomo abbia potuto sfuggire per qualche giorno a quella furia di sua moglie e quel buco in provincia! Come fare, con le mie scarse possibilità, a rendergli questo breve soggiorno il più piacevole possibile?”. Svergognata, sporca, piccola egoista! Ecco: non pensi che a te stessa. Al tuo tempo prezioso. Che passi a pompare un po’ più di sapere libresco nella tua testa già ben confusa. “E a cosa mi servono tutte queste cose se non ho l’amore?” (1Cor. 13,1-3). Sempre una bella teoria sotto mano per compiacerti nella sensazione della tua nobiltà d’animo, ma mettere in pratica il più piccolo gesto d’amore ti fa vacillare. No, questo non è un piccolo gesto d’amore, è una questione di principio, molto importante e molto difficile. Amare i propri genitori, nel più profondo di sé, significa perdonare loro tutte le difficoltà che vi hanno fatto subire per il solo fatto della loro esistenza, la dipendenza, il disgusto, il peso della complessità della loro vita, che si aggiunge al fardello delle proprie difficoltà».

Riguardo alla sua vocazione di scrittrice ha modo di realizzarla come dono e riflette come ogni artista a suo modo ne riceva uno. In queste prossime pagine, «è la prima volta che Etty formula, così apertamente, quell’intuizione di cui tutte le creature fanno esperienza, ognuno a suo modo: che quello che c’è di migliore, di più prezioso nella loro opera, è stato “donato”, e che questo dono, questa “grazia”, procede da una misteriosa generosità. Etty la sente così profondamente, quella sera, che si alza in piena notte e, riaprendo il suo quaderno, la designa con il suo vero nome»²:

4 ottobre 1942

«La vita mi affida tante storie che io dovrei, a mia volta, raccontare ed esporre in termini chiari a tutti coloro i quali non sanno leggere, a prima vista, il testo della vita. Mio Dio, tu mi hai fatto il dono di leggere. Vorrai darmi anche quello dello scrivere?»

«Tutto a un tratto, nel mezzo della notte. Io resto sola con Dio. Non è rimasto nessun altro ad aiutarmi. Ho delle responsabilità, ma non me le sono ancora caricate completamente sulle spalle. Continuo a giocare, e sono ancora indisciplinata. Non ne ricavo una sensazione di impoverimento, ma piuttosto di arricchimento e di pace. Ormai sono tutta sola con Dio. Buona notte!»

Etty Hillesum pur nella sua breve vita ha svolto un percorso interiore che l’ha portata dapprima e scopri-

re se stessa mediante la scrittura e a porsi domande di senso a cui ha instancabilmente chiesto risposte che le sembrarono giunte forse grazie all’incontro con lo psicoterapeuta Spier allievo di Carl Gustav Jung, ma che poi come in un baleno sono arrivate grazie alla fede.

Il 7 settembre del 1943 fu designata a prendere posto in un vagone del sinistro Transport che conduceva ad Auschwitz e in questo ha unito il suo triste destino a quello di Edith Stein, di cui aveva sentito parlare un anno prima e la cui deportazione ritroviamo annotata in una pagina del suo Diario (18 settembre 1942):

«Sorella Mendes da Costa del Convento carmelitano con quattro nonni portoghesi. E il padre dagli occhi non offuscati e dalle mani rozze che ha previsto la rivoluzione comunista. Non aveva lasciato il suo monastero per quindici anni. E le due suore provenienti da quella famiglia ricca, fervidamente ortodossa e altamente dotata di Breslau, con stelle sulle tonache. Tornavano con la mente ai ricordi di infanzia».

Simone Weil

Accomunate tutte e tre le autrici dal riconoscimento della presenza della Grazia Divina nella loro storia e in quella dell’uomo, hanno svolto la propria ricerca individuale secondo percorsi umani e di studio differenti.

«[...] Chi crede in Dio corre il rischio di una illusione ancora maggiore: quella cioè di attribuire alla grazia quel che è soltanto un effetto di natura essenzialmente meccanica»³.

In uno dei suoi testi più importanti tratto dalla raccolta di riflessioni filosofiche *L’ombra e la Grazia*, Simone Weil si interroga sulla azione della Grazia Divina nella vita dell’uomo, in questo accomunando la sua ricerca a quella di Edith Stein ma a differenza di questa, trova risposte individuali e libere dall’adesione al Cattolicesimo come confessione religiosa e alla Chiesa in quanto dispensatrice di riti, in questo più vicina a Etty Hillesum che ne scorge gli effetti nella improvvisa illuminazione che ne riceve quando, finalmente coglie se stessa nell’atto di inginocchiarsi e pregare, e la riconosce nella sua lunga sperimentazione della scrittura che la condusse a Dio come risposta ultima alle sue molteplici domande.

Simone Weil è stata una donna colta, una intellettuale inserita nell’ambiente universitario francese, con una professione che di fatto esercitava in varie città di provincia: il Puy, Auxerre, Roanne, Bourges, Saint Quentin tra il 1931 e il 1938, l’insegnamento di filosofia nella scuola media superiore.

Era una giovane già tormentata da una marcatissima

vocazione di carità naturale, che la porterà all'altra carità, quella soprannaturale e alla morte con un grande bisogno di condividere la miseria altrui. Al Puy, suo primo luogo di insegnamento, distribuì tra gli operai in sciopero lo stipendio e guidò la loro delegazione al municipio nel 1934-35, era desiderosa di conoscere e condividere la condizione operaia, della quale scopre la terribile monotonia e la dipendenza, nelle fabbriche metallurgiche di Parigi. Andò in Portogallo, dove ascoltò il canto delle donne di quei poveri pescatori che si aggiravano intorno alle barche; la tristezza di quei canti le serrava il cuore. Si sentì legata al Cristianesimo, la religione degli schiavi: nell'estate del 1936

si recò in Spagna per combattere al fianco dei repubblicani che rappresentavano gli umili. Vittima di un incidente, ritornò a Parigi. L'anno dopo, mentre viaggiava per l'Italia, ammalata, una forza irresistibile la trascinava a inginocchiarsi in una chiesa di Assisi: aveva raggiunto una nuova tappa: era pronta per le sue nozze con Dio. Nel 1938 Simone Weil trascorse le vacanze pasquali a Solesmes, dove restò affascinata dal canto gregoriano. Vi incontrò un giovane inglese che le fece conoscere i poeti religiosi del seicento, il poema mistico *Love* in particolare, che lei recitava regolarmente e che parlava dell'incontro mistico della creatura col suo Creatore. Da quel momento è e rimarrà cristiana. L'hanno condotta a Cristo l'amore perseverante per i poveri e la frequentazione dei riti religiosi. Simone accettò la singolare grazia che le venne concessa; non le resterà che vivere la sua fede fino in fondo. Nell'ultima fase della sua vita abbandonerà l'insegnamento per dedicarsi all'amore disinteressato di Dio per lei. Allo scoppio della II guerra mondiale lasciò l'Università e raggiunse i genitori a Marsiglia e poi farà una nuova esperienza operaia nel Gard con padre Perrin e Gustave Thibon.

In un primo momento avrebbe voluto farsi cattolica; non ancora battezzata ebbe un momento di esitazio-

ne. Ma alla fine rinunciò ad entrare nella Chiesa perché le sue radici affondavano nel mondo che stava fuori la Chiesa, al quale la legavano la formazione razionalistica, l'intelligenza, l'amore per la grecità e l'amicizia con i non credenti: non volle oltrepassare da sola la soglia, né tradire nulla e nessuno. Decise di restare con questo insieme di realtà che la Chiesa non ha ancora saputo o voluto assumere. Sarebbe stata cristiana dal di fuori, quasi magnifica testimonianza dell'esistenza di una quantità di poveri, umiliati, di non credenti, di eretici, di tutta una diversa corrente di pensiero. «Tutta l'immensa distesa dei secoli passati, tranne gli ultimi venti, tutti i paesi abitati dalle razze di colore, tutta la vita profana nei paesi di razza bianca».

Nel 1942 lasciò Marsiglia e dopo un breve soggiorno a New York raggiunse l'Inghilterra per unirsi ai servizi della France Libre. Partecipò con i francesi alla rivolta, si adeguò a uno stile di vita povero e umile. Cagionevole di salute si curava poco e male, si lasciò morire il 24 agosto 1943.

L'ombra e la Grazia è una raccolta di pensieri impegnati in problemi soprannaturali, apparso postumo nel 1948, estratti da diari tenuti tra il 1940 e il 1942, gli stessi anni in cui Edith Stein e Etty Hillesum utilizzano la riflessione e la scrittura come antidoti alla violenza dei totalitarismi dilaganti, in cui è presente l'influenza di Pascal e di Kirkegaard. L'autrice morta cinque anni prima in Inghilterra, lasciava l'eredità di un'opera immensa in gran parte inedita e comunque sconosciuta al pubblico⁴. (2. Fine)

¹ P. Lebeau, *Etty Hillesum. Un itinerario spirituale. Amsterdam 1941-Auschwitz 1943*, Roma 2000, p. 7.

² Ivi, p. 96.

³ S. Weil, *L'Ombra e la Grazia*, Milano-Firenze 2020.

⁴ G. Hourdin, *Introduzione a S. Weil, L'ombra e la grazia cit.*

© Riproduzione riservata



I veri acciacchi dell'età sono i rimorsi.

CESARE PAVESE



La Tartaruga batte Achille perché conosce la strada.

MARKKU ENVALL

Pagine vive.3

RICORDO DI SALVATORE LOSCHIAVO

di Giovanni de Caro

Ci conoscemmo, Loschiavo ed io, in casa d'un finissimo poeta e prosatore: Tommaso Gaeta – che faceva parte anch'egli del Cenacolo dell'Arenella di Pasquale Ruocco – nel periodo in cui era uscito il primo numero della rivista da lui fondata: *Il Rievocatore*. Io cominciai a collaborare alla rivista sin dal secondo numero che reca la data del febbraio-marzo 1950. Molti prestigiosi nomi della cultura hanno firmato loro scritti su argomenti vari e poesie sul *Rievocatore*. Ne cito alcuni: Amedeo Maiuri, Ferdinando Ferrajoli, Salvatore Pandalone, Padre Alfano, Tommaso Biondi, Padre Bellucci della Biblioteca dei Gerolamini, Armando Ponsiglione, Carlo Ascolese, Raffaele Chiurazzi, Pasquale Ruocco e tantissimi altri (l'elenco sarebbe lungo).



In questa Napoli caotica e rumorosa – che egli amava – Salvatore Loschiavo avanzava timidamente per le vie, col suo passettino, rasente i muri per recarsi alla Biblioteca della Società Napoletana di Storia Patria, nella quale ha prestato per decenni la sua preziosa opera scarsamente retribuita; oppure nelle ore serali, quando le luci abbaglianti lo stordivano un poco, per avviarsi verso il Circolo Artistico, dove aveva l'incarico di riordinare la biblioteca e di lavorare per il perio-

dico del sodalizio: *L'Artistico*.

Aveva, il caro Salvatore, le tasche sempre piene di carte: manoscritti, ritagli di giornali, qualche vaglia per l'abbonamento alla rivista, forse scaduto!, e pochi, pochissimi soldi. Non era ricco di moneta, il caro



Il Rievocatore si complimenta con l'editore DIEGO GUIDA, al quale il Comune di Saviano ha assegnato il premio "Cultura 2022", per il suo impegno nella diffusione della cultura del libro e della lettura.

uomo, ma d'ingegno; e chi come noi, suoi affezionati amici e collaboratori, lo conosceva, sapeva di quali cognizioni era ricca la sua mente. Ed era ammirevole per la straordinaria capacità di assimilazione della materia – che tanta parte era della sua personalità di studioso: la storia di Napoli – e per la pazienza che aveva nello espletamento del suo lavoro in Biblioteca. E preziosissimo era l'aiuto che dava ai cultori e ricercatori che si rivolgevano a lui per la consultazione di testi antichi. Saliva su una scala e con le sue piccole mani pescava infallantemente il volume richiesto: e siate certi che di quel libro egli conosceva non solo il nome dell'autore e il titolo, ma il contenuto altresì, per averne già scorse le pagine coi suoi occhietti acuti immagazzinando così nell'*archivio* del cervello, la



memoria, i passi più importanti.

La vita di Loschiavo si è svolta lì, nella sala silenziosa della Biblioteca di Storia Patria, della quale era elemento essenziale, per oltre mezzo secolo; si è svolta lì, in quella atmosfera particolare nella quale gli sembrava di percepire echi di voci del passato sprigionantisi dalle pagine ingiallite dei volumi vecchissimi, ma di immenso valore documentario. Li amava qui volumi, li sfogliava piano per non sguaiarne le pagine, ne fiutava il caratteristico "*senzo d'a carta staggiunata*". Ma il suo più tenero affetto, la sua passione era *Il Rivocatore*, la rivista da lui fondata e portata avanti per oltre 33 anni con grandi sacrifici, spesso privandosi del necessario!

© Riproduzione riservata



Procida capitale italiana della cultura 2022
nei disegni di Ferdinando Ferrajoli



Case alla Corricella



La Rocca di Terra Murata



Case a Terra Murata

GIOVANNI BRANCACCIO

di Luigi Rezzuti

Giovanni Brancaccio nasce il 12 febbraio 1903 a Pozzuoli. Grazie al padre, che vi lavorava come operaio, Giovanni, ancora molto giovane, viene assunto presso la fabbrica d'armi Armstrong come apprendista disegnatore meccanico ma ben presto capisce che quella non è la sua strada e cambia rotta, iscrivendosi ai corsi di Arti Grafiche e Decorazione, presso l'Istituto d'Arte di Napoli, dove di diploma nel 1923.

Ma la grande e costante passione del giovane è la pittura e, così, già nel 1920 egli espone alcune opere ad una mostra d'Arte Giovanile napoletana e nel 1921 partecipa alla prima Biennale Nazionale d'Arte di Napoli. Dal 1925 al 1935 insegna incisione all'istituto d'Arte di Napoli coltivando, contemporaneamente, molteplici forme d'arte. Nel 1926 espone in una mostra personale al Maschio Angioino diverse opere grafiche (acqueforti monotipi, litografie, incisioni). Il 1927 è un anno fondamentale per la vita artistica del Brancaccio il quale, non solo prende parte a numerose esposizioni di notevole importanza – quali l'Esposizione di Belle Arti di Firenze, la prima internazionale d'arte della città di Fiume e l'Esposizione dell'arte italiana a Santiago in Cile – iniziando a far conoscere il proprio nome a livello nazionale ed internazionale, ma, inoltre, si lega di profonda amicizia ai fratelli De Filippo diventando scenografo e direttore di scena della compagnia fino al 1939. Ancora nel 1927 l'artista crea a Napoli, insieme ad altri giovani artisti, il gruppo chiamato "Gli Ostinati".

Nel 1928 Brancaccio partecipa all'esposizione dell'Arte italiana a Tokio e alla Biennale Internazionale d'arte di Venezia dove, da questo momento, sarà

ospite immancabile e costante per molti anni. Nel 1929 è nuovamente presente, nella città di Fiume, alla II Internazionale d'arte, oltre che all'Esposizione italiana a Vienna e all'Internazionale



di Barcellona. Espone, inoltre, anche a Napoli, alla Mostra Sindacale e a quella del gruppo flegreo organizzata al Maschio Angioino. In questi anni l'artista guarda alla grande pittura napoletana del Seicento scegliendo personaggi della tempra di Caravaggio o, ancor più, di Velazquez. Ma l'interesse del giovane Brancaccio, mosso da quella attenta e istintiva passione che sempre caratterizza l'artista autodidatta, non si rivolge solo al passato ma sa guardare anche, e soprattutto, a quella parte

contemporanea, che in Italia settentrionale si proclamava moderna e che aveva tra i propri paladini nomi come Anselmo Bucci e Mario Sironi.

Nel 1930 partecipa alla Biennale veneziana e alla II Mostra del Sindacato di Belle Arti campano. L'anno successivo è a Birmingham per l'esposizione d'arte italiana e, in Italia, prende parte, tra le altre cose, alla Quadriennale romana.

Negli anni tra il 1933 e il 1938 Brancaccio, artista ormai maturo e dallo stile personalissimo, si dedica allo studio della pittura murale dei romani. Suo obiettivo è quello di scoprire i segreti di quell'arte, di apprendere tutte le tecniche e adoperarle nelle proprie opere ad affresco, in modo da rendere ancor più profondo e naturale quel connubio tra antico e moderno che egli ricerca. Prodotto di questi studi è, ad esempio, l'affresco che l'artista esegue nel 1936 alla Triennale di Milano. Intanto, nel 1935 Giovanni Brancaccio incontra Luisa Chiarazzo (sorella di mia madre), che sarà la sua

prima moglie e che gli darà il suo unico figlio, Ettore; ella scompare nell'aprile del 1939.

Nel proseguimento della propria evoluzione artistica, Brancaccio, negli anni dal 1936 al 1940, svolge, nella sua città, l'attività di professore di Disegno e Figura nel Liceo Artistico e, contemporaneamente, insegna incisione all'Accademia di Belle Arti. Nel 1940, invece, sempre all'Accademia di Belle Arti egli viene nominato titolare della cattedra di Scenografia, scuola da lui fondata a Napoli, e successivamente ottiene quella di Pittura. Ma il suo impegno all'interno del mondo accademico non si limita all'insegnamento in quanto artista, e dal 1950 al 1970 ricopre l'onorevole carica di Direttore dell'Accademia stessa.

Il nome e la fama di Brancaccio hanno raggiunto proporzioni vastissime, valicando i confini nazionali e determinando un successo grande e duraturo che è segnato, ancora in quegli anni, dalla partecipazione all'Esposizione Universale di Parigi nel 1937 e dalla mostra personale conquistata di diritto, per i notevoli meriti artistici, alla XXI Biennale di Venezia dal 1938.

Nel 1939 l'opera di Brancaccio attraversa l'oceano portando alla Mostra d'Arte Contemporanea di New York tutto lo spirito di una schietta napoletanità che vuole rompere il proprio secolare provincialismo, entrando di diritto nel più vasto circuito dell'arte mondiale. Si aprono così gli anni '40, periodo di fondamentale importanza nell'evoluzione artistica del pittore. Sono gli anni della guerra, del cambiamento, vissuto sia nel mondo esterno che in quello interiore, intimo e personale dell'uomo Brancaccio. La grande guerra, l'immensa distruttrice, spinge l'artista verso un nuovo stile mosso che, affondando le sue radici nel barocco napoletano, dà vita ad un personalissimo espressionismo in cui si riflette un profondo tumulto interiore.

Nel 1944 sposa in seconde nozze Diana Luise, anch'ella pittrice. Molte opere di questo periodo espressionista nascono dal ricordo dell'artista di un episodio vissuto nel 1935, allorché egli, richiamato alle armi per addestramento, si imbatte, insieme al suo plotone, in un gruppo di donne che, credendosi sole e non viste, fanno il bagno in un fiumiciattolo e si rilassano sulla riva completamente nude. Accortesi dei soldati, le donne afferrano i propri indumenti e, cercando

di coprirsi alla meglio, fuggono nella campagna circostante. Questo avvenimento riaffiora spesso, negli anni successivi, alla mente del pittore, il quale rivisita l'accaduto in modi sempre vari e ne trae opere in cui il ricordo perde ogni contatto con la realtà e assume un carattere onirico, quasi mitico. Lo stile dell'artista sa rendere tutto ciò in modo impeccabile, con colori



dai toni cupi e pennellate violente e caricaturali che amplificano il carattere grottesco della rappresentazione di piccole e tozze figure sempre in balia di un forte e improvviso vento che, oltre ai vestiti, porta via loro qualunque compostezza, mettendone a nudo la più desolata umanità. Ma ecco che i gesti goffi e sgraziati di queste donne possono suggerire letture differenti, tanto che le *Bagnanti* (1942) o le *Donne in riva al mare* (1943), nell'immaginario dell'artista, possono anche diventare *Streghe* (1945).

Il contatto col grande teatro di Eduardo De Filippo svolge certamente un ruolo essenziale nella scelta di Brancaccio di parafrasare la vita reale attraverso la farsa, nell'intento di indagare, al di là delle mentite spoglie, la vita e il sentimento della sua città, del suo popolo. L'obbiettivo dell'artista è quello di dissolvere il velo dell'apparenza, e sembra riuscirci in un'opera come *Ragazzo con maschera e mandolino* (1948) dove né la musica, né le due maschere sorridenti che il ragazzo porta appese al collo possono più coprire quel volto fisso e cupo che esprime e assolutizza la rassegnazione che da sempre il popolo napoletano camuffa di allegria.

Ebbene, se lo stile degli anni '40 è caratterizzato da un forte espressionismo – che produce opere di memorabile importanza come la bellissima *Vendemmia*, conservata alla sede centrale della Banca Nazionale del Lavoro di Milano, verso il 1953 Brancaccio propende per un linguaggio nuovo, più geometrico, che è stato qualificato come un suo particolare “cubismo” in cui si intravede il Picasso delle *Demoiselles d'Avignon*. I colori sono squillanti come quelli classici mentre solide pennellate delimitano le forme, sia che si tratti di esseri umani che di oggetti. Si veda, ad esempio, il bellissimo *Pittore nello studio*, opera del 1955, in cui la presenza di un macchinino da caffè, una tazzina e una macchinetta napoletana, oltre a rimarcare l'appartenenza dell'artista alle proprie tradizioni e alla propria napoletanità, può essere letta come un delicato epi-

sodio di intimità domestica vissuta e condivisa con la sua Diana, rassicurante e complice. L'attenzione e l'importanza attribuita a questi oggetti mostra, ancora una volta, la volontà dell'artista di rappresentare un mondo "altro" che va letto attraverso il significato intrinseco degli oggetti stessi, valicando i limiti della loro contingenza.

Brancaccio persevera, dunque, nella ricerca di una realtà profonda spostando continuamente la propria attenzione dall'uomo alla natura. Emblema di questa ricerca diventano, allora, la gabbia, simbolo di prigionia, e il lume che invece dissolve le tenebre dall'ignoranza rappresentando, così, il riscatto dell'artista, e dell'uomo, da quella prigionia. La capacità di osservare gli altri artisti, sia classici che contemporanei, sia italiani che stranieri, senza mai perdere né confondere la propria identità, fa di Brancaccio un'artista aperto verso tutto ma uguale sempre a se stesso. La qualità principale della sua arte sta nella profonda conoscenza di tutti i segreti del proprio mestiere, di ogni tecnica, antica o moderna, e nell'uso sapiente di tutti i mezzi espressivi che ha a disposizione.

Brancaccio, artista *tout court*, sperimenta qualsiasi forma d'arte, dalla pittura da cavalletto all'affresco, all'incisione, al disegno, alla scultura ottenendo, in ognuna di esse, risultati sorprendenti. Nei disegni e nelle incisioni Brancaccio concentra l'attenzione su pochissimi elementi e ne dà una rappresentazione rapida ed essenziale, evitando di perdersi in minuzie analitiche. Spesso utilizza tecniche miste unendo l'acquaforte con l'acquatinta, l'inchiostro con l'acquerello, la punta secca col bulino. Anche qui ritroviamo tutti i temi cari al Maestro, cosicché possiamo incontrare acrobati e giocolieri, streghe danzanti, maschere, immagini della tauromachia, figure tratte dal mondo napoletano, e anche, talvolta, i miti greci e latini. Un ricordo merita, infine, la scultura, cui Brancaccio si dedica saltuariamente durante l'intera sua vita, la quale dà l'esatta misura di quanto impegno l'artista

profonda nello studio dell'arte antica. Sarebbe impossibile catalogare tutte le tappe di un'attività durata circa cinquanta anni, tuttavia è doveroso ricordare almeno qualcuna delle numerose esposizioni che hanno reso famoso e immortale il nome di Giovanni Brancaccio nel mondo e a tal proposito non si può tralasciare le molteplici partecipazioni alle Biennali di Venezia, alla Quadriennale di Roma e di altre

città italiane, alle mostre d'arte italiana in città estere tra cui Pittsburgh (1939, 1950), New York (1939, 1956), Göteborg, Helsinki, Oslo e Copenhagen (1951), Melbourne, Sidney, Perth, Adelaide, Brisbane, Hobart (1956), Johannesburg (1960) solo per citarne alcune. Moltissime sono, inoltre, le Gallerie private che hanno dato spazio all'arte di Brancaccio ospitando opere sue in mostre collettive o dedicandogliene di personali. Se ne ricordino alcune, ad esempio, come quella intitolata ai



"Maestri della Pittura Napoletana Contemporanea" tenutasi nel maggio del 1963 alla Galleria d'arte "Spinetti" di Firenze, in cui le opere di Brancaccio compaiono insieme a quelle di Rubens Capaldo, Vincenzo Ciardo, Emilio Notte, Carlo Striccoli e altri, così come avviene nell'altra, dedicata a "Dieci Maestri della scuola napoletana contemporanea" organizzata dalla Galleria milanese "Diarcon" nel dicembre 1971. Il connubio-confronto con Notte e Ciardo viene ripetuto in molte occasioni come nel marzo del 1965 o nel marzo/aprile del 1970, in due mostre della "Galleria Mediterranea" di Napoli. Inoltre nel dicembre 1961 in questa stessa Galleria, cui è particolarmente legato sin dal 1956, Brancaccio espone, in un'importante mostra personale, venti dipinti tra cui *Figura in Rosa*, *Streghe*, *Venditore di Maschere*, *Natura morta*, e sempre qui nel 1971 si svolge un'altra importante rassegna di sue opere. Il 12 febbraio 1975 Giovanni Brancaccio si spegne, nella sua casa di Posillipo.

© Riproduzione riservata



La trasgressione più grande di tutte è pensare.

PHILIP ROTH



Dai potenti vengono gli uomini più malvagi.

SOCRATE

P. P. P.

di Franco Lista

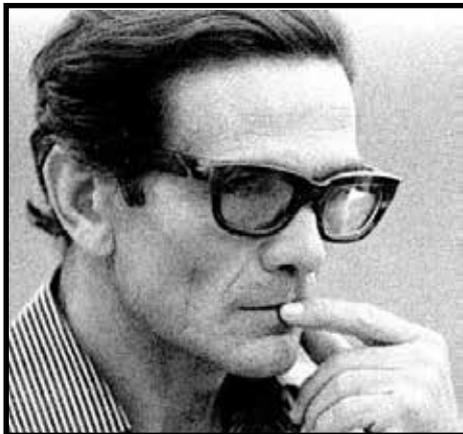
Nella ricorrenza del centenario della nascita di Pier Paolo Pasolini, pubblichiamo l'intervento svolto dal nostro redattore alla mostra d'arte "Uccellacci e uccellini", tenutasi nel Carcere borbonico di Avellino nel settembre scorso.

* * *

Nelle intenzioni dei curatori la mostra d'arte di carattere tematico è stata ideata e posta in relazione dialettica con la multiforme produzione di pensatore, scrittore e regista di Pier Paolo Pasolini. Si tratta, in buona sostanza, di un rapporto tra la coscienza ricettiva degli artisti in mostra e il pensiero, la cultura, la poetica di Pasolini.

Naturalmente, questo legame non può non esprimere una "relazione d'interiorità": un nesso intimo e profondo ma anche, direi, di empatia e di sensibile complicità che avviene tra la forte e complessa figura di Pasolini e il singolo artista che a lui s'ispira.

La conseguenza di questo incontro induce nella coscienza dell'artista la sensazione di aver colto qualcosa di nuovo nel personaggio Pasolini, qualcosa mai avvertita da altri. L'artista percepisce, attraverso gli strumenti dell'arte, una sorta di soggettiva scoperta, che comporta quasi il possesso di un personale segreto. Pensa di essere stato lui (solo lui!) ad aver attinto emozionalmente ad un aspetto finora nascosto; e quel messaggio, quasi carpito con l'intuito d'artista, di averlo tradotto poi nella sfera insondabile della propria arte, del proprio stile, del proprio linguaggio artistico. Calco un po' la mano, ma un fondo di verità, in questo processo intuitivo-creativo dell'artista, viene fuori. La cosa forse si spiega in termini occultamente psicologici, laddove personalità e motivazioni individuali degli artisti giungono in misura diversa a tradurre creativamente, e con libertà espressiva, gli stimoli del poderoso riferimento pasoliniano.



La mostra, di conseguenza, appare articolata e varia, sia nelle interpretazioni che nei linguaggi artistici; ed è tale da restituire ai visitatori, ai fruitori, un'idea non conforme della complessa figura di pensatore, saggista scrittore, poeta, sceneggiatore, regista di Pier Paolo Pasolini.

Certamente si tratta di quella complessità intellettuale e operativa che ha consentito a Pasolini di percorrere soprattutto i luoghi di frontiera e di anticipare con spirito profetico i cambiamenti della società: il conformismo, l'omologazione di massa, il potere nelle sue implicite forme repressive, la nociva influenza della marea montante della rete informativa e dei mass media. Ma questo non è tutto, perché

oggi ogni cosa - a mio modo di vedere - è sottesa dell'ipocrisia di un consumismo che banalizza la vita spogliandola di ogni autenticità. Gli *Scritti corsari!* e l'*Empirismo eretico* del 1972, in proposito, sono molto espliciti.

La voce di Pasolini è stata una voce libera, spesso un'invettiva controcorrente; per questo assai scomoda, da perseguire e reprimere. Penso alla sua filmografia, sempre fatta oggetto di denuncia perché ritenuta offensiva del cosiddetto comune senso del pudore; spesso imputata di vilipendio alla religione di Stato, in applicazione della famigerata legge del 1963. Dunque censura e sequestri a film come *Accattone*, *Uccellacci e uccellini*, *I racconti di Canterbury*, *Il Vangelo secondo Matteo*, *La ricotta*, e così via.

Vorrei rapidamente soffermarmi su quest'ultimo film, per

il suo stretto e significativo rapporto con l'arte e la libertà dell'artista. *La ricotta* è un episodio dei cinque che compongono un film realizzato in modo collettivo (v. foto in questa pagina) e curiosamente denominato *RoGoPaG*: il titolo, infatti, è l'insieme delle iniziali dei registi Rossellini, Godard, Pasolini, Gregoretti.

L'episodio di Pier Paolo Pasolini dedicato alla Passione di Cristo, è di 35 minuti, girati in bianco e nero, con due sole scene a colori. Un argomento davvero impegnativo del quale Pasolini era fortemente avvinto ed emotivamente motivato, prova ne sia la sua dichiarazione: «La storia della Passione è la più grande che io conosca».

Nel film, la Passione è tutta nella sofferenza e nella morte della persona che interpreta il ruolo del ladrone buono, ai lati di Cristo crocifisso. La comparsa è un povero diavolo affamato, di avidità insaziabile, al punto da ingozzare una gran quantità di ricotta, tra una ripresa e l'altra, per spirare poi sulla croce. È l'autentico "povero cristo"!

Pasolini gira le scene in bianco e nero con una espressività non lacrimosa e una forza filmica da cinema neorealista. Gira anche due brevi scene (le sole a colori), che sono un autentico contrasto metaforico, rispetto al film: due *tableaux vivants* che riproducono le "Deposizioni dalla Croce", ossia le pale d'altare del Pontormo e di Rosso Fiorentino, grandi maestri della pittura manierista del '500. Alla squallida periferia, intaccata dalla tumultuosa crescita edilizia di Roma, Pasolini contrappone le meravigliose accensioni cromatiche delle due celebri "Deposizioni" degli straordinari artisti.

Ecco realizzata una forte, istantanea discontinuità filmica che segna l'opposizione, l'antinomia tra realismo e manie-

rismo, tra bianco e nero e colore.

Bisogna sottolineare cosa rappresentasse per Pasolini il Manierismo, se non il distacco tra realtà e finzione, come ebbe a dichiarare egli stesso.

Pasolini possedeva una cultura artistica notevole; basterebbe scorrere il saggio di Marchesini, *Citazioni pittoriche nel cinema di Pier Paolo Pasolini*, per rendersene conto. Aveva letto *La Maniera italiana* di Giuliano Briganti, aveva seguito a Bologna le lezioni di Roberto Longhi.

La mostra non è solo un doveroso omaggio a Pasolini, a cent'anni dalla nascita; credo che sia stata un'opportunità per gli artisti, i curatori, i critici per mettersi in linea di continuità col suo pensiero, la sua creatività, la sua eretica inquietudine. Specie in questo momento segnato dallo sgretolarsi delle certezze che rende difficili finanche dibattiti, confronti, approfondimenti e addirittura le stesse mostre d'arte.



Forse è proprio l'arte che ci consente e ci spinge ad andare avanti. Ed ecco l'interesse degli artisti per Pasolini che pare si leghi all'avvertita esigenza di un'attiva partecipazione alle esperienze più avanzate. Li sollecita ad approfondire e a ricercare temi e argomenti della cultura attuale, ben anticipati da Pasolini.

L'arte ha consentito di ripercorrere gli itinerari di frontiera dell'opera pasoliniana; di scoprire una certa omologia, una possibile coesistenza di temi trasferiti in forme simboliche, allegoriche, interamente visibili, come la pittura sa fare.

In definitiva, penso all'importanza di questa forte sollecitazione e di come gli artisti abbiano saputo dare un particolare e creativo contributo di forma e contenuto al futuro.

© Riproduzione riservata

Procida capitale italiana della cultura 2022



Il 27 e il 28 ottobre scorsi, l'isola ha ricordato ROMOLO TRANQUILLI, fratello dello scrittore Ignazio Silone, detenuto nel carcere di Terra Murata, a seguito di condanna per le accuse di istigazione a mezzo stampa, iscrizione al PCI e uso di carta di identità falsa; i suoi resti giacciono nel cimitero di Procida, in una fossa comune non identificata. Il suo ricordo è stato affidato alla mostra itinerante "L'arte è un fiore selvaggio, ama la libertà. L'uomo, lo scrittore, l'intellettuale" (Palazzo d'Avalos) e alla mostra "Proiezioni siloniane. Rilettura di

un artista tra collage e ombre cinesi", realizzata dall'artista Eliseo Parisse, a una targa collocata nel cimitero di Procida, a un convegno con proiezione del docufilm "Il giovane Silone", alla presentazione del volume di Enrico Magnano, *Il salto del delfino* e al concerto "Un cuore incorrotto, Silone l'uomo", a cura del trio "La scala di seta".

UN SACERDOTE UMANISTA

Don Nicola Vigliotti

di Alfonso Guarino

Nel decennale della scomparsa di monsignor Nicola Vigliotti, figura di assoluto spicco nel panorama culturale della Valle Telesina, pubblichiamo un ricordo del nostro collaboratore Alfonso Guarino, che gli è stato particolarmente vicino.

* * *

Don Nicola Vigliotti nacque il 23 novembre 1924 in una casa attigua alla Chiesa Parrocchiale, in San Lorenzello:

«un borgo medievale dalle casette sopravvissute a terremoti ed eventi naturali, abbarbicate, a scaglione alle falde del verde, mitico Monterbano e degradanti verso il torrente Titerno, addossate nella parte antica, l'una all'altra come per comunicare un calore solidale, non disperso dalle vicissitudini atmosferiche e dal difficile vivere quotidiano».

Con queste parole inizia *Il diario di un ultraottuagenario*, opera, purtroppo rimasta incompiuta, che Don Nicola mi fece leggere e da cui ho attinto le poche notizie che si riferiscono principalmente alla sua fanciullezza.

Primogenito di Francesco e Teresa Di Leone, frequentò prima l'asilo, presso le Suore Vittime Espiatrici di Gesù Sacramentato, poi a sei anni la scuola elementare, nei locali dell'ex-convento carmelitano, passato in proprietà del Comune nel 1809, in seguito alla soppressione di quella comunità religiosa da parte di Gioacchino Murat.

Dopo il noviziato di "figlio della lupa", a fine corso elementare, indossò la divisa di "balilla" con il lungo fiocco dondolante del nero fez ed il trangolo

rosso di caposquadra sul braccio della camicia nera. Nei pomeriggi frequentava il "mastro", cioè una bottega artigianale per apprendere un mestiere, mentre la domenica e in occasioni di particolari celebrazioni religiose non faceva mai mancare la sua presenza in Chiesa per fare il chierichetto: «Me la cavo benino

nel porgere al celebrante l'incensiere, nel servire la messa con le dovute invocazioni in latino e anche nel canto sacro».

Il 21 aprile 1932 il primo segno che faceva capire il futuro di oratore di Don Nicola quando, in occasione della festa fascista del Natale di Roma, alla presenza del Segretario Federale, improvvisò un discorso e declamò versi tra gli applausi dei compagni di classe e la commozione del Podestà che, in premio, gli donò una moneta d'argento di cinque lire «primizia di futuri guadagni... oratorii!». Successivamente venne anche insignito di Croce al Merito per aver partecipato ed es-

sersi distinto negli Agonali fascisti della cultura. Nell'ottobre 1938 il Seminario di Cerreto Sannita istituì un ginnasio aperto anche ai non seminaristi e Nicolino, dopo il conseguimento della licenza elementare, sostenne gli esami di ammissione e si iscris-



se per frequentare la prima ginnasiale. Ottenuti ottimi risultati gli venne permesso di sostenere nella sessione autunnale gli esami di passaggio alla terza classe ginnasiale, anche per aver preso la grande decisione di entrare in seminario.

La prima veste talare con il filettino e i bottoncini cremisi l'aveva confezionata il papà Ciccio insieme alla zimarra per il periodo invernale.

Un vero e proprio mutamento di vita: dagli esercizi ginnici a quelli spirituali, alle pratiche di pietà, alle ore di scuola, studio e passeggio ritmate dal suono della campana.

Dopo il seminario di Cerreto passa a quello Regionale di Benevento. Successivamente si laurea brillantemente in Lettere classiche presso l'Università Federico II di Napoli discutendo con il prof. Paolo Brezzi – docente di Storia della Chiesa – la tesi *Beni mobili ed immobili della chiesa in età precostantiniana* con la parte finale dedicata all'azione caritativa ed al martirio del diacono Lorenzo. In quell'occasione Don Nicola cercò di sceverare la leggenda dalla storia, di correggere errori riguardanti date e dati storici presenti nelle varie fonti come il *Liber Pontificalis*, il *Peristephanon* di Prudenzio, la storia di Eusebio di Cesarea.

Il 25 luglio 1948, nella Chiesa Parrocchiale di San Lorenzello, è ordinato sacerdote dal Vescovo mons. Salvatore Del Bene. Il giorno dopo è nominato Cappellano della Confraternita di Maria SS. della Sanità in San Lorenzello, funzione mai abbandonata per 64 anni.

Dopo l'ordinazione affianca il parroco Don Goffredo Fappiano nelle attività parrocchiali. Cura con particolare dovizia la formazione dei giovani, scrive e dirige spettacoli teatrali come *La Passione di Cristo*, *I Misteri di San Sebastiano e di San Lorenzo*, oltre ad allestire anche operette classiche e concerti corali sempre molto apprezzati.

Il 27 marzo 1950 Don Goffredo muore precocemente ed il Vescovo mons. Del Bene nomina don Nicola prima amministratore parrocchiale ed un mese dopo parroco. Incarico che ricopre fino al 1965.

Nel 1965 Don Nicola rinuncia all'incarico di parroco per dedicarsi alla scuola, all'insegnamento, alla cultura, alla ricerca storica. È stato docente di Italiano, Latino e Greco nelle scuole statali e poi al Ginnasio-Liceo Luigi Sodo dove, nel 1971, assume l'incarico di preside che svolgerà per 41 anni con zelo, passione e maestria. E il liceo diventerà la pupilla dei suoi occhi. A questo Istituto ha dedicato la sua vita sacrificando una sicura carriera ecclesiastica. Ha formato tante ge-

nerazioni. Tutti i suoi alunni hanno avuto successo nella loro vita professionale ed ogni volta nel rivederli con soddisfazione sottolineava: «Questo signore è stato mio alunno».

Era un uomo di cultura che sapeva coniugare la sua fede, il suo essere sacerdote con l'amore per la storia e le tradizioni locali e, insieme, la passione di trasmettere la sua umanità e il suo sapere ai giovani.

Ha approfondito aspetti di letteratura italiana e greca, compiuto studi sulla storia della diocesi, sulle tradizioni popolari, sulle origini e lo sviluppo della ceramica artistica di Cerreto Sannita e San Lorenzello, contribuendo, sin dal 1968, al suo rilancio con monografie, convegni, interviste televisive.

La sua prima pubblicazione vede la luce nell'ottobre 1967: *Appiano Buonafede e il sonetto-ritratto nel settecento* (ed. L.E.R.). Un caso fortuito lo spinse a pubblicare questo lavoro. Entrando in una bottega artigiana di San Lorenzello, vide, tra gli altri, un libretto vecchio e sgualcito che attirò la sua attenzione. Lo prese tra le mani, ne lesse il titolo, la data di stampa e leggendone il contenuto se ne innamorò. Così concepì l'idea di pubblicare i ritratti poetici, storici e critici di vari uomini di lettere. Così come forte fu il desiderio di mettere in luce la vita non indifferente che il sonetto-ritratto ebbe nel '700, fatto che i manuali di letteratura ignoravano o tenevano in ben poca considerazione.

Poi nel 1971 *La Donna del Cielo nella Divina Commedia*; nel 1973 e riedito nel 1989 e 1991 *I Giustiniani e la ceramica cerretese*; nel 1977 *Limata e San Lorenzo Maggiore*; nel 1980 *Telese: una sorgente termale tra storia e fantasia*; nel 1982 *Felice Leonardo: venticinque anni di servizio episcopale nella Chiesa di Telese e Cerreto*; nel 1985 e riedito nel 1993 *Telesia... Telese: due millenni*; nel 1989 *Seminario Diocesano e Istituto-Convitto Luigi Sodo in Cerreto Sannita*; nel 1993 *Note aggiuntive ed integrative al catalogo dei Vescovi di Telese di Giovanni Rossi, edito nel 1827*; nel 2000 *Il culto Micaelico nella grotta della Leonesa in Cerreto Sannita*; nel 2001 *San Lorenzo Maggiore, storia e tradizione – note su Limata*; nel 2002 *San Lorenzello canta: una tradizione popolare che non muore*; nel 2003 *C'era una volta Paesino*; nel 2004 *La Statua di Gesù Redentore sul Montacero nel contesto del pontificato di Leone XIII*; nel 2007 *Il culto mariano in San Lorenzo Maggiore*; nel 2007 *L'epitaffio dimenticato. Rilevanze storiche*; nel 2008 *San Sebastiano Martire nel cuore dei laurentini*; nel 2008 *La Ceramica di Cerreto Sannita e San Lorenzello*, con Renato Pescitelli; nel 2008 *Il Venerabile Orato-*

rio ossia Congregazione sotto il titolo di Santa Maria della Sanità in San Lorenzello; nel 2008, 2ª ristampa, *Note aggiuntive ed integrative al Catalogo dei Vescovi di Telese, di Giovanni Rossi, edito nel 1827*;

nel 2011 *Luigi Sodo: dramma di una vita consacrata per l'amore di Dio e dei fratelli*; nel 2011 *Il Vescovo e il Liberale*, con Emilio Bove; nel 2012 *Alfonso Maria de Liguori, Vescovo e Dottore della Chiesa*, rappresentazione sacra.

Nel 1968, ristampato nel 1984 ed aggiornato in una elegante nuova edizione nel

1998, don Nicola pubblica *San Lorenzello e la Valle del Titerno*. Opera, tutta dedicata alla sua terra natia (nella foto, in un'immagine d'epoca), scritta con una precisione di dati e date che ha consentito di conoscere la storia di questo piccolo borgo sannita in tutti i suoi passaggi dalla leggendaria fondazione ad oggi. Senza gli studi e le ricerche di Don Nicola San Lorenzello non avrebbe mai avuto una storia scritta.

«Parla del tuo villaggio e sarai universale», ha detto Tolstoj. E del suo “villaggio” Don Nicola ha parlato, ne ha raccontato storia e tradizioni, certamente non con l'illusione di diventare universale ma solo come atto di amore del figlio verso la terra in cui affonda le proprie radici, in cui è nato e vissuto.

Don Nicola ha ricoperto altri vari incarichi: Arcidia-

cono e presidente del Capitolo Cattedrale; membro del Consiglio Presbiterale; Vicario episcopale e direttore dell'Ufficio Beni Culturali e Arte Sacra; giornalista pubblicista e direttore della Rivista Diocesana

Servire Insieme; Assistente diocesano del M.E.I.C.

Ha ricevuto la nomina di Cappellano di Sua Santità; è stato insignito del titolo di Cavaliere del Santo Sepolcro di Gerusalemme; gli è stata conferita la cittadinanza onoraria di Cerreto Sannita.

L'Ente Culturale “Schola Cantorum San Lorenzo Martire”

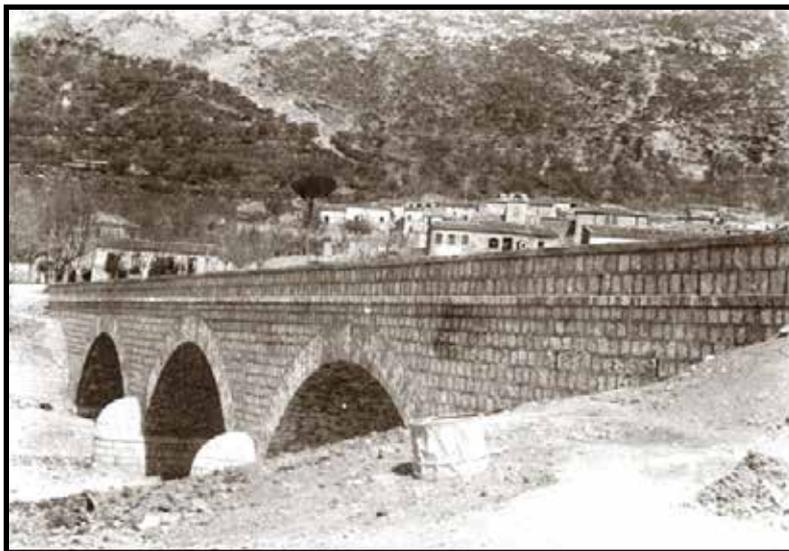
nel 1998 gli conferiva la medaglia d'oro alla carriera, nel 2004 lo nominava presidente onorario e nel 2008 gli conferiva l'onorificenza della “Graticola d'oro”.

Quando nel 1984 gli parlai della nascita di un'associazione culturale con commozione mi disse: «Sì, andate avanti, io sarò al vostro fianco anche perché mi fate rivivere quelle cose che io facevo da parroco».

In segno di gratitudine, l'Ente Culturale, che chi scrive ha l'onore di presiedere, è stato intitolato a Don Nicola, integrandone l'attuale denominazione.

Il 25 luglio 2012, nel giorno in cui ricorreva l'anniversario della sua ordinazione sacerdotale, don Nicola ci lasciava per raggiungere la sua casa in cielo al cospetto della Luce del Signore.

© Riproduzione riservata



Procida capitale italiana della cultura 2022

“TUTTI PER TUTTI”



Dal 22 novembre scorso, sul canale YouTube @procidatv è in rete *Tutti per Tutti*, il settimo *mockumentary* del ciclo *Ventidue*, progetto a cura di Nuvola TV e Procida TV, sostenuto dal Comune di Procida e patrocinato da Procida Capitale italiana della Cultura 2022, che ha per tema i nuovi sguardi sulla disabilità e l'inclusività. Il filmato – un “corto” – è stato girato nei locali della discoteca isolana “404 Not Found” e ha per protagonista il giovane procidano Carlo Scotto di Santolo, 22 anni, partecipante assiduo dei laboratori del tavolo e attore appassionato, accompagnato dalla fisarmonica del musicista Gianpaolo Viceré.



UN NUOVO PARNASO IN MINIATURA

Il Museo di Capodimonte

di Walter Iorio

Le amenità paesaggistiche della città di Napoli, il riverbero di colori e giochi di luce sulla distesa azzurra del mare, la febbrile effervescenza dell'umanità che la popola, lo schiamazzo di bambini e di scolari festanti per la giornata di vacanza, il profumo degli alimenti diffusi nelle aree mercatali, l'aroma denso e soavissimo del caffè appena torrefatto nel pomeriggio denso della giornata, la percezione del sapido e appetitoso odore delle pizze appena estratte dal forno, il folklore resistente di edicole devozionali e di processioni rionali, la presenza contigua di edifici religiosi e di locali voluttuari, giustapposti come in un contenzioso sacro-profano, hanno dato vita a tutta un'oleografia tradizionale, fino alla produzione di una letteratura *double-face* che alterna la sorridente bonomia degli spiriti liberi al cinismo invidioso di penne prezzolate.

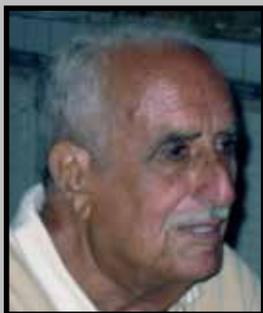


Ma il passato luminoso di questa città è credenziale garante di una dignità e di un carisma indiscussi che non possono essere inficiati dal pregiudizio da osteria di menti rudi né dalla concorrente controinformazione mediatica: ne è testimonianza l'afflusso sempre maggiore di turisti che, forestieri e stranieri, affollano le aree del centro storico e residenziali e accorrono numerosi a musei e a istituzioni di cultura con l'intento di assecondare e soddisfare la loro sete di conoscenza, immergersi nel bello dell'arte e nella vicenda della storia e godere dello spettacolo naturale dei luoghi più belli che si offrono spontanei al loro sguardo ammirato e affabulato.

Proprio questo avviene nella silvestre area del bosco di Capodimonte, dove il corpo e la mente si ricreano certamente alle essenze e agli aromi di una vegetazione rorida di umori e di resine generose di ossigeno ma

scienza, immergersi nel bello dell'arte e nella vicenda della storia e godere dello spettacolo naturale dei luoghi più belli che si offrono spontanei al loro sguardo ammirato e affabulato.

Proprio questo avviene nella silvestre area del bosco di Capodimonte, dove il corpo e la mente si ricreano certamente alle essenze e agli aromi di una vegetazione rorida di umori e di resine generose di ossigeno ma



Si è spento in Napoli, la notte sul 26 ottobre scorso, il professor

FRANCESCO SMALTINO

Luminare della scienza medica, tra i maggiori esperti nel settore della neuroradiologia, Smaltino è stato docente ordinario della materia nell'Università di Napoli "Federico II". *Il Rievocatore* formula le proprie condoglianze alle figlie, Elena e Flavia, e alle rispettive famiglie.

anche allo spettacolo del risveglio della città quando, alle prime ore del mattino, si attenua, fino alla dissolvenza, la foschia della notte appena trascorsa, restituendo agli occhi dell'ospite la visione in lontananza dell'isola di Capri e l'ampio seno del golfo di Partenope.

In uno di questi spazi naturali cittadini risalta il Museo di Capodimonte fra il verde denso della vegetazione, l'azzurro morbido del cielo, l'oro luminoso del sole e il rosso-grigio del suo stesso edificio.

Qui, infatti, al cuore e alla mente del visitatore incantato e affabulato dalla voce della storia, dalla seduzione dell'arte e dalla versatilità dell'ingegno, si porge il dono di artisti insuperati, che con il contributo dei Maestri di pittura e di scultura e con la riesumazione dell'artigianato greco e romano, hanno assegnato alla tradizione italiana un primato indiscusso di bellezza e sapienza.

La presenza di visitatori colti e raffinati non può che giovare all'immagine e al benessere della città e anche all'orgoglio dei suoi figli migliori, lesa e ferita da tanta faziosa disinformazione; e di tanto in tanto fa piacere sentire sugli autobus cittadini accenti differenti da quello locale e cadenze di idiomi esteri, per lo più inglesi, tedeschi, francesi e spagnoli, quando fra di loro discutano, rapiti e incantati, dei tesori di un'arte incomparabile che soddisfi la loro curiosità intellettuale e la loro sete di bellezza.

Proprio, infatti, attraverso la valorizzazione del mon-

do perfetto e sublime dell'arte e mediante la riviviscenza della sua cultura, l'Italia potrebbe riscattarsi dal discredito politico e dall'immagine modesta di cui soffre da decenni e riconquistare quel prestigio internazionale che la sua millenaria vicenda merita, più di quella di altre nazioni che hanno sempre occupato la periferia dell'arte, del sapere e della conoscenza.



Napoli e il suo Museo di Capodimonte possono – e desiderano! – offrire un loro contributo entusiastico e si sono attrezzati per offrirlo a chi se ne senta e se ne renda partecipe.

Per questo motivo fa piacere, a chi ami questa nobilissima città, accogliere con riconoscenza qualsiasi iniziativa le renda merito e scoprire per esempio che, grazie alla disponibilità di una dirigente di questa istituzione culturale e alla generosità di un pianista sensibilissimo, si è potuto promuovere una interazione feconda fra l'arte pittorico-scultorea e la seduzione della musica: proprio da quando il raffinato ed elegante musicista ha potuto integrare la statica offerta raffigurativa con la mobile armonia dell'esecuzione musicale e abbinare il prodotto finito del quadro al suono fluttuante del pianoforte, trasportando così lo spirito trasognato dell'ospite in una dimensione senza tempo e senza spazio, dove ogni sua emozione trovi corrispondenze arcane in un'unità ideale interiore che ne pone l'animo al riparo dalle imperfezioni e dalle turbolenze del mondo esterno.

© Riproduzione riservata



Apprendiamo in ritardo la notizia del decesso, avvenuto il 23 maggio scorso, della pianista

PINA BUONOMO

formatasi alla scuola del maestro Vincenzo Vitale, nel Conservatorio napoletano di San Pietro a Majella. *Il Rievocatore* formula le proprie condoglianze alla famiglia dell'illustre scomparsa e, in particolare, alla nipote, avv. Roberta

Buonomo, alla quale manifesta, altresì, il proprio compiacimento, per aver voluto donare al Liceo musicale "Margherita di Savoia" di Napoli l'archivio e la biblioteca del m° Buonomo, di cui sono in corso il riordino e la catalogazione.

*In memoriam***ARTISTI E DOCENTI SCOMPARSI***di Maurizio Vitiello*

I campi dell'arte, della musica, della letteratura sono stati colpiti da scomparse illustri; un "mondo" di amici ci sta lasciando, la vita colpisce col suo segno terminale.

Teo de Palma, scomparso l'11 ottobre 2022, è stato docente per tanti anni del Liceo Classico Tondi di San Severo e apprezzato artista.



Ha movimentato il mondo culturale sanseverese e pugliese, di cui è stato insigne interprete per alcuni decenni.

De Palma è stato presente in varie mostre internazionali, ha partecipato a numerose rassegne di installazioni artistiche di valenza nazionale e più volte ha preso parte a "La Biennale di Venezia". Dovrebbe uscire una monografia curata da Massimo Bignardi. Teo de Palma è nato nel 1947 a San Severo (FG); laureato in Lettere Classiche, ha iniziato la sua attività artistica alla fine degli anni Sessanta, esponen-

do in numerose mostre personali e collettive in spazi pubblici e privati in Italia e all'estero. Le sue opere, sono realizzate con materiali leggeri che evocano uno stretto contatto con la natura: acquerelli, colori vegetali, carte, cere colorate, fili di cotone.

Negli ultimi anni il suo lavoro si è sviluppato attraverso nuclei tematici, che prefigurano una sorta di viaggio iniziatico dall'universale (*Costellazioni*) alla coscienza individuale (*I luoghi del sacro*), attraverso l'anelito all'armonia cosmica (*Giardini a Oriente*). Questi lavori sono stati esposti per la prima volta in una suggestiva mostra negli spazi di "Ra. Comunicazione visiva", Terlizzi (Bari).

L'artista è presente nella monumentale opera *La pittura in Italia. Da Cimabue al Novecento*, edita da Electa-Mondadori, (*Il Novecento*, vol. 2).

È stato artista rigoroso, che lungo un cinquantennio ha coniugato, tra insegnamento e militanza artistica, la ricchezza della formazione e della cultura classica con un'apertura totale alla contemporaneità in tutte le sue espressioni: poetiche, narrative, pittoriche, visive in senso lato.



Non si sa mai esattamente quanto spazio si occupa nella vita degli altri.

FRANCIS SCOTT FITZGERALD
(*Tenera è la notte*)

La sua vita è stata segnata da tappe e riconoscimenti in spazi espositivi di tutto il Paese ed europei. Restano le sue opere – dalle tele, alle carte, ai "libri d'artista" – a testimoniare il valore del suo percorso pluriarticolato.

Ha sempre sviluppato un costante dialogo tra le solidità degli impianti e la lirica fragilità del mito e della natura.

Carlo Curatoli, scomparso il 27 luglio 2022, è stato alla Nunziatella e lì si è formato come "eccellente napolitano".

Conoscevo da una vita Carlo Curatoli, bravo architetto e sensibile artista.



È stato presente in rassegne importanti, tra Benevento, Anagni e a Sulmona, nel 2020, e a seguire in altre prestigiose *locations*.

La nipote Valeria Canello mi ha comunicato la scomparsa, in ospedale, dell'amato zio

Carlo Curatoli, amico da decenni, signore gentile, architetto internazionale e artista – tra i vincitori del Premio Sulmona, di qualche anno fa –, con cui avevo dialogato sino a fine giugno; mi aveva inviato una foto di una sua opera.

Notizia triste per il mondo dell'arte, ancora una volta colpito.

Ho dedicato un testo all'artista-architetto: *Un asterisco per Carlo Curatoli*, per il catalogo della sua personale al PAN di Via de' Mille, nel 2021, che qui ripropongo:

«Carlo Curatoli è un artista da conoscere.

Bisogna riflettere sulle sue elaborazioni, sintatticamente interessanti e calate in tensioni segnico- astratte e su versanti informali. Da architetto, ha girato molto per progetti nel mondo, soprattutto, quello medio-orientale, e ha posizionato la sua ferma attenzione su composizioni informali e sino a giungere a elaborazioni astratto-geometriche, d'indubbio valore tecnico e di pregnante qualità estetica.

In accorti passaggi limitrofi distribuisce geografie d'ambienti e valide misure tensive.

Quello che si apprezza è l'impostazione che declina, tra una misuratissima epifania informale e una smagliante sintassi astratto-geometrica; si possono, così, cogliere insolite immagini e

particolarissime visioni.

In un gioco di sottili e sensibili rimandi si sviluppano ritmi e accensioni cromatiche, che distribuiscono cadenzati moduli e ambienti sereni.

Oggi, ha trovato il tempo per misurarsi come operatore del visivo.

Tra ritmi e sensibilità, variando, compiutamente, colori e geometrie, costruisce stupefazioni di sentieri equilibrati, e mai rinuncia alla sintesi.

Grazie a un linguaggio, pienamente, concreto, costituito da pure maturazioni cromatiche e segni e segnacoli ben definiti, e con motivi di risonanze interiori corrobora un "continuum" di variegiate letture.

Agisce sempre con coerenza e rende le sue opere attrattive, sotto la soglia e il senso di uno spessore seducente.

La sua produzione spiega tempi aperti e molto contemporanei e in un indirizzo sostenuto esplicita visioni panoramiche rivitalizzate da ritmi e atmosfere.

Lavora molto per le stesure e completa redazioni eleganti in un equilibrio di sottili rispondenze.

Con "scambi di confine" sostiene scene con rese timbriche adatte.

Appunta vibrazioni e declina variazioni fluide di cromatismi con pennellate sciolte e consapevoli e in una continuità di segni espansi ci fa intendere coordinate di carattere attuale e tra scatti e gesti intesse atmosfere di richiamo, quasi musicale.

Il suo orientamento è verso quegli spaccati naturali e tutela tra interstizi immaginazioni fertili.

Determina percezioni "altre" e in prospettive congruenti situa considerazioni estetiche.

Nel suo pensiero costruttivo, fortemente creativo, si staccano eleganti ricercatezze».

Renato Savarese, recentemente scomparso, è stato preside del Liceo Artistico Statale ai SS. Apostoli. È stato ottimo arredatore, artista, *designer*; fece dedicare l'Aula Magna della "sua" scuola a Mario Rispoli.

Alfonso Capaldo, recentemente scomparso, è stato preside in passato dell'Istituto Statale d'Arte di Casciano di Sessa Aurunca, centrato sulla sezione ceramica.

Franco Mancini, scomparso a luglio del 2022, è stato uno dei più prestigiosi studiosi italiani; scenografo, docente, storico e critico.

L'architetto Mancini, massese di nascita, ha curato l'allestimento di tutta la mostra sui beni culturali di Massa Lubrense.

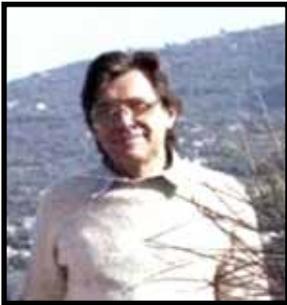
Ecco la motivazione che fu scritta da Franco Simioli nel conferimento del 'Vervece d'oro':



Benedetti siano gl'istanti, i millimetri e le ombre delle piccole cose.

FERNANDO PESSOA

«Per aver trasfuso nella sua ultraquarantennale attività di architetto, scenografo e studioso di teatro l'animo massese, espresso con la profonda attenzione ai valori etico-sociali ricercati, sia nel passato che nella società contemporanea, a mezzo dell'interpretazione più autentica del sentimento e del costume popolare posta nelle scenografie delle grandi opere teatrali, cinematografiche e televisive degli autori del valore di Luigi Pirandello, Giacomo Rossini, Edoardo Scarpetta, Eduardo De Filippo, Vinti, Nelli, Cerlone, Marotta, Francesco Rosi, Damiano Damiani,



Silvio Siani e tanti altri ancora; e negli importanti contributi alla conoscenza della scenografia dall'età del Barocco ai giorni nostri.

Massa Lubrense annovera Franco Mancini tra i suoi figli migliori per l'alta professionalità raggiunta e per essere egli tornato al paese che gli ha dato i natali, dopo una intensa e proficua vita artistica e professionale vissuta in tutta Italia, sia come titolare di cattedra nell'Accademia

di BB.AA. di Venezia e Napoli, che come direttore della stessa Accademia napoletana, che come soggetto e scenografo presso i maggiori teatri italiani sui set cinematografici e televisivi, accanto alla vasta produzione saggistica. Ma nel 'buen retiro' di via S. Antonio a Massa centro l'Arch. Mancini ha continuato a lavorare e studiare, esprimendo il suo talento anche per la valorizzazione dei beni artistico-monumentali del paese natio, tra cui la progettazione di un teatro all'aperto, nell'ambito del restauro del Castello dell'Annunziata.

Massa Lubrense, attraverso il conferimento della benemerita civica 'Vervece d'oro' esprime l'apprezzamento per l'alto magistero del Professore Mancini e per il lustro conferito, con la sua presenza, alla nostra Città».

Architetto, scenografo e studioso italiano di teatro, nato a Massa Lubrense (Napoli) il 20 Gennaio 1930, si laureò in architettura all'Università di Napoli, dopo aver prestato servizio come assistente all'Accademia di Belle Arti di Napoli (1955-1962), dal 1963 al 1966 è stato titolare alla cattedra di Scenografia presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia.

Nel 1967 torna all'Accademia di Napoli dove, dal 1970 al 1984, ricopre anche la carica di direttore.

La sua attività di scenografo, iniziata nel 1955, si è svolta prevalentemente, con coerenza di stile, a Napoli, per Eduardo De Filippo e il Teatro San Ferdinando; compagnie: Scarpettiana e De Filippo. Per lo stesso Eduardo ha allestito una serie di atti unici trasmessi dagli studi milanesi della RAI TV.

Mancini ha lavorato per il cinema, creando le scenografie di *La sfida* di Francesco Rosi (Leone d'argento al Festival di Venezia del 1958), *L'isola di Arturo* di Damiano Damiani (Gran premio al Festival di San Sebastiano del 1963), *Lo sgarro* di Silvio Siano (id.), *I due della legione* di Lucio Fulci (1962). Ha partecipato alla preparazione dei film *La donna scimmia* di Marco Ferreri e *La rimpatriata* di Damiano Damiani. Le sue idee sulla scenografia si possono rintracciare

in alcuni articoli: *Scenografia: un rapporto da precisare*, in *Critica d'arte*, 1964, n. 62; *Un'esperienza cinematografica: L'isola di Arturo*, ivi, 1965, n. 69.

Studioso di storia della scenografia, si è occupato, soprattutto, di temi relativi al teatro locale, pubblicando in Napoli nobilissimi articoli, poi raccolti in *Scenografia napoletana dell'età barocca* (Napoli 1964).

È stato anche autore di un fondamentale saggio sulla scenografia del '900: *L'evoluzione dello spazio scenico dal naturalismo al teatro epico* (Bari 1975).

Mario Ferretti, scomparso repentinamente il 31 luglio 2022, non era un artista, ma frequentava il campo della musica e delle arti visive contemporanee. Visitava con la moglie, Maria Rosaria Rosato, i musei e conversava con critici importanti, tra cui Vittorio Sgarbi. Uomo sensibile e colto dialogava con gli operatori e le operatrici dei circuiti artistici e non faceva mancare il suo apporto a varie iniziative.



Elio Waschimps è scomparso l'11 settembre 2022, nella sua casa di Napoli. È stato un artista che ha ben saputo interpretare le inquietudini del nostro tempo. Ferdinando Bologna scrisse, tra l'altro:

«Con il coraggio di mantenersi solitario sulla breccia per portare avanti un discorso individuale che in definitiva è anche esso sperimentale, ma nel senso che fa del ripensamento intuitivamente critico della grande pittura del passato un mezzo per affrontare in termini 'pittorici' i problemi del presente».

Artista di livello internazionale ha lavorato dagli anni '50 sino ai primi anni 2000.

Elio Waschimps, che aveva compiuto a Luglio 90 anni, era stato ricoverato di recente a seguito di sopravvenute complicazioni renali. Per suo espresso desiderio non sono state celebrate esequie ma solo una semplice commemorazione privata.

«Uomo eccezionale, marito, nonno e zio amatissimo, Elio è stato, anzi è un Artista straordinario, capace di interpretare le inquietudini del nostro tempo con sguardo lucido, quasi implacabile» è ciò che si legge in un *post* diffuso dalla famiglia sui *social*. È stato tra i principali protagonisti della pittura partenopea degli ultimi decenni. Era nato nel 1932 proprio



a Napoli e comparve sulla scena dell'arte per la prima volta con la mostra personale del 1957 alla "Galleria Medea". Nella mostra dell'estate del 2019 allestita al PAN c'è stata la testimonianza della sua storia artistica: 61 opere esposte, tra gli anni '50 e i 2000, per chiarire il suo percorso con un linguaggio tra figurazione e dissoluzione della forma.

Partito dal realismo incontrò l'Informale e produsse una pittura robusta e, fortemente, gestuale. Di sicuro, è stato un neo-espressionista, non certo un astratto-geometrico.

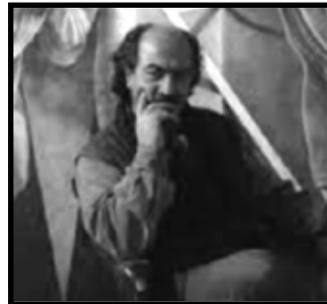
Fu sollecitato, tra gli anni '60 e '70, a proporre un ritorno alle forme anatomiche, con busti senza braccia o corpi "toccati" da cromie forti; seguì l'influenza del nuovo linguaggio introdotto da Francis Bacon.

Seguì l'evoluzione dei linguaggi, dall'*Action painting* al Graffitismo, dal giovane Basquiat ai Neo-espressionisti, dai Selvaggi tedeschi degli anni '80 alla Transavanguardia, pilotata da Achille Bonito Oliva.

Ferdinando Bologna, Vitaliano Corbi, Paolo Ricci, Michele Prisco e Corrado Piancastelli hanno scritto

pagine interessanti sulle sue produzioni intense e vitali.

Antonio Di Rosa è scomparso l'11 agosto 2022. Era nato a Portici nel 1951; diplomato in Scultura presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli; abilitato all'insegnamento di "Discipline Plastiche"; ha insegnato dal '77 nelle Accademie di Reggio Calabria, Frosinone, Roma e per "Tecniche di Fonderia" e per il biennio di specializzazione "Tecniche della scultura" all'Accademia



di Belle Arti di Foggia. È stato presente sulla scena artistica con un'attività ultratrentennale, partecipando con le proprie opere a manifestazioni nazionali e internazionali.

© Riproduzione riservata



È in corso di svolgimento, all'Institut Français de Grenoble (via F. Crispi, 86 - Napoli) un ciclo di conferenze curato dall'Associazione "Amici dei Musei" di

Napoli. Nel corso dell'anno 2023 si terranno ancora i seguenti incontri:

Martedì 17 Gennaio 2023 ore 17,30

Ascendenze francesi nel giardino napoletano.

Prof. Massimo Visone

Martedì 14 Febbraio 2023 ore 17,30

Joseph Vernet, un pittore francese a Napoli nel XVIII secolo.

Prof. Emilie Beck Saiello

Martedì 14 Marzo 2023 ore 17,30

Artisti napoletani nel "milieu" di Parigi (1850-1890).

Dott. Luisa Martorelli

Martedì 18 Aprile 2023 ore 17,30

Quatremère de Quincy in Campania.

Prof. Andrea Pane

Martedì 16 Maggio 2023 ore 17,30

Pittori francesi a Napoli durante il regno di Murat.

Prof. Ornella Scognamiglio

Procida capitale italiana della cultura 2022

L' OCCASIONE SPRECATA

di Antonio Grieco

Ormai l'anno di Procida Capitale italiana della Cultura è giunto quasi al termine, e ripensando qualche giorno fa con un amico alle manifestazioni che si sono succedute dal 22 aprile 2022 (150 eventi, 350 artisti provenienti da 45 paesi), non nascondiamo di aver avvertito un senso di delusione per una occasione mancata; una insoddisfazione dovuta probabilmente a un elefantiaco programma

“generalista” che, sin dall'inizio, ha dato l'impressione di non scontentare nessuno, cogliendo solo molto parzialmente la possibilità di raccontare insieme alla storia di Procida anche quella delle altre isole del nostro Golfo e degli stessi dei Campi Flegrei, culla della civiltà greca in Occidente. Insomma, attendevamo fiduciosi eventi che, superando un evidente indirizzo mediatico-turistico funzionale a una maggiore visibilità internazionale dell'isola, avrebbero lasciato “tracce” più durature nell'intero territorio campano.

Non per caso, uno degli ultimi editoriali di questa rivista titolava: *Piatto ricco...*, sostenendo con pungente ironia che «Procida Capitale della Cultura ha funzionato come miele per le mosche», proponendo opere e artisti che nulla hanno a che vedere con il retroterra culturale dell'isola. Un rischio simile del resto l'avevamo temuto anche noi (si veda, *Procida Capitale: una proposta per ricordare Antonio Neiwiller*, in www.centrostudiditeatro.it, 5 marzo 2021), già

prima di quest'anno procidano della cultura, riflettendo sull'esperienza artistica e umana di Antonio Neiwiller – attore, regista e artista visivo, scomparso

prematamente nel 1993 – e sugli anni trascorsi nell'isola da lui e dalla sua giovane comunità artistica, con intense attività laboratoriali da cui scaturirono opere che avrebbero profondamente innovato la scena contemporanea italiana. In



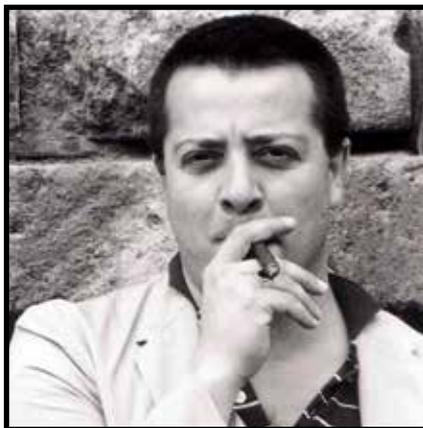
quell'articolo, facevamo nostra l'idea di Loredana Putignani, sua compagna di arte e di vita, che proponeva di realizzare nei luoghi dove il gruppo operava, un Centro studi a lui dedicato che avrebbe permesso a giovani attori e studiosi di teatro di approfondire la poetica dell'indimenticabile regista napoletano.

Né, ci sembra, a dire il vero, che l'incontro informale tra alcuni suoi compagni di viaggio (tra cui il regista Mario Martone) per ricordarlo nell'isola dove è sepolto – e dove gli è stata recentemente conferita la cittadinanza onoraria *post mortem* – sia in qualche modo riuscito a colmare il vuoto di conoscenza intorno al suo teatro; di un teatro, come in questi anni non ci siamo mai stancati di ripetere, che continuiamo a considerare “clandestino”, perché non subalterno al potere politico, mai omologato, e per questo mai davvero gradito dall'élite culturale del nostro Paese.

In definitiva, si poteva, a nostro avviso, fare molto di più per rendergli il giusto tributo – coinvolgendo

per esempio i tanti attori che in periodi diversi sono stati al suo fianco e che spesso continuano a trarre ispirazione dalla sua poetica – a condizione che si sia consapevoli che quel suo sguardo visionario così dentro la vita può ancora aiutarci a interrogare il presente: il triste destino di una umanità oggi sempre più ferita nella sua dignità da un potere disumano e cieco. A questo proposito, ci sembra opportuno riandare con la memoria a quegli anni, quando, siamo nel 1991, Neiwiller, dopo faticosi laboratori con la sua giovane compagnia di attori, ideò, proprio a Procida, *Dritto all'inferno*, uno spettacolo dedicato a Pasolini, che insieme alla violenza dell'uomo sull'uomo evocava l'esodo di migliaia di uomini e donne verso le nostre terre. «Mi chiesi – egli affermò in un'intervista (Luciano Giannini, *Così Antonio Neiwiller fa risorgere Majakovskij*, in *Il Mattino*, 26 maggio 1992) – come avrebbe parlato Pasolini se fosse stato vivo, davanti al problema degli albanesi... Ma pensiamo anche ai popoli dell'ex Urss, agli africani, a quelli che chiamiamo extracomunitari».

Guardava lontano Neiwiller, ma nessuno gli diede ascolto, né oggi avvertiamo a Napoli, nella sua città, al di là di qualche pregevole eccezione, un sincero interesse culturale intorno alla sua opera, che ci consenta di meditare su quel suo disperato messaggio di fratellanza e di pace che partì proprio dall'isola che egli aveva eletto a luogo dell'anima. Certo, ne siamo convinti, Procida potrebbe ancora ricordarlo in modo adeguato, lasciandosi alle spalle il fastidioso clamore turistico di questi mesi. E forse sarebbe ancora in tempo per ritornare con la memoria anche ad altri importanti luoghi della nostra cultura e delle nostre tradizioni, come le altre isole del Golfo partenopeo e l'intero territorio flegreo, che hanno dato i natali ad artisti straordinari, in cui sempre profondo e stringente è stato il legame tra “locale” e “globale”, tra innovazione e tradizione; si pensi, solo per citarne qualcu-



no, a Raffaele Castello, caprese, che nella sua ricerca si ispirava alle più audaci sperimentazioni artistiche europee, a Luigi De Angelis (il “Barbiere d'Ischia”), scoperto e amato dalla colonia di artisti e intellettuali tedeschi che l'isola verde ospitò sin dagli inizi dello scorso secolo; agli ischitani Eduardo Maria Colucci e Aniello Antonio Mascolo; a Rosina Viva, figlia di un contadino di Anacapri – che sposò Ben Vautier, uno dei tanti viaggiatori stranieri che approdano a Capri senza più lasciarla –, la cui originalissima pittura «sboccia improvvisamente in un ambiente di eccezionale tensione intellettuale» (Paolo Ricci).

Per non parlare, volgendo lo sguardo verso l'area puteolana, dell'assenza negli eventi previsti per Procida Capitale di un grande drammaturgo contemporaneo come Mimmo Borrelli – ideatore della rassegna autofinanziata “Efestoval” e autore, attore e regista del pluripremiato *La cupa* (da noi recensito per *CantoLibre* nel 2018) – subito severamente critico sull'impostazione, così poco inclusiva del territorio flegreo, di una così prestigiosa iniziativa culturale: perché «Procida – sottolineò l'artista in una intervista – che appartiene come Ischia ai Campi flegrei non ha creato legami con i comuni limitrofi. È rimasta isola, anzi lo è più che mai» (Luciano Giannini, *Torna “Efestoval” di Mimmo Borrelli: “Senza i Campi flegrei Procida si è isolata”*, in *Il Mattino*, 13 luglio 2022).

Insomma, abbiamo l'impressione che tanti artisti, autori, attori e registi – come Neiwiller, Borrelli, Castello, Rosina Viva – avrebbero dovuto avere uno spazio di assoluto rilievo negli eventi procidani di questi mesi, se non altro perché la loro arte, lungi dal costituire un inutile ingombro della memoria, ci proietta in un'altra dimensione del tempo e dello spazio, spingendoci a guardare con un nuovo sguardo all'umanità smarrita di questo triste inizio di secolo.

© Riproduzione riservata



Il Rievocatore formula vivissimi auguri di proficuo ministero pastorale a monsignor ORAZIO FRANCESCO PIAZZA, originario di Solopaca e vescovo di Sessa Aurunca, che è stato trasferito alla guida della diocesi di Viterbo.

REGIONALISMO: QUALI PROSPETTIVE?

di Nico Dente Gattola

Le Regioni nell'architettura istituzionale dell'Italia hanno acquisito un ruolo rilevante nel corso del tempo. Il tema è da sempre presente nella complessa storia recente del nostro paese, perché vi sono state da sempre grandi differenze, non solo economiche ma anche culturali e storiche, tra le varie regioni. Infatti, al di là della sua conformazione geografica, l'Italia è composta da territori che dopo la caduta dell'Impero romano hanno avuto ognuno una storia differente, con influenze svariate: per dire, il Lombardo-Veneto risente di contaminazioni austriache mentre sono evidenti le influenze arabe in Sicilia. Differenze che

non sono venute meno, all'indomani dell'Unità, ma si sono adattate al nuovo quadro politico: del resto, dopo più di un millennio non poteva andare diversamente.

Con questo non si intende assolutamente dire che la nostra non è una nazione in quanto tale (ovvero con una radice comune), ma è incontestabile che essa sia costituita da territori che vantano tra di loro una storia nettamente differente. In altre parole, l'Italia è frutto di un processo realizzato su un tessuto che è stato tutt'altro che unitario per secoli, l'esatto contrario di nazioni come l'Inghilterra o la Francia, che sono di-

ventate tali molti secoli prima di noi.

Anche per questo, il regionalismo può essere ritenuto in linea con la storia del nostro Paese, come la forma che meglio ne sintetizza la particolarità e la complessità. Regionalismo, che non deve essere confuso

con federalismo, con il quale sussistono evidenti differenze, poiché gli enti regionali sostanzialmente gestiscono competenze e non sono dotati di autonomia politica.

Negli ultimi 20-30 anni il tema, complici le spinte leghiste, è diventato di grande rilevanza e ha visto un progressivo aumento delle competenze a favore delle Regioni, con un cambiamento

radicale ed una sempre maggiore autonomia in determinati ambiti.

Una cosa va quindi chiarita: per quello che al momento è il quadro istituzionale è assolutamente fuori luogo parlare di federalismo, perché rimane in essere la forma istituzionale vigente, con un passaggio di ulteriori competenze dallo Stato centrale alle Regioni, ancora maggiore di quello che abbiamo al momento. Per dire, già oggi sono le Regioni a gestire in gran parte il discorso inerente alla sanità e ai trasporti locali, solo per citare alcuni ambiti.

Viene spontaneo da chiedersi se questo processo,



possa portare alla dissoluzione dello Stato unitario, così come lo conosciamo, tenuto conto che di fatto l'amministrazione centrale si spoglia di ulteriori competenze. Ora, senza voler peccare di superficialità, possiamo dire che, allo stato, l'eventualità è estremamente remota, per una ragione molto semplice: allo Stato non viene avanzata alcuna richiesta di autonomia politica da parte delle Regioni. In poche parole, non viene messa in discussione l'appartenenza all'Italia di una singola Regione; che ciò possa poi accadere in futuro non sembra plausibile almeno con le regole vigenti.

Ma in ogni caso è un bene il passaggio di tante competenze alle Regioni? Occorre fare alcune puntualizzazioni.

Sussiste, in primo luogo, il rischio di una duplicazione delle competenze e di un caos istituzionale, alquanto elevato, come evidenzia la recente pandemia. Come dimenticare in tal senso i contrasti tra Stato centrale e Regioni sulle scelte da prendere e i rallentamenti nell'intervenire nella fase dell'emergenza; inevitabili i disagi che ne sono derivati e che sono stati patiti in primo luogo dai cittadini. La sanità ha infatti subito un processo di regionalizzazione alquanto spinto, che per certi versi ha portato alla nascita di venti sistemi sanitari differenti, uno per ogni Regione. Scontato era il "corto circuito" istituzionale, quando si trattava di dover imporre sul territorio scelte prese a livello centrale, poiché ci si doveva rapportare con tante realtà tra di loro diffe-

renti.

Le conseguenze di tutto ciò finiscono per ricadere in primo luogo sui cittadini, laddove le Regioni sono nate anche per dare una risposta più efficace alle istanze dei territori. Questo perché per anni si è avviata una politica di dare sempre più competenze alle Regioni, nell'ottica, forse nemmeno sbagliata, di assicurare un servizio migliore alla

cittadinanza, ma con un vizio di fondo. Vale a dire che non si è mai attuato un processo di regolamentazione della materia, non ponendo mano all'aspetto dei rapporti tra lo Stato centrale e le Regioni.

Lo stesso discorso può essere fatto in altri ambiti e, si badi, è del tutto imparziale, nel senso che non è legato ad alcun ragionamento politico, essendo un dato di fatto.

Per evitare tutto ciò, anche per non svilire né il ruolo dello Stato centrale, né tanto meno quello delle Regioni, sarebbe opportuno avviare un concreto riordino dei rapporti tra Stato e

Regioni, precisando in modo chiaro quando, in nome dell'interesse superiore, il Governo centrale possa intervenire, soprattutto in un momento come questo, in cui il regionalismo rischia di essere completamente snaturato a fronte degli interventi che si prospettano. Infatti, sia pure senza esprimere un giudizio politico, appare azzardato ipotizzare la concessione di maggiori competenze solo ad alcune Regioni.

La cosa più saggia sarebbe prevedere tutta una serie di competenze da devolvere a tutte le Regioni da



La INTERNATIONAL COMMISSION OF MILITARY HISTORY (ICMH) bandisce l'"ANDRÉ CORVISIER PRIZE FOR PH.D. THESES IN MILITARY HISTORY" – premio per tesi sulla storia militare, dell'ammontare di €. 3.000, oltre a €. 1.500 per le spese di partecipazione alla cerimonia di premiazione, che si

svolgerà a Istanbul nel mese di settembre 2023. Gli elaborati e la documentazione necessaria dovranno pervenire all'ICMH entro il 31 gennaio 2023. Informazioni e bando completo potranno essere richiesti al vicepresidente Dr. Harold E. Raugh Jr. (INFFAOHER7@aol.com).

parte dello Stato centrale, non solo per salvaguardare l'unità nazionale, ma anche per evitare incongruenze. Si dirà: al momento solo Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna hanno avanzato istanze di questo genere, ma sarebbe opportuno pensare ad un progetto più articolato, ipotizzando appunto maggiori competenze a favore di tutte le Regioni.

In ogni caso sarebbe saggio prevedere in via preliminare il livello minimo dei servizi da garantire in ogni caso a tutti i cittadini, indipendentemente dalla Regione in cui si trovano, in settori essenziali, come sanità, istruzione o scuola. Questo non come antidoto a possibili secessioni di fatto all'interno del Paese, ma per rendere più efficiente la macchina amministrativa: oggi assistiamo infatti non tanto a recriminazioni autonomistiche, quanto piuttosto ad una "corsa" da parte delle Regioni a gestire quante più competenze possibili.

Sfatiamo infatti un tabù: nulla di male se un numero sempre più ampio di competenze è affidato alle Regioni, perché queste sono in grado di assolvere meglio alle istanze dei cittadini, a patto però che sul territorio nazionale siano garantiti a tutti gli stessi servizi, come sottolineato in precedenza.

È chiaro anche che determinati ambiti come giustizia o sicurezza dovrebbero restare di competenza dello Stato centrale, per ovvi motivi e che, in ogni caso, per ogni materia devoluta alle regioni le linee guida dovrebbero essere dettate dallo Stato centrale.

Questo è il motivo per il quale il c.d. "regionalismo differenziato" desta perplessità, con una situazione di

evidente contrasto, perché alcune Regioni gestiscono competenze che altrove sono attribuite allo Stato.

Il processo di devoluzione di competenze alle Regioni non è di per sé sbagliato, a patto che sia inquadrato nell'ottica di un miglioramento della gestione della cosa pubblica e sia applicato in modo uniforme, con vincoli e limiti ben precisi. In mancanza, il rischio è quello di trasferire passivamente competenze alle Regioni, senza alcun miglioramento nella vita dei cittadini.

Le prospettive per il regionalismo in Italia, in un momento come questo? Il rischio di un conflitto perenne tra Stato e Regioni, in mancanza di regole certe e chiare, risulta essere alto. Il rischio maggiore è altro, ovvero quello di rendere le Regioni esclusivamente un centro di gestione di risorse economiche, di fatto sempre più lontano dalle istanze dei cittadini.

Si può infatti essere d'accordo o meno sull'aumento delle competenze a favore delle Regioni, ma una cosa è chiara: senza una riforma adeguata, un trasferimento di competenze e risorse così ampio rischia di snaturare le Regioni, allontanandole da quella che dovrebbe essere la loro funzione naturale.

In mancanza, le stesse Regioni alla lunga avrebbero difficoltà, poiché create e strutturate per gestire ben altre competenze; in poche parole, prima di attribuire ulteriori competenze ad alcune Regioni sarebbe opportuno interrogarsi sulla forma istituzionale che vogliamo per il nostro Stato.

© Riproduzione riservata



Il 18 novembre scorso, nella Basilica di Santa Maria della Sanità, la comunità di patrimonio del Rione Sanità ha festeggiato l'“EUROPEAN HERITAGE AWARD – EUROPA NOSTRA AWARD 2022” (premio della consistenza di € 10.000), vinto dalla cooperativa “La Paranza” nella categoria “Campioni del Patrimonio”. Il premio, promosso da Europa Nostra con il sostegno della Commissione Europea, è assegnato al patrimonio culturale più prestigioso d'Europa. Alla manifestazione, condotta dalla giornalista Conchita Sannino, hanno partecipato,

fra gli altri, l'arcivescovo don Mimmo Battaglia, Antonio Parenti – Capo della rappresentanza della Commissione Europea in Italia –, Paolo Vitti – *Board Member* di Europa Nostra –, Carlo Borgomeo – presidente della Fondazione “Con il Sud” –, Ernesto Albanese – presidente de “L'Altra Napoli” Onlus –, Pasquale Calemme – presidente della Fondazione “San Gennaro” –, Giovanni Maraviglia – presidente coop. “La Paranza” –, don Gigi Calemme – parroco di Santa Maria della Sanità –, Alessandro Giuliano – questore di Napoli – e Vincenza Amato – presidente del Consiglio comunale –. Si sono esibiti l'Orchestra giovanile “Sanitansamble”, diretta dal maestro Paolo Acunzo, e i giovani attori del “Nuovo Teatro Sanità”. *Il Rievocatore* si complimenta con la cooperativa vincitrice.



LA MELAGRANA

di Alessandra Schioppo

Il giorno dedicato alla Commemorazione dei Defunti è legato ad un ricordo della mia infanzia: la melagrana, un frutto bello e mitico allo stesso tempo. Durante i giorni dei Morti, si andava tutti insieme al cimitero, per la strada si incontravano amici e parenti vari, tutti diretti allo stesso posto.

Le persone che si incontravano erano tutte più o meno allegre, ci si recava lì certo per rendere omaggio ai cari estinti, ma ci si sentiva pure come si stesse andando in piazza: lungo

la strada c'erano le bancarelle del torrone, delle caramelle, dei pesciolini rossi e delle bellissime melagrane.

Mia madre ce ne comprava sempre alcune e poi dopo il pranzo ne sgranava un paio per noi piccoli, e ci raccontava del mito di Proserpina rapita da Ade e condotta nel regno dell'Oltretomba... Solo la dispe-

razione, le grida ed i pianti della madre Demetra e la visione della giovane morta, convinsero Zeus ad intercedere presso il fratello e consentire alla sventurata di poter ritornare nel mondo dei vivi ma solo per sei

mesi all'anno, sei quanto i chicchi di melagrana che le furono fatti mangiare da Ade.

Questo frutto resta quindi legato, in un bellissimo sincretismo, al mondo dei Defunti, e per me anche ad un bel ricordo, oltre che al mito ed un culto antichissimo.

E per finire, mi piace riportare la descrizione che del mitico frutto ci dà Carlo Bogliotti: «La melagrana: chicchi lucenti e di un bel colore rosso acceso, dolci e un po' aciduli, piccoli gioielli che riescono a illuminare il nostro autunno».



© Riproduzione riservata



Si è svolta a Napoli, negli spazi del Palazzo Reale, della Biblioteca nazionale e del teatro Politeama, dal 29 settembre al 2 ottobre scorsi, la prima edizione di "CAMPANIA LIBRI FESTIVAL", curata da Massimo Adinolfi e organizzata dalla Fondazione Campania dei Festival, con la collaborazione della Fondazione Guida alla Cultura, con la partecipazione di ben 90 editori. Tra questi ultimi, "La Valle del Tempo" (www.lavalledeltempo.it), che vi ha presentato, nella giornata inaugurale, il volume di Benedetto De Vivo, Giovanni Auriemma e Maurizio Manno, Il risanamento di un sito industriale dismesso.

GLI SCACCHI: FINALE DI PARTITA

di Antonio Ferrajoli

È largamente diffusa l'idea che il finale sia la fase conclusiva della partita a scacchi, il che però non è esatto, in quanto molte partite si concludono prima, in apertura o nel medio gioco. È più giusto, perciò, considerare il finale non tanto una specie di "pericolo", bensì una fase della partita, caratterizzata da un numero esiguo di pezzi sulla scacchiera.

Spesso l'inizio del finale è collegato con lo scambio delle donne e l'intera fase si distingue dal medio gioco essenzialmente per il contenuto delle principali idee strategiche: il Re diventa un pezzo attivo e la difesa del Re non ha senso, di solito la sua partecipazione al combattimento è inevitabile. Inoltre, mentre nel medio gioco l'esito della partita è deciso solo da alcuni pezzi, nel finale invece non ci sono pezzi che non influiscono a lungo termine sull'esito stesso.

In questa fase il "carico di lavoro" di ciascun pez-

zo aumenta notevolmente: poiché sulla scacchiera restano poche unità da combattimento, lo svolgimento del gioco acquista un carattere più forzato; aumenta perciò più il valore di ciascuna mossa,

che quello del "tempo". Ciò è particolarmente importante per l'avanzata dei pedoni, i quali spesso decidono l'esito della partita.

Nonostante le suddette particolarità, sarebbe tuttavia inesatto considerare come

una fase separata della partita il finale, il quale viceversa è organicamente connesso con l'apertura e con il medio gioco. I piani in queste due fasi si tracciano tenendo presente un possibile passaggio in finale: perciò la valutazione di un possibile finale spesso rappresenta il motivo che determina la scelta di una decisione.

La partita a scacchi è una vera e propria battaglia di guerra.

© Riproduzione riservata



Nel numero scorso della rivista, a p. 38, il dr. GIUSEPPE PETRONZI, questore di Milano, è stato erroneamente qualificato questore di Benevento. Dell'errore ci scusiamo con l'interessato e con i lettori.

UN PREMIO AL FEMMINILE

La XVII edizione del Premio Masaniello

di *Umberto Franzese*

Correva l'anno 1647. Per bocca del pescatore ribelle un grido si levò: «Popolo mio! Ti ricordi, popolo mio, in che stato eri ridotto per le tante gabelle ed estorsioni, e per le tante tirannie con le quali gli infami traditori e nemici della Patria ti opprimevano? (...) Popolo mio, sono il maggior peccatore del mondo, perché ho bestemmiato Dio e la Vergine Santissima, ma resto contento di averti fatto togliere le gabelle. L'ho fatto per te, popolo mio, per il quale sono pronto fin da questo momento a perdere la vita». Con queste stesse parole Masaniello si rivolse al suo popolo il 7 ottobre 2006 con «l'Innesto di contemporanei stupori e canti nella storica Piazza del Carmine». Nasceva il Premio Masaniello Napoletani Protagonisti!

Il Masaniello, un Premio che ha trovato duraturo assetto al Teatro Sannazaro. Un binomio perfetto: Premio Masaniello Napoletani Protagonisti, Teatro Sannazaro.



Masaniello: contro la prepotenza, il dinamismo contro la pigrizia.

Sannazaro: l'amore per la bellezza classica, la celebrazione della maternità.

Il Premio Masaniello: l'ingegno, l'inventiva, la creatività.

Il Teatro Sannazaro: la lungimiranza, l'impegno, le emozioni.

Tema della XVII Edizione: "Napoletane, un crescendo di storie raffinate". Premiate 2022: Viola Ardone, scrittrice; Alessandra Calise Martuscelli, docente di geografia economica del turismo ad indirizzo mana-

geriale Federico II di Napoli; Anna Capasso, cantante; Brunella Chiozzini, conduttrice Videogiornale di Canale 21 Napoli; Angela Margiotta, presidente Associazione Farmaciste Insieme; Maria Luisa Iavarone, professore ordinario di pedagogia sperimentale Università degli studi Partenope; Armida Parisi, giornalista responsabile pagina culturale del quotidiano *Roma*; Maria Antonietta Picone Petrusa, docente di

Alla signora Augusta Grissino, raffinata artista della ceramica, giungano le condoglianze di questo periodico – e, in particolare, del suo *past-director* Antonio Ferrajoli –, nella dolorosa circostanza della scomparsa della madre

LUCIA AMBROSINO

avvenuta in Procida il 27 novembre scorso.

storia dell'arte Università di Napoli; Marta Ragozzino, direttrice regionale Musei Campania; Francesca Simonelli, professore ordinario di oftalmologia Università della Campania Luigi Vanvitelli; Carolina Visone, vicepresidente vicario delegazione Campania Associazione donne imprenditrici e dirigenti d'azienda; Paola Zappa Claudio, docente di matematica ed osservazioni scientifiche, Suor Orsola Benincasa; Lucrezia Savino, terzo anno di medicina per il Premio Unicum Guglielmo il Conquistatore.

Nelle ultime precedenti edizioni sono state premiate, nel 2021: Mariafelicia De Laurentis, astrofisica, Marcella Marconi, direttrice dell'Osservatorio astronomico di Capodimonte, Loredana Puca dell'Innovation Forum di New York City. Nella XIV Edizione: Fabiana Perna, ricercatrice scientifica.

Col Premio Masaniello non sono mai mancate donne di grande spessore culturale. Altre ne vogliamo ricordare: Marina Faiella, ricercatrice; Laura Trisorio, gallerista; Maria Rosaria de Divitiis, presidente regionale del FAI; Marina Colonna, direttrice Dimore Storiche Italiane; Elsa Evangelista, direttrice Conservatorio San Pietro a Majella; Daniela Giampaola, Soprintendente Napoli e Pompei; Anna Imponente, Soprintendente Beni culturali e delle Attività culturali e del Turismo; Valeria Parrella, scrittrice; Gerarda Maria Pantalone, Prefetto di Napoli; Odette Nicolet-

ti, costumista; Ambra Vallo e Marilena Riccio, prime ballerine del San Carlo; Carmela Capaldi, Direttrice Parco archeologico dei Campi Flegrei. Così come riportato da *Questanapoli* periodico stracciatino della napoletanità del maggio 2022, ben sessantatré premiate dal 2006 al 2021. Il Teatro Sannazaro, sotto la guida di Lara Sansone, ha trovato il modo di rinvigorirsi, di temprarsi accendendo i riflettori sul prestigioso Masaniello, un Premio che esalta tutto quanto di valido, di concreto produce Napoli grazie al contributo dei suoi figli migliori nel campo dell'ingegno e della creatività. Il Premio nasce grazie a Luigi Rispoli, Umberto Franzese, Franco Lista, Ernesto Filoso, Ettore Forestiere, Ettore Capuano. Si afferma con la collaborazione di Mario De Cunzo, Carlo Iandolo, Renato De Falco, Enzo De Simone. Vola in alto con il valido



contributo di Sasà Imperatore, Adriana Dragoni, Tullia Passerini Gargiulo, Serena Albano, Simonetta De Marinis, Fortunato Rossi, Laura Bufano, Franco Albanese, Bruno Caricchia, Eleonora Migliaccio, Linda Airoidi, Ruggero Savarese. Chiudiamo in bellezza tale *résumé* ricordando che il Masaniello in premio è opera dello scultore Domenico Sepe, autore del *Cristo Velato*, della *Sibilla Cumana*, della *Fontana dell'Amore* di Matera, dell'*Ascesa degli Angeli* di Castelnuovo della Daunia (Foggia).

© Riproduzione riservata

TESTATE AMICHE



ALIS MAGAZINE

Via Rasella, 157 - 00187 Roma

info@alis.it

dir. resp. Sergio Luciano

Da Procida

IN MARGINE ALLA CATASTROFE DI CASAMICCIOLA

di Luigi Schiano Lomoriello

Sono nato su un'isola. Nonostante per lunghi periodi della mia vita abbia studiato, lavorato, vissuto fuori da Procida, ho sempre saputo dove erano le mie radici. Per questo motivo la tragedia di Casamicciola che è lì a due passi mi colpisce profondamente.

Mi sono chiesto più volte se una cosa di quel genere sarebbe potuta accadere anche a Procida. Abbiamo avuto dei piccoli assaggi: crolli di costoni e frane in diversi punti della costa – Chiaia, Ciraccio, S. Margherita dove all'improvviso venne giù un'intera abitazione, per fortuna senza danni alle persone –. Anche quella casa come molte altre si trovava nel posto sbagliato.

La differenza sostanziale tra Procida e Ischia consiste nel fatto che Procida non è sovrastata da un montagnone come l'Epomeo e non deve fare i conti con tutto ciò che questo significa. Ma tutto il resto degli ingredienti che sono all'origine della sciagura ci sono veramente tutti.

Sono stato molto colpito da quella signora anziana comparsa più volte in televisione che gridava: «Non

siamo abusivi, siamo esseri umani, ci dovete aiutare!». Ecco il punto: si è scatenata una canea mediatica a caccia dell'abusivo, come se questa fosse una condizione permanente dell'essere, e non un fatto commesso da un singolo individuo in spregio alle norme. Il sottinteso è: «Che volete? 27.000 abusi edilizi su 60.000 abitanti. In fondo ve la siete cercata». Non so in questo momento quante siano le pratiche di condono pendenti a Procida, ma mi sentirei di dire che, in proporzione, la situazione non è molto diversa. Forse è proprio questo contesto che dobbiamo esaminare meglio, aggiungendo qualche riflessione meno superficiale, prima di emettere sentenze contro una popolazione intera.

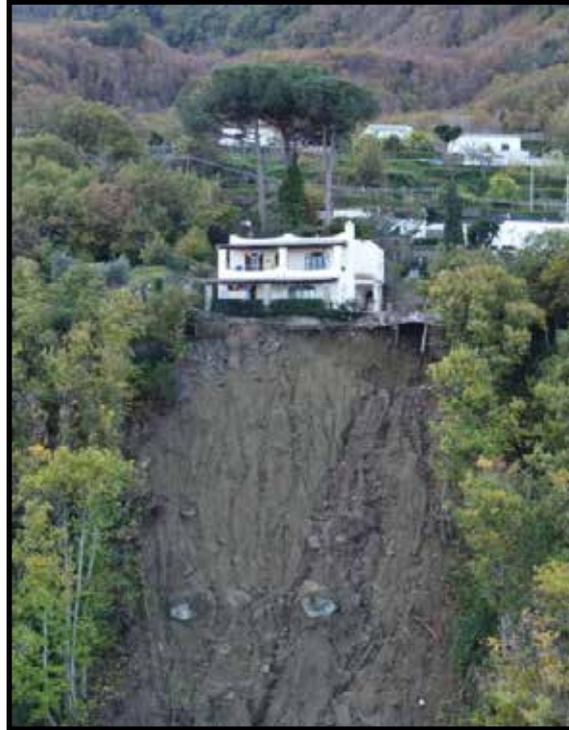
Entrambe le isole hanno una densità di popolazione che è più di quattro volte la media nazionale. In particolare, Procida sembra che sia al primo posto tra le isole europee. Il desiderio di possedere una casa e un piccolo orto nella cultura e nello stile di vita di ciascun isolano costituisce una delle più grandi aspirazioni di una vita. Su questa aspirazione negli ultimi



50 anni, da quando cioè sono state promulgate norme di assetto e programmazione territoriale, ha fatto leva la politica. La gestione dell'abusivismo, l'invenzione di mille cavilli e meccanismi di aggiramento delle sanzioni sono diventati strumenti di gestione del consenso. Troppo spesso i partiti che hanno vinto le elezioni, lo hanno fatto sull'impegno a garantire ai cittadini l'impunità, a non eseguire le demolizioni, e il diritto sacrosanto a trasgredire la legge affermando la prevalenza del proprio interesse al di sopra e in spregio di quello di un'intera comunità. Questa sorta di tutela ha innescato il radicamento di una diffusa mentalità secondo la quale il cittadino che non aveva commesso alcun abuso non era un virtuoso, bensì un fesso.

L'altro elemento ancor più grave è la perdita di memoria e di "saperi" che le generazioni che ci hanno preceduto invece possedevano. Non c'è più nessuno che sappia costruire una *par-racina*, l'agricoltura, dove non può essere esercitata con l'ausilio di pesanti mezzi meccanici, non viene praticata e questo provoca l'abbandono di vaste zone specie di tipo montano e collinare, dove la pratica agricola, se esiste, si fregia dell'aggettivo "eroica". La manutenzione del territorio, l'irreggimentazione delle acque, il contenimento dei terreni scoscesi, una volta affidati ai contadini, praticamente non esistono più. E c'è un altro elemento: la casa per i nostri avi era un posto sicuro, il nido della famiglia: si sceglieva accuratamente il luogo e si costruiva con grande perizia e

usando i migliori materiali, perché doveva durare per molte generazioni. Non è che non conoscessero la fragilità e le insidie di questo territorio. Ischia e Procida, e in generale i Campi Flegrei, sono antropizzate



da molti millenni, come testimoniano le tracce di civiltà micenee etrusche e anche più antiche. A Casamicciola il terremoto del 1883 aveva provocato più di 2000 vittime, quasi l'intera popolazione. Del resto la parola "Casamicciola" è sinonimo di catastrofe nell'accezione comune e pare che ci sia un riscontro persino nella Treccani.

Si accettava di vivere con i rischi a cui si era esposti in cambio di una qualità di vita ritenuta migliore che in altri posti. Oggi è in essere un *modus operandi* in spregio alla legalità e spesso al buon senso che ha generato una cultura

dissipativa del territorio e anche una qualità estremamente bassa dei manufatti edili, che devono essere realizzati in fretta per evitare i sigilli e al massimo risparmio, poiché con lo sviluppo del turismo la domanda di case per vacanza si è moltiplicata in maniera esponenziale. Insomma, quasi la casa usa e getta. Certo tutto questo fa abbastanza a pugno con i cambiamenti del clima e, prima di mettere mano a provvedimenti tampone e pannicelli caldi, occorre un cambiamento profondo della mentalità dei politici e dei cittadini e una nuova cultura di gestione non dissipativa del territorio. Fino a quel momento dobbiamo rassegnarci a vivere con pochissime difese.

© Riproduzione riservata



La Sala dei Baroni di Castelnuovo ha accolto, il 1° dicembre scorso, il Comitato regionale CONI della Campania, presieduto dal prof. Sergio Roncelli, che ha proceduto alla consegna delle onorificenze sportive del corrente anno. Fra i premiati: Stella d'oro alla società Pro Cangiani, Stella di bronzo al dirigente Sergio Pepe, Palma al merito tecnico a Pasqualino

Silvestri, Medaglia d'oro al valore atletico a Diego e Massimiliano Testa. A costoro e a tutti gli altri sportivi premiati giungano le congratulazioni di questo periodico.



LIBRI & LIBRI



GILBERT DURAND, *Introduzione alla mitologia*, tr. it. (Sesto S. Giovanni, Mimesis, 2022), pp. 190, €. 18,00.

Propagandato dalla maggioranza dei recensori come testo sostanzialmente divulgativo, e a onta del dichiarato impegno «a evitare – per quanto possibile – il gergo troppo tecnico» (p. 17), il volume risulta, viceversa, più che sufficientemente ostico da comprendere da parte del lettore “comune”, poiché presuppone il possesso di un consistente bagaglio di nozioni specialistiche. In ogni caso, il suo tema è costituito da una rifondazione della teoria del mito e dal ruolo che vi assume l’immaginario, da cui, poi, discende la configurazione di un assai improbabile Universo “panmitologico”. Sono da segnalare, altresì, lo sciovinismo – tutto francese – nella scelta delle fonti e la traduzione “francesizzata” nella costruzione delle frasi. (S.Z.)



FRANK IODICE, *La città del cordoglio* (Buccino, Eretica, 2021), pp. 296, €. 17,00.

La metafora, che sembra essere divenuta la figura retorica preferita da chi intende scrivere di Napoli, domina anche la narrazione di Iodice, che, più che ruotarvi intorno, fa avvertire a tratti l’incombere dell’Albergo dei Poveri, con tutte le negatività che esso manifestò, al di là di quella positività, soltanto apparente, che ne aveva ispirato la realizzazione. La Napoli di Ninetto Cordoglio (*Ninù*), protagonista del romanzo, è quella dei reietti, lontanissima dalla Napoli-bene di Raffaele La Capria: eppure, entrambe coesistono, da sempre. La forma narrativa, poi, più che a una ispirazione veristica, alla maniera di Mastriani, sembra ascrivibile, in maniera più corretta, a una decadentistica. (S.Z.)



PIETRO PERONE (a c.), *Il mio Siani* (Napoli, Il Mattino, 2022), pp. 144, f. c.

Il consueto appuntamento di *Il Mattino* per l’anniversario dell’omicidio di Giancarlo Siani è stato affidato, quest’anno, alle cure di Pietro Perone, che ha coordinato e raccolto in volume gl’interventi di numerosi giornalisti, docenti, magistrati e personalità dello spettacolo, fra i quali Marta Cartabia, Lucio D’Alessandro, Armando D’Alterio, Leandro Del Gaudio, Massimiliano Gallo, Pietro Gargano, don Tonino Palmese, Marilicia Salvia, Luca Semeraro e Alessandro Siani. (S.Z.)



MARISA LEMBO (a c.), *Economia sostenibile ed ecosistema ambientale* (Napoli, La Valle del Tempo*, 2022), pp. 132, €. 12,00.

Il volume raccoglie gli atti del convegno svoltosi a Procida, nella sede della Congregazione dei Turchini, il 26 e 27 maggio scorsi (v. *il n. 2/2022 di questa rivista*, p. 59). Tra i contributi pubblicati, figurano quelli dei proff. Lina F. Mariniello, Silvio De Majo, Clementina Gily Reda, Adriano Gianola e Antonio Marfella, del magistrato Giustino Gatti, nonché di Franco Lista e Sergio Zazzera, rispettivamente redattore e direttore di questo periodico [*info@lavalledeltempo.it]. (S.Z.)



CLUB ATLANTICO DI NAPOLI (a c.), *Napoli e la Diplomazia* (Napoli, Giannini, 2022), pp. 72, s. i. p.

Il contenuto del volume è costituito dagli atti della Conferenza del Club Atlantico di Napoli sul tema, svoltasi a Villa Doria d'Angri il 17 giugno scorso (v. *il n. 3/2022 di questa rivista, p. 62 s.*), e si articola nelle seguenti sezioni: “Il saggio ‘La Diplomazia Napoletana nel periodo pre-unitario’”, “La Scuola degli Internazionalisti Napoletani” e “Il Ruolo Diplomatico di Napoli al centro del Mediterraneo”. (S.Z.)



PHILIPPE DAVERIO, *Che cos'è la bellezza* (Milano, Solferino, 2022), pp. 112, €. 13,30.

L'evoluzione nel tempo di concetti – come “bello”, “estetica”, “vero”, “classico” – rendono un qualcosa di più che una storia dell'arte “alternativa” il volume, che raccoglie e fonde scritti dello storico e critico dell'arte, scomparso poco tempo fa. I due maggiori pregi del volume stesso consistono, da una parte, nel ricorso a concetti propri della letteratura, della filosofia e finanche della *hard science* e, dall'altra, nell'offerta di una chiave di lettura che consenta di apprezzare in maniera positiva l'arte “astratta”. (S.Z.)



ANTONIO LOMBARDO (a c.), *Il libro d'Oro per lo Sport Italiano* (Roma, A.O.N.I., 2022), pp. 174, €. 10,00.

L'oggetto del volume è costituito da: rapporti tra lo Stato e il mondo dello sport, proposte e suggerimenti per ridisegnare, in maniera funzionale e rispettosa delle competenze e dei ruoli di tutti i soggetti coinvolti, lo scenario in cui si dovrebbe muoversi oggi lo sport. Il curatore Lombardo, studioso e docente di Storia dello Sport all'Università di Tor Vergata, ha coordinato i contributi di numerosi esperti accademici, che delineano uno spaccato di storia dello sport degli ultimi 150 anni che, oltre alle analisi storiche e politiche, comprende approfondimenti di natura socio pedagogica, economica, medica, di politica educativa sia in ambito scolastico sia in quello sociale e familiare. Si segnala, tra tutti, quello del giurista Sabino Cassese, che formula una proposta concreta per l'inserimento dello sport nella nostra Costituzione. (C.Z.)



OTTAVIO RAGONE - CONCHITA SANNINO (a c.), *Ciao Raffaele* (Torino-Napoli, GEDI-Guida, 2022), pp. 120, f. c.

Nel centenario della nascita dello scrittore napoletano (che, però, non amava tale definizione), scomparso qualche mese prima della ricorrenza, il quotidiano *la Repubblica* ha dedicato a lui il volume, che raccoglie contributi e testimonianze di amici e colleghi – tra i quali spiccano, sicuramente, quelli delle figlie Alexandra e Roberta –, rispettivamente, preceduti e seguiti da due brevi pagine dello scrittore stesso, sull'“immagine madre” e sulla “vita dopo la vita”. (S.Z.)



ACCADEMIA PONTANIANA - SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE, LETTERE E ARTI IN NAPOLI, *Attualità e utilità delle Accademie* (Napoli, Giannini, 2022), pp. 80, f. c.

Il volume, curato da Giuseppe Marrucci, Leonardo Merola, Giovanni Polara e Goffredo Sciaudone, contiene il testo delle “conferenze congiunte” dell'anno accademico 2020, svolte da Leonardo Merola (*Il CERN: storia e prospettive*), Gaetano Guerra (*Materie plastiche e Economia circolare*), Francesco Salvatore (*Inversione del “paradigma” tra invecchiamento e malattie*) e Laurent Pernot (*Il ruolo delle accademie negli studi umanistici in Italia e in Francia*). (S.Z.)



È venuto a mancare, la notte sul 3 novembre scorso, il dottor

MICHELE ROMANO

procidano, già funzionario della Soprintendenza bibliografica, filosofo per formazione culturale, che aveva affidato le sue riflessioni al volume *Pensieri itineranti*. Il direttore e la redazione di questa rivista sono vicini alla famiglia e alla comunità isolana di Marina Chiaiolella.



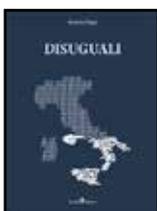
LORENZO MARONE, *Cara Napoli*² (Milano, Feltrinelli, 2021), pp. 176, €. 9,00.

Una narrazione, quella di Marone, che costituisce un vero e proprio atto d'amore per la sua città, nei confronti della quale gli articoli qui raccolti – già apparsi su *la Repubblica* – esortano/aiutano il lettore a rivolgere alla stessa uno sguardo sempre attento, attraversandola con gli occhi ben aperti. Peraltro, da napoletano “verace”, l'a. manifesta una spiccata capacità di cogliere – e, se occorre, stigmatizzare – i tratti caratteristici, sia della napoletanità, che della “napoletaneria”. (S.Z.)



DOMENICO LIVIGNI - ROBERTA VERDE, *Te lo leggo negli occhi. Carlo Taranto, Una vita per l'arte* (Roma, Morghen, 2022), pp. 215, €. 17,00.

A cento anni dalla nascita, esce la prima biografia di Carlo Taranto, fratello del più noto Nino. Attraverso interviste e aneddoti, i due giovani autori ricostruiscono la vita e la lunga carriera – dagli esordi nell'avanspettacolo fino alla sua attività come attore di rivista, di teatro e in televisione – di questo poliedrico attore. Prefazione di Benedetto Casillo. (Mo.Fl.)



ROSETTA PAPA, *Disuguali* (Napoli, Guida, 2022), pp.124, €. 15,00.

Uno studio che fotografa il preoccupante stato di salute in cui versa il nostro Paese, sempre più diviso in due blocchi, il Centro-Nord e il Sud. La pandemia ha ulteriormente aggravato una situazione destinata a degenerare in una vera e propria catastrofe di cui sarà, soprattutto, il Meridione a pagare il prezzo in termini sanitari ed economici. (Mo.Fl.)



ROBERTO BRACCO, *Lo Spiritismo a Napoli* (Napoli, Colonnese, 2022), pp. 190, €. 15,00.

Nuova edizione di un libello pubblicato nel 1886 da Pierro e poi ristampato vent'anni dopo da Francesco Perrella. Firmandosi con lo pseudonimo di *Baby*, Bracco ci fa rivivere il particolare clima di quei giorni in cui lo spiritismo era diventato ben più di una moda borghese, facendo proseliti anche tra le menti brillanti. Introduzione di Francesco Palmieri. (Mo.Fl.)



BEATRIZ CANELLAS ANOZ - GLORIA LOPEZ DE LA PLAZA, *Il Registro di Privilegi della R. Camera della Sommaria della Real Academia de la Historia di Madrid (1447-1452)* (Napoli, Accademia Pontaniana, 2022), pp. 96, f. c.

Il volume contiene i registi di privilegi emanati in un quinquennio di attività dalla R. Camera della Sommaria, traslati in Spagna dopo la morte di Alfonso I d'Aragona, pervenuti, in maniera inspiegabile, in proprietà di privati e successivamente acquisiti dalla Biblioteca della Real Academia de Historia di Madrid. (S.Z.)

* * *

Procida capitale italiana della cultura 2022



MARIA LUBRANO SCOTTO, *L'isola con tanti re e tante regine* (s. l. ma Casalnuovo di Napoli, IOD, 2022), pp. 314, €. 15,00.

Qualificato “romanzo” nel frontespizio del volume, il racconto dell’“isola con tanti re e regine” – vale a dire, di Procida – si presta, piuttosto, a due diversi livelli di lettura di spessore più consistente: l’uno, la saga; l’altro, la fonte per lo studio della storia sociale. Articolata fra gli anni venti del ‘900 e l’attualità, la narrazione riflette le vicende delle generazioni della famiglia dell’a. che l’hanno preceduta e ne evidenzia gl’intrecci che vengono a determinarsi, a mano a mano che essa si allarga. E anche il quadro dei ruoli, che ciascuna figura, sia maschile, che femminile, vi assume, rappresenta la rosa delle

possibili attività produttive, di mare e di terra, diffuse nell'isola e, contemporaneamente, fa emergere, accanto al matriarcato, che connota, per lo più, l'organizzazione familiare procidana, anche un patriarcato, solitamente trascurato, ma presente, anche in maniera incisiva, tra l'elemento maschile non dedito alle attività marinare. Un aspetto significativo è, poi, quello del mutamento della fisionomia della società procidana, intravisto attraverso quello delle generazioni che si succedono in seno alla famiglia, ma soprattutto quello dell'evoluzione della personalità di Maria, l'“io narrante”, nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza e, poi, alla maturità. (S.Z.)



MARIA MASUCCI - MARIO VANACORE, *Fiabe e racconti popolari dell'isola di Procida* (Napoli, CLEAN, 2021), pp. 150, € 25,00.

Le fiabe e i racconti della tradizione orale procidana, narrati in dialetto da una parte della comunità isolana, sono stati raccolti dagli aa. in una serie d'interviste agli anziani procidani. I due studiosi, in quella ricerca sul campo condotta negli anni '80, elaborarono un ampio e prezioso saggio che documenta la cultura popolare dell'isola di Procida. Il lavoro, certamente non facile, di trascrizione in italiano delle fiabe e dei racconti ora consente di accedere e far rivivere il mondo favolistico e magico isolano e nello stesso tempo «di restituire ai procidani un tassello della propria cultura tradizionale», come scrivono gli aa. nella loro introduzione. Il testo è fortemente intrecciato con le splendide illustrazioni di Sandro Mutone che, con i suoi disegni e acquerelli, svolge una narrazione per immagini di singolare efficacia. (F.L.)



(CATERINA DE VIVO - LAURA FUSCA), *Appunti per una buona accoglienza* (s.i.t., ma Procida 2022), pp. 32, f. c.

Il quaderno, che contiene anche scritti della storica dell'arte Francesca Amirante e dell'economista Francesco Izzo – oltre ad altri due introduttivi del sindaco Raimondo Ambrosino e del direttore di “Procida Capitale italiana della Cultura 2022”, Agostino Riitano – è finalizzato all'offerta di una serie di suggerimenti agli operatori turistici dell'isola e ai turisti che vi si recano, per ottimizzare le condizioni dell'incontro fra tali due categorie. (S.Z.)



ANTONIO CARANNANTE, *Vagamente Procida* (Napoli, Graus, 2022), pp. 104, € 15,00.

La “guida inaffidabile sulle tracce dell'isola”, di cui al sottotitolo, si rivela, in realtà, una originale guida alla conoscenza dei luoghi e, ancor più, della gente di Procida, la quale – sia luogo, che *lifestyle* – è presente con discrezione, quasi come se emergesse da una nebbia, grazie anche alla tecnica “morantiana” di descrizione dei luoghi stessi (a proposito: Renzo, protagonista del racconto *Avere qualcosa di infranto*, sembra essere l'omologo inverso dell'ormai celebre Arturo). Peraltro, qualora si consideri Procida come protagonista dell'intera narrazione, la silloge di racconti potrà essere considerata, a sua volta, un romanzo. (S.Z.)

© Riproduzione riservata



**Enrico Pastore,
'A Nuvena**



**Franco Lista,
Pastore
offerente**



LA POSTA DEI LETTORI



Signor Direttore, con obiettivo ritardo ho visionato in rete la sua rivista Il Rievocatore di gennaio-marzo 2017, di Antonio Grieco, La pittura di Mario Macciocchi, pp. 36-39. Le opere di Mario hanno tutte una loro storia e ho avuto modo di conoscerle, in parte s'intende, perché sono stato suo amico dagli anni Settanta ma le foto pubblicate, in particolare, mi hanno condotto con i ricordi a Pompei negli anni Ottanta (il restauro delle colonne sono post-terremoto del 23 novembre 1980) quando con lui facevo delle visite che duravano ore e quanti ricordi, mi fermo qua. Ottimo articolo che presenta un artista che dovrebbe essere ricordato perché al di là degli aspetti artistici delle sue opere c'è da dire che Mario dipingeva perché si era dato il compito di condurre una Mission tra arte e società, lo richiedeva la fase storica nella quale ha vissuto. Spero che i giovani possano conoscere le sue opere e apprezzare la sua arte. Mario Macciocchi è stato anche un docente di Storia dell'arte.

Felice Di Maro (e-mail)

Risponde il direttore:

La "memoria breve" della Napoli contemporanea – che è stata richiamata, più di qualche volta, negli editoriali di questo periodico – ha coinvolto molte più personalità di quante si possa immaginare. Fra queste, purtroppo, anche un artista dello spessore di Mario Macciocchi (*nella foto*), che io stesso ebbi occasione di conoscere, alcuni decenni fa, a Procida, dove insegnava, e che mi fu presentato semplicemente come "un professore di disegno". Soltanto dopo ebbi modo di visionare ed apprezzare la sua produzione artistica, della quale qualche esempio è riprodotto a illustrazione dell'articolo menzionato dal gentile lettore Di Maro. Ora, proprio a Procida, il suo ricordo è mantenuto vivo dalla nipote, Donatella Pandolfi, che vive e insegna nell'isola, la quale ci legge e sono sicuro che apprenderà con piacere dell'esistenza di qualcuno dotato di una memoria sensibilmente più "lunga" di quella del napoletano medio. Al signor Di Maro un grazie di cuore da me e dalla redazione di questa rivista, oltre all'invito a diffonderla tra i suoi conoscenti.



* * *

Siamo grati, per il compiacimento che ci hanno manifestato, al Centro Studi Vitruviani, nonché agli amici lettori Filiberto Ajello, Roberto Albin, Michele Ambrosino, Manuela Capuano, Luciana Carlizzi, Renato Casolaro, Gemma Colesanti, Tina d'Apice, Alberto del Grosso, Silvio De Majo, Antonino Demarco, Adriana Dragoni, Gabriella Fiore, Anna Galdieri, Alfonso Guarino, Annibale Laudato, Marisa Lembo, Maria Lubrano Lavadera, Salvatore Lubrano Lavadera, Jean-Michel Mazzella, Marina Melogli, Antonella Monaco, Piero Orditura, Francesco Ottaviani, Emilio Pellegrino, Vittorio Pongione, Lina Proietti, Leo Pugliese, Silvana Scotti Galletta, Mario Scudieri, Francesco Tesoro e Patrizia Zambataro.

© Riproduzione riservata



Come fanno quelli che non sono incrinati? Gl'imperturbabili di che cosa sono fatti?

ELIAS CANETTI
(La provincia dell'uomo)

UN PO' DI STORIA

Alla metà del ventesimo secolo Napoli annoverava due periodici dedicati a temi di storia municipale: l'*Archivio storico per le province napoletane*, fondato nel 1876 dalla Deputazione (poi divenuta Società) napoletana di storia patria, e la *Napoli nobilissima*, fondata nel 1892 dal gruppo di studiosi che gravitava intorno alla personalità di Benedetto Croce e ripresa, una prima volta, nel 1920 da Giuseppe Ceci e Aldo De Rinaldis e, una seconda volta, nel 1961 da Roberto Pane e, poi, da Raffaele Mormone.

In entrambi i casi si trattava di riviste redatte da "addetti ai lavori", per cui Salvatore Loschiavo, bibliotecario della Società napoletana di storia patria, avvertì l'esigenza di quanti esercitavano il "mestiere", piuttosto che la professione, di storico, di poter disporre di uno strumento di comunicazione dei risultati dei loro studi e delle loro ricerche. Nacque così *Il Rievocatore*, il cui primo numero data al gennaio 1950, che godé nel tempo della collaborazione di figure di primo piano del panorama culturale napoletano, fra le quali mons. Giovan Battista Alfano, Raimondo Annetchino, p. Antonio Bellucci d.O., Augusto Crocco, Gino Doria, Ferdinando Ferrajoli, Amedeo Maiuri, Carlo Nazzaro, Alfredo Parente.

Alla scomparsa di Loschiavo, la pubblicazione è proseguita dal 1985 con la direzione di Antonio Ferrajoli, coadiuvato dal compianto Andrea Arpaja, fino al 13 dicembre 2013, quando, con una cerimonia svoltasi al Circolo Artistico Politecnico, la testata è stata trasmessa all'attuale direttore, Sergio Zazzerà. Da quel momento, la pubblicazione del periodico avviene in formato digitale.

Ricordiamo ai nostri lettori che tutti i numeri della serie *online* di questo periodico, finora pubblicati, possono essere consultati e/o scaricati liberamente dall'archivio del sito:

www.ilrievocatore.it.

CRITERI PER LA COLLABORAZIONE

La collaborazione a *Il Rievocatore* s'intende a **titolo assolutamente gratuito**; all'uopo, all'atto dell'invio del contributo da pubblicare ciascun collaboratore rilascerà apposita **liberatoria**, sul modulo da scaricare dal sito e da consegnare o far pervenire all'amministrazione della testata in originale cartaceo completamente compilato.

Il contenuto dei contributi - che la rivista pubblica anche se tale contenuto non è condiviso dalla redazione, purché non contengano estremi di reato - impegna in maniera primaria e diretta la responsabilità dei rispettivi autori.

Gli scritti (**lunghezza media: 5-7.000 battute**), eventualmente corredati da illustrazioni, dovranno pervenire **esclusivamente in formato digitale** (mediante invio per **e-mail** o consegna su **CD**) alla redazione, la quale se ne riserva la valutazione insindacabile d'inserimento nella rivista e, in caso di accettazione, la scelta del numero nel quale inserirli. Saranno restituiti all'autore soltanto i materiali dei quali sia stata rifiutata la pubblicazione, purché pervenuti mediante il servizio di posta elettronica. L'autore di un testo pubblicato dalla testata potrà far riprodurre lo stesso in altri volumi o riviste, anche se con modifiche, entro i tre anni successivi alla sua pubblicazione, **soltanto previa autorizzazione della redazione**; l'eventuale pubblicazione dovrà **riportare gli estremi della fonte**.

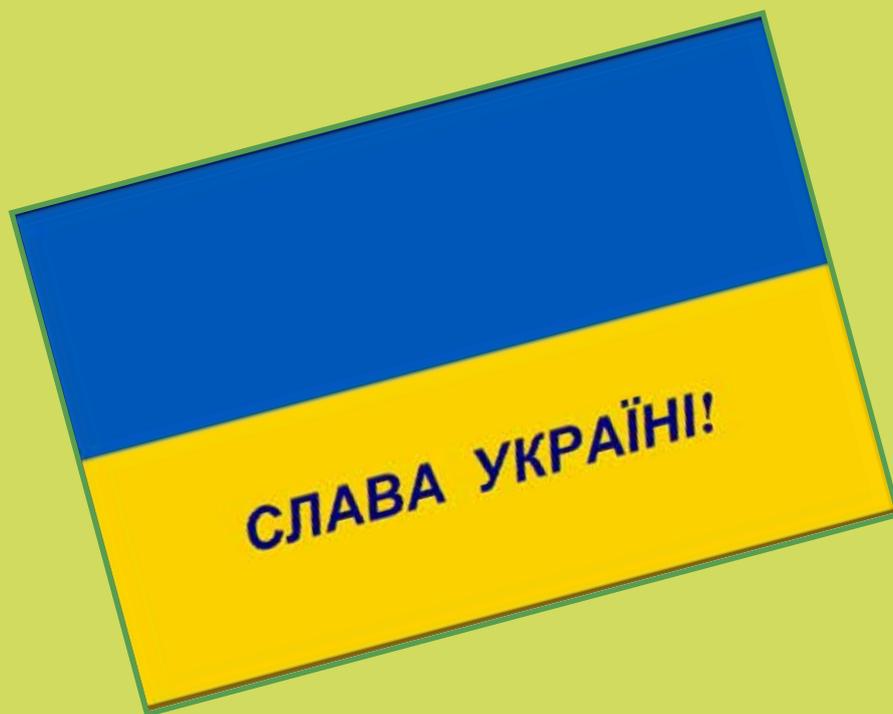
La rivista non pubblica testi di narrativa, componimenti poetici e scritti di critica d'arte riflettenti la produzione di un singolo artista vivente. Gli annunci di eventi saranno inseriti, sempre previa valutazione insindacabile da parte della redazione, soltanto se pervenuti con un anticipo di almeno sette giorni rispetto alla data dell'evento stesso. I volumi, cd e dvd da recensire dovranno pervenire alla redazione **in duplice esemplare**.

È particolarmente gradito l'inserimento di note a pie' di pagina, all'interno delle quali le citazioni di bibliografia dovranno essere necessariamente strutturate nella maniera precisata nell'apposita sezione del sito Internet (www.ilrievocatore.it/collabora.php).



Nel molto vino ogni pena
si stempera.

PUBLICO OVIDIO NASONE



Il Rievocatore

www.ilrievocatore.it
diffusione gratuita